

Mensile di politica, cultura e ambiente anno 27°

* eco.apuario@virgilio.it * tel. 3203684625 * www.ecoapuario.it



NCA lottiamo per vincere

Carrara
L'Accademia parla cinese

Il popolo di Rousseau
Fenomenologia dei 5 Stelle a pag. 40

Italia-Europa
Il disumano che è in noi
Tommaso Di Francesco
‘E’ disumana» la politica dell'Unione europea di assistere le autorità libiche nell'intercettare i migranti nel Mediterraneo e riconsegnarli nelle «terrificanti prigioni: lo denuncia l'Alto commissario 'Onu per i diritti umani Zeid Raad Al Hussein
segue a pag. 20

Attori e comprimari della paura
Marco Revelli
La squallida vicenda parlamentare della legge sullo Jus soli ha molti piccoli padri (piccoli in tutti i sensi, anzi piccini) e una sola grande madre, la Paura.
segue a pag. 2

Africa e immigrati
Chi ruba il lavoro, è democratico, è mantenuto dallo Stato?
Intervista a **Lamine Diouf**
da pag. 8 a pag. 10

Vincere alla Rational per aprire una strada!
La Rational srl era un'azienda metalmeccanica attiva nella provincia di Massa Carrara fino al maggio del 2017, che produceva lavatrici ed asciugatrici industriali.
segue a pag. 5

Editoriale: questo numero

Non se ne può più

Trovo bieco e ipocrita l'acclamamento con cui i tifosi del Pd e di altre forze (?) politiche vanno a caccia di veri o presunti errori della giunta e della maggioranza consiliare e li enfatizzano ed amplificano oltre la decenza. Dai costi del "Muro" di inizio estate, al tormentone strapaesano dei curricula degli assessori, al sindaco che non saprebbe la geografia, non se ne può più delle polemiche senza senso, che coinvolgono solo i militanti-militanti. E' necessario che le opposizioni critichino, chi detiene il potere - questo è il loro ruolo, e non hanno diritto di indignarsene i fan 5 Stelle - ma se si perdono dietro minuzie pretestuose, tolgono valore anche ai motivi di dissenso seri, che ci sono e alle critiche di sostanza.

Un'opposizione che si limiti a giocare a "Ti ho beccato brutto figlio di puttana, anche tu sei come quelli di prima", e tifi ed esulti per ogni errore della maggioranza è inutile,

non ha più niente da dire ed è bene che scompaia. Che senso politico può avere rallegrarsi del fatto che la banda cittadina suoni davanti a una piazza vuota? La sufficienza con cui si vogliono liquidare i nuovi amministratori, tacciandoli di dilettantismo, dimostra l'incapacità di comprendere il momento di trapasso, piaccia o no, che stiamo vivendo, e ricorda l'ottusità e sottovalutazione con cui venivano liquidati i leghisti, quando iniziarono a conquistare le amministrazioni in Lombardia e Veneto.

Ma anche i tifosi dei 5 Stelle ci mettono del loro, per alimentare un clima ossessivo di scontri personali, di risentimenti, astiosità e rivalse, per frustrazioni che non dipendono necessariamente dalla vecchia maggioranza, mescolando critiche all'obbligo dei vaccini, scie chimiche, risse con chi non è d'accordo con la giunta e preoccupanti contaminazioni di idee di destra e di sinistra, di razzismo e antirazzismo, di liberismo e salari di cittadinanza, di difesa dei diritti umani e di loro negazione.

Anche i tormentoni dei 5 Stelle, sono ormai standardizzati e se ne potrebbe fare un lungo insopportabile elenco: da "Ma fino ad oggi

dove eravate?" a "Avete distrutto la città e ora volete chiedere il conto alla nuova giunta?", da "Non ha diritto di parola chi sosteneva la giunta passata", fino al magico "Le critiche devono essere costruttive" che, quanto a ottusità, ha diritto al riconoscimento del primato. E' singolare che in un'epoca di comunicazioni di massa, di relativismo teorico e di pluralismo politico, si considerino verità assolute indubitabili le proprie posizioni politiche, ideologiche, programmatiche e pratiche, le si difenda con le offese, anche le più triviali contro gli avversari-nemici, col disprezzo e l'irrisione, le censure e le cancellazioni dei social, ma non si riconosca la possibilità della reciprocità, che gli "altri", cioè, possano utilizzare lo stesso linguaggio e ci si offenda se lo usano. La politica non è mai un pranzo di gala, ma non comporta necessariamente l'incarognimento nei rapporti umani.

C'è poi, ad aumentare questo clima di scontro, confusione e scambio di insulti, che sostituisce ogni dibattito e confronto politico, lo stuolo inverecondo di quelli che cercano di salire sul carro dei vincitori, dopo essersi riciclati col voto a De Pasquale, nel secondo turno; spe-

rando di rifarsi una verginità dell'ultima ora, si dimostrano più ortodossi degli antemarcia dei "Vaffa" e più feroci e sprezzanti nelle critiche degli amministratori precedenti.

In questo numero, cerchiamo, tenendoci fuori dalle risse, di riflettere su cosa possiamo aspettarci, dopo le amministrative di giugno, non solo e tanto a livello locale, dagli attori delle svolte politiche in atto: dai 5 Stelle, indubbiamente il fenomeno politico più importante, oggi, in Italia, per cercare di capire chi siano e dove vadano, al Pd e alla sua annunciata fine indecorosa, ai resti delle superscissioniste e velleitarie sinistre, alle destre che, a Carrara, a differenza di altre parti, come in Sicilia, sono, per ora, inesistenti, alle liste civiche che stanno muovendo passi incerti e confusi e non è ben chiaro quali prospettive abbiano.

Ci occupiamo anche delle vicende Rational e NCA, di abusivismo edilizio, di immigrazione dall'Africa, dello schiavismo in Libia, dei cineasti all'Accademia, di razzismo, di rom, di Resistenza e dei lavoratori anarchici di Carrara che, alla fine dell'800, emigravano a lavorare nelle cave del Vermont.

Attori e ... da pag. 1

Una paura pervasiva, sorda, velenosa che ha serpeggiato per tutta l'estate sotto la pelle del paese, si è gonfiata a dismisura, è cresciuta su se stessa sull'onda dei telegiornali e sulle prime pagine dei quotidiani, dei proclami dell'opposizione e degli atti di governo, operando come un contagio contro cui non sembra esserci vaccino che tenga.

Ebbene lo confesso. Anch'io ne sono stato contaminato. Anch'io ho paura. Non di quello di cui sembrerebbe che tutti dovrebbero averne per esser conformi alla vogue mediatica.

Non del migrante, del negro, dello straniero, del pericolo che viene da fuori.

Ho paura del morbo che viene di dentro.

Ho paura di quanti - e sono tanti - alimentano quella paura, degli spregiudicati imprenditori delle fabbriche della paura, che mobilitano persino il batterio della malaria al servizio del proprio odio etnico e politico. E di quanti la cavalcano, quella paura, per qualche pugno di voti, da conquistare o da non perdere.

Ho paura dei Salvini e dei Minniti, dei Sallusti e degli Esposito. Di chi apre le cataratte della peggiore demagogia xenofoba e di chi si presenta come olimpico custode di una legalità formale umanamente insostenibile.

Ho paura di un partito che si definisce "democratico" nel suo stesso nome e sacrifica un principio umano fondamentale sull'altare di una lesionata maggioranza.

Ho paura di una diplomazia che seleziona i pro-

pri alleati tra i peggiori aguzzini libici, pur di



scaricare su di loro il lavoro sporco. Ho paura della violenta ipocrisia che ne emana.

HO PAURA anche del mio prossimo. Di ciò

che siamo diventati: dell'anziana pensionata che a Ventimiglia, affacciata alla finestra della propria casa al pianterreno, aspetta tutti i giorni il passaggio della volontaria di Intersos che assiste l'umanità dolente accampata sul greto del torrente, per insultarla. Degli anonimi vicini che tagliano di notte le gomme dell'auto a chi presta ospitalità ai migranti.

Dell'uomo in malarnese, forse un disoccupato o un cassintegrato, che mi guarda storto se sulla porta del supermercato scambio un sorriso col senegalese in attesa, e gli affido il carrello perché ne ricupero l'euro...

Mi spaventa, soprattutto, l'impressionante permeabilità del nostro immaginario (collettivo e individuale) all'operazione mentale che ha portato a trasformare la migrazione da problema in ossessione (in nuovo "pensiero unico"), forzandone parossisticamente le dimensioni percepite (l'"invasione"!) e facendola esplodere nell'agenda politica.

Perché di una vera e propria "operazione mentale" - o sul mentale - si tratta, a cui stanno lavorando tutti e tre i principali attori politici, quelli d'opposizione con l'intenzione di quotare alla propria borsa la paura come arma di delegittimazione di massa del governo, e quello di governo, per quotare alla propria borsa la promessa la securizzazione del fenomeno e il monopolio del controllo della paura.

UN'OPERAZIONE - possiamo aggiungere - segue a pag. 3

Lettera aperta dal confino NCA

Decidiamo di raccontare la nostra storia perché quello che sta accadendo a noi lavoratori NCA è veramente paradossale. Dopo aver trascorso gli ultimi due anni in cassa integrazione, per molti di noi praticamente ininterrotta, vedendo l'attività lavorativa in cantiere svolta da altri lavoratori, per lo più ditte appaltatrici, dopo esserci sentiti pubblicamente definire fannulloni da licenziare e dopo essere stati licenziati e sanzionati con assurdi pretesti e motivazioni, oggi viviamo una situazione che la nostra dignità di lavoratori ci impone di denunciare pubblicamente.

Il 31 Dicembre finalmente siamo stati chiamati a rientrare in cantiere come sancito dall'accordo Ministeriale. Rientriamo in quello che dovrebbe essere il nostro luogo di lavoro, dove oltre che a guadagnare il nostro salario e il pane per le nostre famiglie, credevamo di tornare a svolgere quelle attività lavorative capaci di non farci sentire un peso per la società e per un Paese in forte crisi come l'Italia.

Credevamo insomma, che pur con le difficoltà che hanno contraddistinto questi due anni di gestione di NCA da parte della nuova proprietà, tornati al lavoro, avremmo potuto ricostruire quella dignità che in molti casi

è stata calpestata. La realtà che abbiamo trovato invece si è manifestata in modo diverso con la nostra incomprensibile esclusione dai settori produttivi di NCA.

Ci siamo ritrovati confinati in una mensa che per molti anni è stata la sede delle nostre assemblee e teatro delle nostre lotte per il lavoro e la dignità; si' confinati come reclusi, a far nulla per otto ore al giorno, con orari differenziati dai nostri colleghi che attualmente stanno lavorando, in modo da non poterci incontrare e confrontare neanche al momento della timbratura; costretti a guardare il cantiere attraverso una grata, come carcerati. Per noi questo è intollerabile, umiliante e non siamo disposti a tacere questa situazione solo perché retribuiti, la nostra dignità sta nel lavoro che svolgiamo qualsiasi esso sia, non siamo un pacco da tenere in giacenza siamo prima di tutto uomini e donne e vogliamo essere pagati per svolgere il nostro lavoro.

Detto ciò ci permettiamo inoltre di avanzare alcune considerazioni: come può un'azienda seria, consapevole di dover riassorbire tutto il personale dopo un percorso di due anni non avere organizzato un piano di rientro? Che futuro può avere un'azienda che paga 45 dei suoi 105 dipendenti per stare chiusi in mensa senza far nulla? Che imprenditore può permettersi di gestire in questo modo un cantiere che secondo gli accordi del 2012 doveva essere rilanciato e diventare un polo produttivo d'eccellenza della nautica?

Martedì 31 Ottobre

Lavoratori NCA



Attori e ... da pag. 2

non nuova, paragonabile ad altre, che negli ultimi decenni hanno trasformato le linee di fondo del nostro sistema politico: quella che nella prima metà degli anni Novanta ha segnato la fine della Prima Repubblica e del suo sistema dei partiti (di massa), e quello che alla fine del primo decennio del secolo ha posto fine al tendenziale bipolarismo della Seconda Repubblica. Entrambi strutturate sullo stesso meccanismo che portava a far deflagrare un aspetto reale, ma particolare, fino a totalizzarlo e fargli occupare l'intero campo della discussione e dell'azione pubblica: nel primo caso si trattò della corruzione, nel secondo dello spread e della crisi del debito. Ora tocca ai migranti. E c'è davvero il rischio, reale, realissimo, che su questo tema ad alta potenzialità emotiva, se non si riuscirà a disinnescarla quella carica, si strutturi tutta la prossima campagna elettorale, piegando ad esso il profilo delle forze politiche e dell'azione istituzionale, in una rincorsa a chi

con maggior clamore sfida e travalica il confine tra umano e inumano, nella ricerca di consenso.

MA DISINNESCARE quella carica esplosiva non è cosa facile. Non basta contrapporre al trionfo dell'inumano il racconto umanitario per dissolverla. Né il richiamo edificante a una solidarietà triturrata e massacrata nella deriva individualistica che per decenni ci ha riconfigurati. La "malattia" è di sicuro "mentale", ma ha una solida base materiale.

La paura che si fa ostilità verso l'altro ha le sue radici nel processo di deprivazione, di perdita, di marginalizzazione e di precarizzazione dell'esistenza che ha sfarinato la nostra società.

Nell'esercito di declassati, falcidiati nel reddito, umiliati nello status, smarriti nella dissoluzione dell'identità professionale o sociale, nella sensazione di essere stati abbandonati, sacrificati, dimenticati.

È nella rabbia dell'"uomo dimenticato" e della

frustrazione dell'indebitato e del fallito, che si annida la "malattia mentale" della paura dell'altro, dell'invasione, dello straniero... «*Chi è sradicato sradica*» scriveva Simone Weil a proposito della catastrofe mentale consumatasi entre deux guerres.

Potremmo riadattarne il senso dicendo che «*Chi è deprivato deprivava*»... E suona a beffa feroce che i responsabili di quella deprivazione, chi dal governo (centro-destra o centro-sinistra) ha contribuito con le proprie scelte sciagurate, d'austerità e di privilegio, a produrre quella deprivazione di massa, oggi tenti di usare quella stessa massa di deprivati - quei "penultimi" infuriati - per trarne consenso a danno degli ultimi tra gli ultimi.

È a quei "penultimi" che dovrebbe guardare una sinistra che si volesse adeguata alla sfida, per difenderne con le unghie e con i denti reddito, status e garanzie, se non si vuole che sull'altare dei loro diritti sociali offesi sacrificino fin anche i diritti umani degli altri e di tutti.

A testa alta

Due operai NCA stanno resistendo ai licenziamenti imposti dall'azienda. Attorno all'iniziativa degli operai si sta sviluppando molta solidarietà, con un presidio permanente formato da altri lavoratori, cittadini e sindacati. La lotta di questi lavoratori deve essere da esempio per tutti, perché va a scoperciare una vera e propria vergogna per la città: un cantiere pubblico svenduto ad un signore che in barba a qualsiasi accordo e rispetto per i lavoratori e per la città sta facendo quello che vuole. Questi operai ci insegnano che ribellarsi è giusto, necessario e possibile, e che è l'unica strada da seguire contro soprusi e prepotenze. **QUESTI OPERAI LA TESTA L'HANNO ALZATA** ora tocca a tutti noi! La lotta di questi operai è la lotta di tutta la città, perché rappresenta la lotta contro gli interessi di pochi a discapito degli interessi della collettività. L'amministrazione deve prendere provvedimenti seri contro questo signore, solo così potrà ristabilire la legalità sbandierata ai quattro venti sotto le elezioni.

Lottiamo per vincere uniti possiamo farcela.

Presidio permanente lavoratori NCA



Per vincere

La generosità non è sufficiente, ma tanta generosità è condizione necessaria affinché una lotta possa essere.

L'intelligenza non è sufficiente, ma tanta intelligenza è condizione necessaria affinché una lotta possa vivere.

La determinazione non è sufficiente, ma tanta determinazione è condizione necessaria affinché una lotta possa crederci.

L'organizzazione non è sufficiente, ma tanta organizzazione è condizione necessaria affinché una lotta possa vincere.

La generosità, l'intelligenza, la determinazione, l'organizzazione, tutte insieme allora sì che riescono a vincere.

A Nca in questi giorni ho visto molto di questo.

Gianmaria Lenelli

“NCA

Storia di orgoglio operaio e di resistenza

“Si tratta di forze lavoro non compatibili con le attività previste nel cantiere”. Le parole di padron Costantino spiegano meglio di dieci trattati la posta in palio ai Nuovi Cantieri Apuani di Marina di Carrara, un tempo fiore all'occhiello della nautica e ancora oggi luogo centrale per l'occupazione nella disastrosa provincia di Massa Carrara. Qui c'è tutto: l'arroganza padronale e la compiacenza della politica, le timidezze e gli errori sindacali e l'apparente sordità di una città che sembra incancrenita nell'accettare passivamente le angherie di chi lucra, con l'apparente motivazione di “offrire lavoro”. Poi però arriva come una doccia fredda, come uno schiaffo alle coscienze, lo scatto d'orgoglio di due operai che semplicemente non ci stanno. Non ci stanno ad accettare di essere messi da parte, ferri vecchi umani non più utili all'esigenza del capitale, e allora lottano, con l'unico mezzo che hanno a disposizione, il proprio corpo, incatenato davanti all'entrata. All'immagine il padrone ci tiene particolarmente: nell'atrio dell'azienda sembra di stare in un hotel a 5 stelle, fra opere d'arte e tappeti. A pensarci bene c'è un fermo immagine che più di tutte racconta la faccenda: in primo piano la tuta blu con la catena e sullo sfondo il padrone che se ne va sgommando con la sua Porsche. Ora? Ora la lotta continua. Perché i margini di manovra ci sono, perché qui è in atto un feroce scontro di classe e perché un'organizzazione diffusa sta creandosi attorno agli operai. Ecco infatti l'altro mezzo, oltre al proprio corpo, che hanno trovato in questa lotta: attorno al presidio di solidarietà davanti all'entrata, si stanno coagulando nuove forze, segno di una ricomposizione possibile, di un orizzonte da costruire. Il primo nemico da sconfiggere qui è il pessimismo. Pessimismo nato e radicatosi per decenni di sconfitte e di tradimenti. Su tutto questo la lotta di Piero e Stefano può avere l'effetto di una detonazione. La strada per arrivare alla vittoria è difficile, e ricca di ostacoli. Ma in fondo, “per fare una frittata occorre rompere le uova”. Crediamoci.

Casa Rossa Occupata



Chiesa e vertenza NCA

Trovo su Facebook un intervento di Giorgio de Filippi che ricorda un'altra grande vertenza per la difesa del cantiere. Si dirà: - Altri tempi, altre prospettive e speranze, altre solidarietà, altri impegni per tutti, atei e credenti, laici e preti, operai e impiegati, studenti e apprendisti, uomini e donne. Vero, ma i tempi sono sempre quelli che ci toccano, volta per volta. E recuperare la memoria del passato fa bene, dà coraggio, aiuta a resistere. Per questo pubblichiamo, a sua insaputa, naturalmente, questi ricordi di Giorgio De Filippi.

Correvano gli anni '70 (e correvano davvero!) era esattamente il 1972, più o meno di questi tempi ed il Cantiere Navale di Marina di Carrara era in crisi e minacciava di chiudere come è accaduto più volte. Nella piazza antistante la chiesa ardeva un falò alimentato costantemente dagli operai.

Attorno a loro la solidarietà di una intera città che portava da mangiare e da bere. Gli studenti delle scuole superiori di Carrara scioperavano per portare la loro solidarietà da Fossola, da Carrara a piedi fino a Marina.

Memorabile fu una manifestazione dove gli operai del porto fecero uscire tutti i loro mezzi e da Marina a Carrara si formò un lungo serpentone di operai e studenti lungo il viale xx settembre.

Padre Lorenzo Perri dei Servi di Maria, accanto a quel falò, con grande scandalo della borghesia benpensante, celebrava la messa e la liturgia del Natale, per testimoniare una chiesa che non aveva paura a schierarsi.

Ne pagò anche lui le conseguenze (fatto oggetto di maldicenze varie), ma formò una generazione di giovani che ancora oggi, dopo decenni, non l'ha dimenticato, Padre Lorenzo Perri riposa nel cimitero del Santuario di Monte Senario...

E tra la grandezza e testimonianza di questi gesti e di queste vite e la miseria delle polemiche politiche odierne sul presepe corre davvero una distanza stratosferica ed il pensiero prova per l'oggi una infinita tristezza.

Vincere alla Rational da pag. 1

La sua origine risale al 1956 quando Enzo Ciaponi fondò la Style Italiana, azienda produttrice di mobili per ufficio commercializzati con il marchio Rational.

Attraverso vari passaggi e ristrutturazioni, all'inizio degli anni 90 la Style Italiana fallisce e con parte delle maestranze viene aperta la Rational srl.

Contemporaneamente viene chiuso lo stabilimento AGA di Avenza, sempre di proprietà della famiglia Ciaponi, che produceva lavatrici e asciugatrici industriali e le sue maestranze vengono trasferite nel sito massese della Rational.

All'inizio degli anni 2000 i lavoratori AGA vengono assorbiti dalla Rational srl che in quegli anni attende la sua produzione esclusivamente su lavatrici e asciugatrici industriali commercializzati con il marchio AGA.

La crisi

Nel 2009 inizia un periodo di crisi in ragione del quale viene aperta la CIG a rotazione che, a periodi alterni, viene spalmato fino al 2013, anno in cui si apre un percorso parallelo che vede, da una parte, l'apertura di un concordato in continuità con il tribunale di Massa e, dall'altra, un Contratto di Solidarietà, con riduzione dell'orario di lavoro del cinquanta per cento (primo contratto di solidarietà siglato nella provincia di Massa Carrara per un'azienda metalmeccanica) che, con il rinnovo avvenuto nel maggio del 2015, dovrebbe coprire i lavoratori fino al maggio del 2017.

Il fallimento

Venerdì 10 marzo 2017, tramite un avviso in bacheca e senza nessun ulteriore passaggio sindacale, l'azienda convoca i ventitré lavoratori in assemblea e, in questa sede, comunica, per voce dell'amministratore unico, Adriano Ciaponi, che l'azienda sarebbe fallita entro pochi giorni in quanto sarebbe stata presentata un'ingiunzione di fallimento dall'avvocato di Banca Intesa, Sergio Menchini per un insoluto di 300 mila euro nell'ambito del piano concordatario.

Assemblea permanente

Dopo i primi momenti di smarrimento i lavoratori decidono di reagire e, dal giorno stesso, viene dichiarata l'assemblea permanente.

La situazione, all'inizio, non appa-

re semplice perché, nonostante la Rational sia sempre stata storicamente un'azienda molto sindacalizzata e combattiva (all'inizio degli anni 60 fu la prima azienda, in provincia, ad essere occupata dai lavoratori), negli ultimi anni, a causa del periodo di crisi sancito dalla CIG prima e dal Contratto di Solidarietà poi, l'unità tra i lavoratori è oramai compromessa da diversi anni.

Tuttavia, già dai primi giorni di lotta, nel gruppo dei lavoratori comincia a formarsi un nucleo costituito dagli operai più decisi a dare battaglia e a far valere il proprio protagonismo.



I lavoratori si organizzano, "risuscitando" dalla storia del movimento operaio, il Consiglio di Fabbrica che assume la denominazione di "Lavoratori Rational", organo con il quale organizzano il presidio permanente, prendono posizione, lanciano iniziative, comunicano con la cittadinanza e chiamano i lavoratori delle altre aziende alla lotta.

Un passo avanti a tutti

Dal punto di vista sindacale sono presenti in fabbrica la FIOM-CGIL, che è il sindacato maggioritario, e la UGL, che conta un iscritto.

Rispetto a queste strutture, i Lavoratori Rational chiariscono da subito che sono le benvenute nella lotta, ma che i Lavoratori, nello sviluppo della lotta, staranno "un passo avanti a tutti". A queste strutture si unirà, a sostegno del presidio operaio, la UILM benché non abbia nessun iscritto in fabbrica; scelta diversa farà invece la FIM, che non solo non porterà nessun sostegno alla lotta, ma più volte sferrerà dei violenti attacchi

a mezzo stampa.

Prima fase

In questa prima fase, la parola d'ordine lanciata dai lavoratori è "la banca non muore di fame i lavoratori sì!". L'obiettivo è quello del ritiro dell'ingiunzione di fallimento e della riapertura della Rational.

Riapriamo la fabbrica

Moltissime sono le iniziative dei lavoratori, in questa fase: partecipazione a consigli comunali; assemblee operaie nel piazzale della fabbrica che arrivano ad assumere un carattere regionale,

e mobilitazione che si è sviluppata attorno alla vicenda Rational, negli ultimi giorni di marzo viene convocato un tavolo, presso l'Unità di Crisi della Regione Toscana, con le parti sindacali e i rappresentanti di banca Intesa.

L'esito del tavolo è positivo: infatti emerge la possibilità di usufruire di ulteriori ammortizzatori sociali, per sostenere la ripresa della produzione e la possibilità, da parte della banca, di ritirare l'ingiunzione di fallimento, sulla scorta di un piano di rientro che l'azienda dovrà presentare. Il tavolo fiorentino fissa un successivo incontro, da estendere all'azienda oltre che alle parti già convocate.

L'azienda perde tempo

A questo punto della lotta la parola spetta all'azienda, Lavoratori e Sindacati chiedono alla proprietà a seguito dell'esito positivo del tavolo regionale un tavolo locale nel quale attuare delle misure per una conclusione positiva della vicenda. Nonostante però i ripetuti inviti di Lavoratori e Sindacati l'azienda cerca di prendere tempo rimandando continuamente la data del tavolo.

Fuori i padroni

A questo punto i Lavoratori decidono di rompere gli indugi chiudono la fabbrica ai padroni (in questa fase la proprietà ha ancora accesso alla fabbrica in quanto il fallimento non è ancora operativo) e chiamano a raccolta i solidali nel piazzale della fabbrica dando vita ad un presidio che conta più di un centinaio di persone.

Questa forma di mobilitazione paga, infatti il Prefetto si attiva a convocare l'azienda al tavolo richiesto da Lavoratori e Sindacati. Quello che emerge dal tavolo, al quale l'azienda si presenta divisa (la proprietà è formata da quattro fratelli), è che la proprietà nonostante i risultati positivi portati dalla mobilitazione e sanciti nel tavolo fiorentino, non ha nessuna intenzione di attivarsi per una conclusione positiva della vicenda e si limita a vagheggiare su un improbabile newco con cinque sei lavoratori.

Seconda fase

Ora i Lavoratori si trovano davanti ad un bivio: o mollare o riformulare un'ipotesi di lotta. I Lavoratori decidono di non mollare e di riformulare un'ipotesi di lotta che metta al centro il lavoro lanciando la

Incontro in Regione

In ragione della grande solidarietà

segue a pag. 5

Vincere alla Rational da pag. 5
 parola d'ordine *"vogliamo lavoro e non carità!"*. Il contenuto della lotta in questa seconda fase è quello di creare la condizione per cui i Lavoratori attraverso la formazione di una cooperativa possano continuare la produzione che era in essere alla Rational.

Una cooperativa per riprendere la produzione

Il percorso che i Lavoratori e i Sindacati studiano per creare questa condizione si basa su diversi punti: l'allungamento dell'esercizio provvisorio in capo al Tribunale (che nel frattempo è sopraggiunto a seguito dell'entrata in vigore del fallimento) per un periodo di tempo di almeno un anno, in modo da poter ristabilizzare la produzione, ricontattare i clienti e conquistarne di nuovi e aprire un ragionamento con la politica; il sostegno di questo percorso tramite l'accesso alla CIG, in quanto l'esercizio provvisorio in capo al Tribunale come "nuova proprietà" può chiedere l'accesso alla CIG e diventa nello specifico indispensabile perché l'esercizio

affarismi è un bene che può contribuire a risolvere i problemi della società lavano con le lavatrici che venivano costruite all'interno della Rational le tute da lavoro degli operai delle altre fabbriche.

Anche questa parte del percorso viene portata avanti con una grande partecipazione da parte dei lavoratori delle altre aziende, dei comitati cittadini e più in generale dalla cittadinanza, facendo in quelle settimane del piazzale della Rational "la piazza della città".

Strada interrotta

Purtroppo però anche questa strada ad un certo punto si interrompe perché, benché sull'allungamento dell'esercizio provvisorio si delineino delle prospettive positive, subentrano dei problemi con l'ottenimento della CIG. Infatti nella condizione concreta dettata dalla situazione particolare legata alla fase di fallimento che richiede l'elaborazione per accedere alla CIG di una documentazione specifica e complessa, le restrizioni portate dal Job Acts e la pausa estiva che incombe (siamo a fine maggio) la CIG



provvisorio essendo uno strumento a garanzia dei creditori non può creare debito; e il coinvolgimento della Legacoop nel studiare e redigere un piano industriale.

Lavoro libero

Questa ipotesi viene sostenuta con una costante azione politica da parte dei Lavoratori che si esprime con assemblee pubbliche, tra le quali un'importante iniziativa con il Vicepresidente emerito della Corte Costituzionale Paolo Maddalena. O ancora la giornata di "lavanderia sociale", iniziativa con la quale i lavoratori per affermare il fatto che quando il lavoro è libero da speculazioni e

sarebbe disponibile nelle mani dei lavoratori in un periodo non inferiore agli otto mesi. Il pungolo economico apre delle contraddizioni nel gruppo dei lavoratori e il grosso dei lavoratori decide di accettare il licenziamento e abbandona la lotta.

Vincere alla Rational per aprire una strada

Tuttavia in un gruppo di sette lavoratori rimane viva la determinazione di proseguire questa battaglia: la lotta entra nella terza fase: La parola d'ordine che il gruppo operaio lancia in questa fase è quella di *"vincere alla Rational per aprire una strada!"*

segue a pag. 7

Difendere e costruire nuovi posti di lavoro

Lavoratori Rational- Martedì 6 giugno 2017

Appello dei Lavoratori Rational

Da tre mesi i lavoratori Rational conducono una battaglia per difendere i posti di lavoro e invertire la strada della morte delle aziende del territorio. Sono stati tre mesi di lotta che hanno visto passare nel piazzale della Rational migliaia di persone: lavoratori, cittadini e studenti. Una lotta che stante i piccoli numeri dell'azienda ha avuto una risonanza nazionale con la partecipazione attiva e la solidarietà anche di esponenti autorevoli del Paese, dal Vicepresidente Emerito della Corte Costituzionale Paolo Maddalena al sindaco di Napoli Luigi De Magistris fino ad arrivare a esponenti e istituzioni che governano la Città e la Regione. Una lotta che ha visto momenti simbolici molto significativi come la riaccensione dei macchinari della fabbrica con il Sindaco di Massa e il Presidente della Provincia in prima fila, l'allestimento di una lavanderia all'interno del capannone per lavare le tute degli operai delle altre aziende del territorio e ancora assemblee operaie di carattere Regionale.

Il percorso che i lavoratori avevano individuato per dare uno sbocco positivo a questa battaglia e cioè l'allungamento dell'esercizio provvisorio sostenuto dalla cassa integrazione, non è stato possibile seguirlo perché fattivamente, stante la situazione, avrebbe richiesto tempi troppo lunghi.

La cassa integrazione è saltata, ma rimane in un gruppo di lavoratori viva la parola d'ordine che abbiamo individuato e condiviso fin dal primo momento con le forze istituzionali, sindacali e politiche: questo territorio non può e non deve perdere ulteriori posti di lavoro. E' per questo che è necessario mettere in piedi un'assemblea cittadina alla quale chiamiamo a partecipare le Istituzioni, i sindacati del territorio per arrivare alla prova dei fatti.

Il gruppo di lavoratori è deciso a portare fino in fondo la battaglia per il lavoro, qualsiasi sia la strada da percorrere. Noi lavoratori siamo pronti e decisi a portare fino in fondo il progetto di cooperativa coinvolgendo disoccupati e cassaintegrati di altre aziende del territorio. Questa è la base sulla quale chiamiamo Istituzioni, forze politiche e sindacali a trovare soluzioni concrete. Le migliaia di persone che sono passate nel piazzale della Rational dimostrano che i lavoratori, i disoccupati, gli studenti di questa città condividono la nostra battaglia perché è anche la loro battaglia. E' necessario che il territorio riesca a dare uno sbocco positivo a questa vertenza perché perdere questa lotta significherebbe aprire la strada a nuovi e più pesanti attacchi che impoveriranno ulteriormente la città. Dare uno sbocco positivo a questa vertenza invece significherà aprire la strada del lavoro e della dignità!

Questo non è una battaglia per difendere semplicemente i 24 posti di lavoro ma è la battaglia per iniziare ad invertire la rotta.

Quindi vincere alla Rational per aprire una strada!



Vincere alla Rational da pag. 6

Terza fase

La proposta politica che i lavoratori mettono in campo è quella di continuare la battaglia per un percorso cooperativistico, coinvolgendo i lavoratori che negli anni passati sono stati espulsi a causa di licenziamenti collettivi dal circuito produttivo e dando battaglia perché il percorso venga sostenuto con finanziamenti pubblici.

L'idea prende forma coinvolgendo i Lavoratori ex Eaton dei quali una parte decide di entrare a far parte del progetto.

A seguito di una serie di incontri e di valutazioni viene deciso di spostare l'obiettivo dalla produzione di lavatrici ed asciugatrici, per la quale non esiste più la condizione a quello di una lavanderia industriale realtà che sul nostro territorio è assente.

Una lavanderia industriale

Il percorso che i lavoratori immaginano e che è tutt'ora sul banco della discussione, è che vengano utilizzati parte dei fondi stanziati dalla regione Toscana per la reindustrializzazione dell'area ex Eaton per acquisire, tramite il Consorzio Zona, il capannone ex Rational dove sorgerà la lavanderia industriale, e che il progetto venga sostenuto con vari finanziamenti (che in maniera ordinaria ai padroni vengono elargiti a piene mani, spesso per lasciare dietro di sé il deserto e per disattendere puntualmente le promesse di lavoro e prosperità) per poter acquista-



re i macchinari.

Una lotta innovativa contro la rassegnazione

La battaglia è ancora aperta e probabilmente nei prossimi mesi arriveremo alla sua conclusione. Se la conclusione della battaglia sarà positiva o negativa ancora non possiamo saperlo, in buona sostanza dipenderà da quanto gli operai continueranno a far valere la propria determinazione e il proprio protagonismo.

Quel che è certo è che fin da ora si può affermare che questa battaglia, almeno sul nostro territorio, ha avuto un carattere innovativo; una battaglia che insegna a chi vuole imparare, che per gli operai esiste un'alternativa alla rassegnazione,

alle vertenze a ribasso al meno peggio che porta al peggio.

Far valere la forza della classe operaia

Una battaglia che insegna che anche un gruppo piccolo (in questo caso addirittura piccolissimo!) di operai, se si mette un passo avanti a tutti nella propria vertenza, fa valere il proprio protagonismo e si collega ad altri, può sprigionare una grande forza.

In sintesi questa battaglia insegna una verità che abbiamo sottomano ma spesso non riusciamo a comprendere fino in fondo: *non sono i padroni ad essere forti, sono gli operai e le masse popolari che devono far valere la propria forza!*



Destra e sinistra esistono

Per quanto si ripeta, in modo opportunistico e reazionario, che destra e sinistra sono costruzioni ideologiche che non hanno più senso, le diversità continuano a sussistere e i problemi di chi vive con 1200 euro al mese non sono quelli di chi ha a disposizione di un reddito annuo di cento, duecento, trecento volte superiore. C'è da dubitare che chi guadagna così tanto possa comprendere e occuparsi dei problemi, delle paure, della precarietà, della difficoltà di guardare al futuro, delle speranze di chi è al livello più basso della scala economico-sociale. Per questo, nella scelta degli amministratori si dovrebbe guardare alla loro dichiarazione dei redditi e individuarli tra quanti rientrano nella media più bassa.



Siamo tutti con Gina De Angeli

Solidarietà alla lavoratrice e compagna Gina De Angeli condannata dal tribunale di Massa per aver sostenuto le lotte dei lavoratori della Dussmann. Il giudice ha applicato il codice fascista Rocco per infliggere una pena detentiva e una multa contro la compagna infermiera. Questa è il moderno olio di ricino che il ducetto Minniti impone a chi dissente e a chi lotta per i diritti dei lavoratori. Questa condanna è un insulto alla Costituzione, vengono condannati i lavoratori che difendono gli articoli della Costituzione Antifascista con gli articoli del codice fascista Rocco. Quando uno stato compie simili soprusi contro i lavoratori è giunta l'ora per i lavoratori di prendersi lo stato!! I processi si fanno ai padroni! Siamo tutti con Gina!

Africa e immigrati

Chi ruba il lavoro? Chi porta la democrazia? Chi grava sulle spese dallo stato?

Intervista a Lamine Diouf

Eco 32: - L'opinione pubblica dominante è che voi immigrati, siate molto irrispettosi perché vi portiamo la democrazia e la civiltà e invece di essere contenti venite a invadere le nazioni europee e in particolare l'Italia, portate via il lavoro agli italiani, pretendete accoglienza a spese dei contribuenti italiani, permessi di soggiorno e diritti come gli italiani anche quando, come voi senegalesi, non emigrate per motivi politici o di guerra, ma solo economici. E quando vi viene fatta la proposta di tornare nel vostro paese, per aiutarvi a casa vostra, non la prendete neanche in considerazione. Sia chiaro, queste cose io non le penso e non le condivido affatto. Ho solo tentato di sintetizzare quello che si sente dire in giro, al bar o in un negozio o sull'autobus, ma che costituisce la base della diffusione del razzismo nel nostro paese.

Lamine Diouf: - Si dicono queste cose, perché manca la conoscenza dell'Africa e della sua storia di continente colonizzato, sfruttato, oppresso, schiavizzato. Si immagina che l'Africa e molti suoi paesi siano solo barbari, senza civiltà, arretrata e bloccata e incapace di evolversi e di migliorare. Vorrei ricordare che quando in Francia facevano la Rivoluzione, quella del 1789, il Senegal inviò una sua delegazione a Parigi, presso i Rivoluzionari, dato che era già una colonia francese, cioè il mio Paese ha partecipato e combattuto per la nascita della democrazia in Europa e per la repubblica francese.

Eco 32: - Prima quindi del resto dell'Europa

Lamine Diouf: - Sì. Abbiamo contribuito e anche imparato. Le radici della nostra democrazia vanno cercate nella Rivoluzione francese. E qui sono le radici della democrazia dell'Africa Occidentale. In Senegal non abbiamo bisogno che ci portino la democrazia, perché ce l'abbiamo già e per molti versi più avanzata

di quelle europee.

Eco 32: - Certo, ma sosteniamo queste tue affermazioni con dei dati, degli esempi, perché è difficile scalfare solo con le dichiarazioni di principio il pregiudizio che l'Africa sia un continente senza civiltà e arretrato per l'incapacità dei suoi abitanti.

Lamine Diouf: - Ti faccio io una domanda. Quando le donne italia-



ne hanno ottenuto il diritto di voto per il parlamento?

Eco 32: - Nel '46, quando votarono per eleggere la Costituente.

Lamine Diouf: - Le donne senegalesi hanno iniziato a votare per il parlamento e tutti gli organismi amministrativi e locali dal 1906. Ma anche prima c'erano nei paesi e nei villaggi forme di consigli separati, di donne e di uomini, ma di eguale peso. Siamo noi gli incivili che hanno bisogno che ci venga portata la democrazia? Quando abbiamo raggiunto l'indipendenza, nel 1960 e abbiamo avuto le prime elezioni libere, il nostro parlamento è stato eletto anche dalle donne e ci sono state anche delle elette. Però quando ci si è resi conto che non bastava la dichiarazione di eguaglianza tra

uomini e donne, perché questa si realizzasse, abbiamo cambiato la costituzione, ma per cambiarla sono stati prima mobilitati e interpellati movimenti, associazioni, gruppi perché esprimessero pareri e proposte.

La Costituzione del 2001 è stata approvata dal 97 % degli elettori. In questa Costituzione viene stabilita la parità tra uomo e donna, anche operativamente, direi. Ci vogliono dei meccanismi di legge perché, almeno a livello pubblico, l'uguaglianza diventi effettiva. Le liste elettorali oggi devono alternare un candidato uomo e una candidata donna, in modo che le donne non vengano relegate agli ultimi posti. Dopo le ultime elezioni, di tre mesi fa, in parlamento ci sono il 52% di uomini e il 48% di donne. Dal 2001, ci sono state due donne sono diventate primo mini-

senegalesi hanno combattuto in Italia durante la Seconda guerra mondiale per liberarvi dal fascismo e dal nazismo. Mio nonno è morto per darvi la libertà e la democrazia ed è sepolto in Italia, all'Isola d'Elba, dove perse la vita durante lo sbarco per liberarla. E' stato sepolto con tanti altri, senza avere avuto una tomba con sopra il suo nome.

Ogni anno vado all'isola per onorarne la memoria, ma non so quanti italiani siano riconoscenti a chi è morto per loro.

Eco 32: - Penso pochi lo sappiano. Dovremo tornare sull'argomento in una prossima intervista, perché mi sembra un argomento fondamentale parlare degli "stranieri" che sono venuti a combattere in Italia contro il nazifascismo.

Ora però dovremmo parlare di problemi religiosi, visto che tante guerre in Africa e anche da altre parti, vengono combattute come se fossero religiose.

Lamine Diouf: - In Senegal c'è un 5% di cristiani, molti atei e molti musulmani. Ognuno è libero di professare e pensare quello che pensa sia giusto per lui, perché lo stato è laico.

Però non è una questione di tolleranza, ma di rispetto delle diversità religiose e di pensiero.

Il primo presidente del paese, Leopold Senghor, che è stato rieletto continuamente per 19 anni e, ha smesso di ricoprire questa carica per scelta propria, dando le dimissioni, per lasciare posto a uomini più giovani di lui, era cattolico. Chi lo ha eletto? Lo hanno votato, evidentemente, i musulmani o gli atei, che non ne hanno fatto una questione di appartenenza religiosa o ideologica, ma di competenza, valore personale e prestigio.

Eco 32: - Ma come è garantita la laicità dello Stato? Perché da altre parti, in altri paesi, anche in questi giorni, come vediamo dalle cronache, le persecuzioni religiose sono all'ordine del giorno. Penso al Bangladesh dove i musulmani Rohingya rischiano il genocidio. Ma gli esempi di intolleranza, persecuzioni e fondamentalismi sono tantissimi.

Lamine Diouf: - Dalle nostre leggi che garantiscono a tutti la libertà. Perché la libertà viene prima di tutto. Senza libertà non siamo uomini, non si può essere neanche buoni musulmani, buoni cattolici, buoni atei.

La libertà è a condizione di tutto.

segue a pag. 9

Africa e Immigrati da pag. 8

Eco 32: - Però anche in Senegal ci sarà la corruzione, chi approfitta delle cariche pubbliche per arricchirsi a danno della collettività.

Lamine Diouf: Nel 1983, è stata varata una legge che istituiva un procuratore generale, nominato dal Presidente, ma del tutto autonomo e non inamovibile per il tempo del mandato che è di due anni, il cui compito è di indagare su chi ha ricoperto cariche pubbliche e ha tenori di vita che fanno sospettare che abbia avuto proventi illeciti.

L'indagato deve lui dimostrare la propria innocenza, nel senso che deve rendere conto delle sua proprietà, dei suoi conti in banca, di come mantiene il suo livello di vita e consumi. Ha tempo sei mesi per dimostrare che si tratta di beni ottenuti legalmente, se non ci riesce gli vengono sequestrate le proprietà sospette e va incontro a sanzioni amministrative pesanti, compresa l'esclusione da cariche pubbliche.

Se rifiuta di render conto di quello che ha, viene arrestato e si va al processo. Se hai ricoperto cariche pubbliche devi dimostrare da dove derivano i soldi e le proprietà che hai.

Eco 32: - Anche da noi chi ricopre cariche pubbliche dovrebbe presentare la propria dichiarazione dei redditi, ma molti non lo fanno e sicuramente non c'è nessuna autorità specifica per controllare, a fine mandato, se hai avuto introiti ingiustificabili con il tuo reddito.

Lamine Diouf: - Si credo sia una situazione del tutto diversa. Da noi esiste una magistratura specifica che si occupa solo e autonomamente dei redditi di chi ha ricoperto cariche pubbliche.

In questo modo sono stati incamerati dallo Stato i corrispettivi di molti milioni di euro. Se sei ricco e hai ricoperto cariche pubbliche, devi dimostrare e giustificare quanto hai per dimostrare che non sei corrotto.

Eco 32: - Mi sembra giusto il criterio che chi è indagato debba dimostrare la liceità di quello che possiede e non che sia la magistratura a dimostrarne l'illegalità, cosa molto più difficile. Da noi non succede.

Lamine Diouf: - In Italia solo gli immigrati sono sottoposti a controlli fiscali severissimi.

Per avere il permesso di soggiorno, tra tutti gli altri infiniti adempimenti burocratici, compresa la

conoscenza della lingua italiana, devi dimostrare anche di avere un reddito minimo annuo di 5800 euro, che aumenta molto se hai moglie e figli.

Basta che ti manchi un euro e diventi clandestino o vieni espulso. Non credo che un italiano che ha reddito zero, venga espulso, anche se magari la sua dichiarazione è falsa.

Eco 32: - C'è la convinzione in Italia che voi immigrati pesiate sul bilancio dello stato in modo insostenibile.

Lamine Diouf: - E' una leggenda metropolitana che va sfatata. Intanto molti di noi lavorano e quindi contribuiscono alla ricchezza del Paese. Ma quello che non si vede o non si vuole vedere è che l'Africa e quindi anche il Senegal

da dati oggettivi?

Lamine Diouf: - Sì, ma prima lasciami finire il discorso più generale. L'Europa preferisce i patti bilaterali con i singoli stati e non con le organizzazioni Africane.

Eco 32: - Dividi e comandi.

Lamine Diouf: - Sì. I singoli stati africani sono deboli di fronte all'Europa e spesso hanno bisogno immediato di finanziamenti.

L'Europa non viene in Africa perché vuole bene agli africani e vuole favorirne lo sviluppo, la "civiltà", la "democrazia", ma solo in cerca di profitti. Ma questo non viene detto dai mass media che invece diffondono un'informazione falsa.

L'Italia e l'Europa sono invasi sì, ma da un'informazione falsa. Ad

venivano accollati al Senegal. Quando è arrivata l'indipendenza, i debiti sono rimasti a noi e la Francia esige che li paghiamo. Ma non saremo mai in grado di pagarli per cui, per ora, è stato concordato, che si paghino solo gli interessi, anche se sono debiti fatti dai francesi e non a nostro vantaggio.

Eco 32: - E' un vecchio problema che agitavamo qualche decennio fa e che resta attuale, la cancellazione dei debiti dell'Africa.

Lamine Diouf: - Voglio dire che c'è un fiume di denaro e di ricchezze che si muove dell'Africa verso l'Europa e l'Italia, ma veniamo noi immigrati, accusati di sfruttarli.

Ci lascio stare, non vengano più in Africa e noi non avremo più bisogno di emigrare. Nessuno emigra volentieri dal proprio paese. Se lo facciamo è perché, le nazioni che ci hanno colonizzato continuano e impedirci di vivere o anche solo di sopravvivere. Quante risorse ha continuato a succhiare l'Italia dalla Libia, anche dopo l'avvento al potere di Gheddafi? Chi lo sa? I patti bilaterali tra europei e stati africani sono sempre iniqui, cioè a svantaggio degli africani.

I Paesi europei sono peggiori dei peggiori usurai, nei nostri confronti. E quando i conti per loro non tornano, i governanti africani che non sono allineati con loro vengono uccisi, eliminati con colpi di stato.

La storia dagli anni '60 a ora è piena di assassini politici e di colpi di stato che hanno avuto i loro promotori, in Europa, in America e nei paesi loro alleati. L'elenco dei grandi africani che hanno tentato di modificare questi rapporti di dipendenza economica è lunghissimo e molto chiarificatore di cosa si intenda per aiutarci a casa nostra, Lumumba, Sankara, ecc.

Eco 32: - C'è un solo modo per aiutarvi a casa vostra, che europei e occidentali se ne vengano via dall'Africa e sgomberino il campo.

Lamine Diouf: - Faccio ancora un esempio. Il nostro mare è molto ricco di pesci. Lungo le coste vivevano molte famiglie, pescatori di padre in figlio, piccole "aziende formate da parenti, che con piccole barche, uscivano quotidianamente a pescare.

Il pesce veniva in parte venduto e in parte serviva direttamente per la sussistenza familiare.

Era un'economia povera, ma

segue a pag. 10



non sono paesi poveri che hanno bisogno di aiuti.

L'Africa è un continente ricco, che ha materie prime di ogni genere in abbondanza, petrolio, oro, diamanti, ma soprattutto possibilità agricole, di allevamento e di pesca più che sufficienti per noi.

Se molti paesi sono alla fame e i suoi giovani tentano di emigrare in Europa è perché l'Europa e l'Occidente in generale, la depremono dei suoi beni e delle sue possibilità di sviluppo e perfino delle sue possibilità di sussistenza, in cambio di poche elemosine infinitamente minori delle ricchezze rapinate e trasferite da voi.

Eco 32: - Puoi fare degli esempi, in modo che il discorso teorico condivisibile, sia accompagnato

esempio che noi siamo poveri. Ma se siamo così poveri come si dice in Europa e in Italia, come mai vengono in massa da noi a fare affari, in cambio di un po' di elemosine, camuffate da aiuti?

Noi siamo ricchi, non mi stanco di ripeterlo, ma sottosviluppati. E siamo sottosviluppati perché siamo stati colonizzati, schiavizzati, sterminati, sfruttati.

Quelli che dicono di volerci aiutare cercano solo profitti e ci sottraggono più di quanto ci restituiscano e questo non ci permette di svilupparci.

Faccio l'esempio del mio paese che più conosco. I francesi ci hanno indebitato fino all'indipendenza. La Francia finanziava i francesi del Senegal, ma i debiti

Africa e Immigrati da pag. 9

permetteva di assicurare lavoro e reddito a tantissime famiglie. Circa dieci anni fa, venne firmato un accordo tra Europa e Senegal che concede il diritto di pesca, per dieci anni a tutti i paesi europei in cambio della costruzione di uno stadio, che non è neanche una priorità. Così sono arrivate grandi navi che praticano la pesca industriale.

I pescatori locali non hanno potuto reggere la concorrenza, perchè vicino alla costa, dove pescavano, il pesce è quasi scomparso e con le piccole barche che hanno non possono spingersi più di tanto al largo, perchè è necessario troppo ed è pericoloso. In poco tempo c'è stato il passaggio da un'economia di sussistenza alla fame, all'impossibilità di fare due pasti al giorno, di curarsi, di mandare i figli a scuola. Tutti questi pescatori sono diventati disoccupati e affamati a causa delle multinazionali e dell'industria del pesce europea, italiana, e di altri paesi. Non sono motivi politici quelli per cui hanno perso il lavoro? Molti, piuttosto che morire di fame hanno preso la via dell'emigrazione. Ma chi ha portato via il lavoro a chi? I Senegalesi che vengono in Italia o gli italiani che pescano nel nostro mare?

Eco 32: - La risposta è evidente

Lamine Diouf: - Ma in Italia sono io che vengo accusato di aver portato via il lavoro agli italiani. Nei primi anni di questa crisi, molti barconi che prima servivano per la pesca, quelli di legno, colorati, col nome del proprietario dipinto su una fiancata che si vedevano anche in Tv, partivano dall'Africa occidentale, costeggiavano il continente fino allo Stretto di Gibilterra ed entravano nel Mediterraneo.

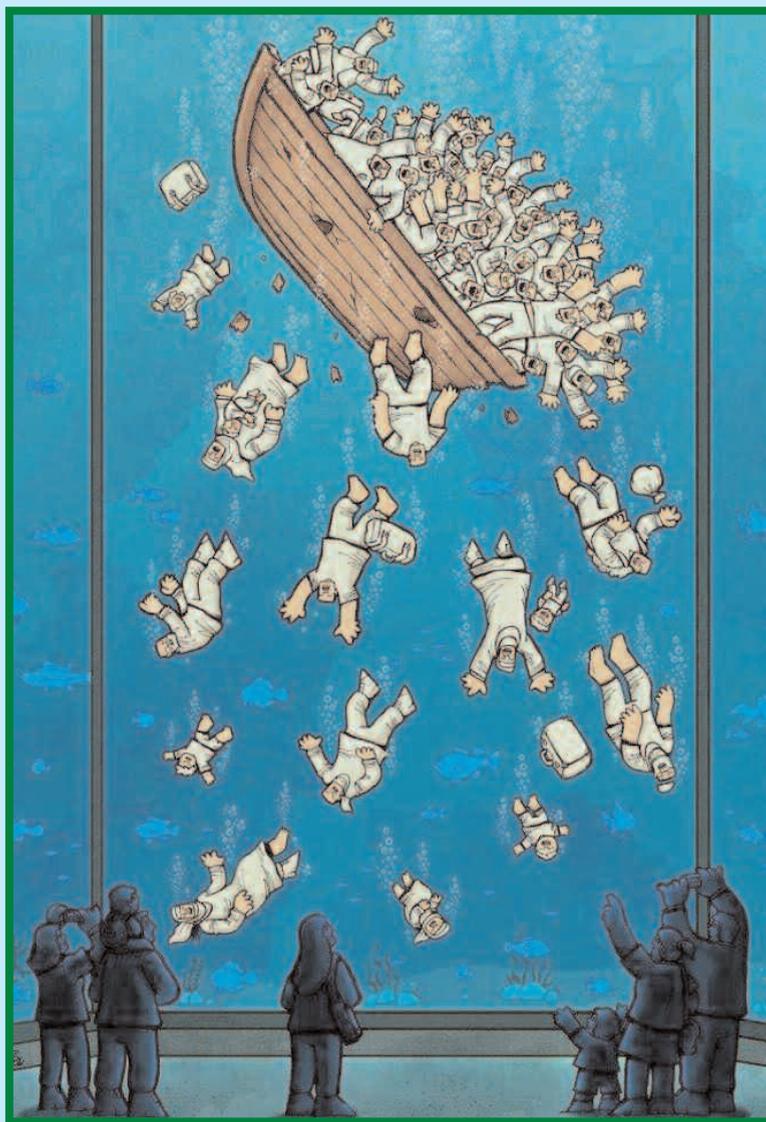
Ci volevano circa 14 giorni di viaggio, pericolosissimo, con quelle barche da pesca non erano adatte ad affrontare zone pericolose come quella dell'incontro tra Atlantico e mar Mediterraneo. Si calcola che circa il 90 % di quelle barche sia naufragato, ma nessuno ne parla.

Eco 32: - Lontano dagli occhi lontano dal cuore, si dice in Italia. Fino a che i cadaveri non arrivano sulle spiagge europee e italiane, nessuno si commuove, anche se la commozione serve a poco, se sempre più numerosi diventano quelli che non vogliono i soccorsi in mare e continuano a dire aiutiamoli nel loro paese.

Lamine Diouf: - Nel nostro paese ci aiutano sì, ma a morire di fame. La strada via mare è stata presto chiusa, proprio per i controlli e i respingimenti di quelli che si commuovono.

Chi ha voluto emigrare ha dovuto

“civilizzarci”, noi sopravviveremo bene nel nostro paese, come abbiamo fatto da sempre, con le nostre risorse, senza bisogno di aiuti in casa nostra. Sono gli europei che mangiano in casa nostra e ci rubano il cibo, il lavoro, la



prendere la strada attraverso il deserto fino alla Tunisia. Questo viaggio durava quasi un anno, durante il quale il deserto ne ha uccisi più del mare. Quando infine è diventata impraticabile la via della Tunisia, è venuto il turno della Libia e la situazione si è fatta ancor più tragica.

Oggi, in particolare, con i campi di sterminio contrattati in Libia, da Minniti, il flusso di immigrati è calato, ma si illudono quelli che pensano che sia stato bloccato definitivamente. L'emigrazione dall'Africa e da altri paesi non può finire, perchè si emigra per la fame, perchè questa fame è stata provocata dagli europei e degli italiani che sono venuti a sfruttarci in casa nostra e ci hanno tolto, loro sì, il lavoro.

E' inaccettabile la distinzione tra chi emigra per la guerra e chi emigra per la fame.

Se gli europei non fossero venuti a

dignità, la libertà.

Eco 32: - C'è bisogno che gli europei e gli italiani escano dalla loro ignoranza riguardo all'Africa e ai meccanismi di sfruttamento e di falsi aiuti. Questa tua intervista può essere di aiuto. I fenomeni che hai esemplificato, parlando del tuo paese, penso si verifichino in gran parte dell'Africa.

Lamine Diouf: - Sì, certo. I meccanismi coloniali e neocolonialisti e la globalizzazione del commercio, della produzione e della finanza sono stati e sono gli stessi in tutta l'Africa e in tutto il mondo e riguardano anche altri settori. Nell'agricoltura avviene la stessa cosa.

L'agricoltura africana non può reggere la concorrenza di quella industrializzata, chimicizzata, finanziata dalla Comunità europea e protetta dalle barriere doganali, che escludono di fatto i nostri prodotti dall'Europa. Ma se i contadini non

possono più esportare, diventano disoccupati e affamati e decidono di emigrare. Tra morire di fame a casa, senza prospettive e morire lungo lungo la strada per arrivare in Europa, avendo anche una sola possibilità di sopravvivere, la scelta diventa drammaticamente facile e obbligata.

Eco 32: - Come si potrà uscire da questa situazione di oppressione postcoloniale e di emigrazione che impoverisce l'Africa di giovani e quindi di risorse umane fondamentali?

Lamine Diouf: - Bisognerà iniziare a fare accordi equi, per queste situazioni immediate, ma la questione di fondo è che l'Africa non debba più dipendere da nessun paese per debiti, aiuti e investimenti che la strozzano.

Devono essere gli africani a promuovere il loro sviluppo e a restare a casa loro e non perchè non ci vogliono in Europa, ma perchè c'è lavoro, speranze, prospettive, crescita.

Nonostante le sofferenze patite, sotto il colonialismo e oggi nell'emigrazione, nella fame, nel disprezzo che subiamo, vedo che sta crescendo una nuova consapevolezza nell'Africa.

Da per tutto nascono associazioni, gruppi, movimenti, partiti che vogliono cambiare le cose, che discutono, progettano, si coordinano per rafforzarsi e per individuare cosa fare nell'immediato e per il futuro.

Questa nuova consapevolezza e questo attivismo porterà in tempi brevi alla liberazione dell'Africa dalla soggezione globale, dai debiti e dal sottosviluppo e le renderà la sua dignità, perchè di questo soprattutto abbiamo necessità che venga riconosciuta la nostra dignità.

Ricordo che quando sono partito per Parigi, nel 2001, grazie a una borsa di studio, mio padre mi disse due cose fondamentali per me: la prima che a scuola prima si studia e poi si danno gli esami, ma nella vita avviene il contrario, prima dai gli esami, vieni cioè messo alla prova e poi da queste cominci a imparare.

L'altra, terribile, fu questa: - Ricordati che per quanto tu studi, per quante lauree prenderai, resterai sempre un nero. Fu un colpo per me. Ecco perchè diventa centrare il problema della dignità.

Eco 32: - Molto importante questa lezione di tuo padre, e grazie di averla ricordata, perchè mi sembra fondamentale anche per noi.

Non Stop Apartheid

Ridefinizione di un crimine. In Sudafrica i limiti di una liberazione che non libera dal capitalismo razziale sono evidenti.

Haidar Eid *,
Andy Clarno **

La Convenzione Internazionale Onu sulla soppressione e la punizione del crimine di apartheid definisce l'apartheid un crimine che comporta «atti disumani commessi al fine di stabilire e mantenere il dominio di un gruppo razziale su ogni altro e la sua sistematica oppressione». Lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale parla di «un regime istituzionalizzato di oppressione sistematica e di dominio di un gruppo razziale su qualsiasi altro gruppo razziale». Pur riconoscendo l'importanza del diritto internazionale, è necessario notarne i limiti. Una specifica preoccupazione riguarda la definizione internazionale di apartheid. Focalizzarsi solo sul regime politico non fornisce basi forti per la critica degli aspetti economici e apre la strada a un futuro di post-apartheid in cui dilaga la discriminazione economica.

NEGLI ANNI '70 E '80, i neri sudafricani furono impegnati in urgenti dibattiti su come intendere il regime di apartheid che combatteva-

no. Il blocco più potente all'interno del movimento di liberazione - l'African national congress (Anc) - riteneva che l'apartheid fosse un sistema di dominio razziale e che la lotta dovesse incentrarsi sull'eliminazione delle politiche razziste e sulla richiesta di uguaglianza di fronte alla legge. I neri radicali rigettavano questa analisi. Il dialogo tra il Black Consciousness Movement e i marxisti indipendenti diede vita a una definizione alternativa di apartheid, intesa come sistema di «capitalismo razziale». La lotta avrebbe dovuto confrontare simultaneamente lo Stato e il sistema capitalista razziale o, dicevano, il Sudafrica del post-apartheid sarebbe rimasto diviso e ineguale. La transizione degli ultimi 20 anni ha dato sostegno a questa tesi. Nel 1994 l'apartheid legale è stata abolita e i neri sudafricani hanno ottenuto uguaglianza di fronte alle legge: diritto di voto, diritto a vivere ovunque, diritto di movimento senza permessi.

Ma nonostante la democratizzazione dello Stato, la transizione sudafricana non ha affrontato le strutture del capitalismo razziale.

Durante i negoziati, l'Anc ha fatto importanti concessioni per ottenere il sostegno dei bianchi sudafricani e l'élite capitalista. Ha accettato di non nazionalizzare terre, banche e miniere e ha riconosciuto protezione costituzionale all'esistente distribuzione della proprietà privata, nonostante la storia di espropriazione coloniale. Ha adottato una strategia economica neoliberista promuovendo libero mercato, industria orienta-

ta all'export e privatizzazione degli affari dello Stato. Come risultato, il Sudafrica post-apartheid rimane uno dei paesi più diseguali al mondo.

LA RISTRUTTURAZIONE neoliberista ha condotto all'emersione di una piccola élite nera e una crescente classe media nera in alcune parti del paese. La vecchia élite bianca controlla ancora la stragrande maggioranza di terre e ricchezze.

La deindustrializzazione e la crescente porzione di popolazione costretta a lavori casuali hanno indebolito il movimento dei lavoratori, intensificato lo sfruttamento della classe operaia nera e prodotto un crescente surplus razziale di popolazione che vive in una disoccupazione permanente e strutturale.

Il tasso di disoccupazione raggiunge il 35%, includendo chi si è arreso e non cerca più lavoro. In alcune aree supera il 60% e i posti di lavoro disponibili sono precari, a termine e con salari bassi. I neri poveri si trovano di fronte anche alla mancanza di terre e case.

Invece di redistribuire la terra, il governo dell'Anc ha adottato un programma basato sul mercato: lo Stato aiuta i clienti neri ad acquistare terra di proprietà dei bianchi. Questo ha fatto crescere una piccola classe di proprietari neri ricchi, ma solo il 7,5% delle terre sudafricane è stato redistribuito.

Allo stesso modo, il costo crescente delle case ha moltiplicato il numero di persone che vive in baracche, edifici occupati e insediamenti informali, nonostante i sussidi statali e le

garanzie costituzionali ad un'abitazione dignitosa.

LA RAZZA CONTINUA A DEFINIRE l'accesso diseguale a casa, educazione e lavoro nel Sudafrica post-apartheid. E determina la rapida crescita di security privata, l'industria con lo sviluppo più veloce dopo gli anni '90. Le compagnie di sicurezza privata e le associazioni dei residenti benestanti hanno trasformato i sobborghi storicamente bianchi in comunità fortificate, con muri lungo le proprietà private, cancellate intorno ai quartieri, ronde, sistemi d'allarme e team armati per la risposta rapida. Secondo il diritto internazionale, l'apartheid termina con la trasformazione dello Stato razziale e l'eliminazione della discriminazione razziale legalizzata. Eppure anche un esame superficiale del Sudafrica dopo il 1994 rivela le insidie di tale approccio e l'importanza di un ripensamento della definizione di apartheid.

L'uguaglianza legale formale non ha prodotto una reale trasformazione sociale ed economica. Al contrario, il neoliberismo del capitalismo razziale ha consolidato la disuguaglianza creata da secoli di colonizzazione e apartheid.

In una parola, l'apartheid non è finita, è stata ristrutturata. (...)

* Docente di Letteratura postcoloniale e postmoderna all'università al Aqsa di Gaza

** Docente di Sociologia e Studi african american e direttore dell'Istituto di giustizia sociale dell'Università dell'Illinois a Chicago

Ordinaria disumanità

A Montevarchi, in provincia di Arezzo, la Sindaca (non a caso di centrodestra) ha creato un piccolo lager nella mensa di una scuola cittadina: qui vengono isolati, all'ora di pranzo, i bambini i cui genitori non pagano la retta della mensa. Forse però questi bambini sono più fortunati degli altri: sempre in Toscana, infatti, è stata scoperta una grossa organizzazione mafiosa che riforniva di carne avariata le mense militari, quelle ospedaliere e, appunto, scolastiche... Viva l'Itaglia!

Paolo Vannucci

*Discriminare dei bambini è sempre un crimine.
Le eventuali colpe dei padri (non pagare la mensa pur avendone la possibilità) non possono essere fatte ricadere sui figli.*



Mondiali di Calcio

Tutta colpa degli Immigrati

Tonio Dell'Olio

Eti pareva che secondo la Lega di Salvini anche la sconfitta della nazionale italiana non fosse colpa degli stranieri ospitati sul nostro suolo patrio? Per fortuna non di tutti ma - questa volta - solo di quella

élite di latinoamericani, africani e asiatici che hanno il privilegio di giocare in un nostro club guadagnando cifre da sogno. In buona sostanza l'accusa è che la loro presenza ha distratto dal coltivare vivaie e far crescere calciatori italiani in grado di offrire il proprio contributo per la nazionale. Tutto vero se non fosse l'ennesimo autogol di Salvini che sceglie la tattica del catenaccio chiudendosi in difesa dell'identità nazionale a prescindere. E sì, perché in Europa ci sono ben altre federazioni che hanno scelto di aprire agli stranieri (e forse più di noi) e che non vivono i medesimi pro-

blemi. Semplicemente in Francia, Germania, Spagna, Regno Unito... sono stati attenti a non lasciarsi condizionare dalla presenza degli stranieri e pertanto le responsabilità non sono degli stranieri che giocano in Italia, ma dei club italiani e del sistema-calcio italiano che non ha adottato un'adeguata politica giovanile o di estensione della pratica sportiva oltre i grandi club e i grandi eventi. Che la Lega (tanto Lega partito che Lega Calcio) se ne faccia una ragione: è questione politica e non di passaporto e tantomeno di colore della pelle.

Dicono

Il populismo è di destra

Dopo le elezioni tedesche, anche quelle austriache confermano le trasformazioni politiche in corso nel vecchio continente, la cui faccia sta decisamente prendendo una fisionomia di destra, e perfino nazi-fascista. Il populismo è lo stile e la strategia che le vecchie idee di destra (il razzismo, l'intolleranza, l'ideologia identitaria nazionalista, il mito maggioritarista e anti-egualitario) adottano per conquistare gli elettori moderati. I partiti di destra sono quelli che meglio usano questa strategia; ne hanno anzi bisogno per uscire dall'isolamento nel quale l'ideologia socialdemocratica li aveva condannati per decenni. Nadia Urbinati

Fascismo affari

“Dietro la facciata ufficiale dei fascisti del terzo millennio si nasconde una galassia imprenditoriale che dall'Italia si allarga a Francia e Regno Unito. Passando per Cipro e arrivando fino alla Russia di Vladimir Putin. Una multinazionale nera dove gli ideali di purezza del ventennio si intrecciano alle più attuali esigenze dell'economia di mercato. Con imbarazzanti corollari”.

La fame motore delle migrazioni

Nel 2008 c'erano 860 milioni di affamati e poveri nel mondo; con la crisi sociale e finanziaria sono arrivati a 1 miliardo e 200 milioni. Se incrociamo le due linee, quella della mancanza di acqua potabile e quella del riscaldamento della Terra che cresce ogni anno, ne deriva un disastro epocale ... 300 milioni di persone non accetteranno il verdetto di morte ... essi invaderanno altri paesi e cercheranno di sopravvivere.” (Graziano da Silva)

Peggio il neonazismo

Gino Strada, il fondatore di Emergency, non ci gira attorno: "Non credo che l'Isis possa rappresentare una preoccupazione per l'Europa, semmai sono preoccupato dal diffuso avanzare del razzismo e del neonazismo nei Paesi europei". Le dichiarazioni di Strada arrivano a margine della cerimonia inaugurale dell'anno accademico della Scuola Normale di Pisa e ovviamente fanno scalpore.

"Se dovessi indicare l'altra destra italiana - ha concluso - direi che è rappresentata da Matteo Salvini, che peraltro non ha posizione sui migranti tanto diverse da altre forze politiche come il Movimento 5 stelle, segno che su certe tematiche non si è ancora capito che non basta dire 'aiutiamoli, ma a casa loro'".

Il razzismo uccide

Nel Quarto libro bianco sul razzismo la foto-

grafia di un fenomeno sempre più preoccupante. “Il razzismo ha ucciso molte volte” ricorda il Quarto libro bianco sul razzismo in Italia pubblicato appena un mese fa dall'associazione Lunaria. Nel lungo report, che analizza il tema da diversi punti di vista (discriminazioni istituzionali, violenze fisiche e verbali, e altre forme di razzismo) si sottolinea che a “compiere le violenze più tremende sono sia singoli individui che gruppi, che



945 ricondotte a reati di matrice discriminatoria.2 Tra questi 579 hanno avuto un movente razzista. I dati registrati nel Sistema di indagine della Polizia di Stato offrono maggiori dettagli sulla tipologia dei reati di matrice specificamente razzista commessi

nel 2015 e nel 2016. I reati punibili ai sensi della Legge Mancino archiviati nello Sdi sono stati 188 nel 2015 e 154 nel 2016. Tra questi, le manifestazioni razziste o le esibizioni di simboli razzisti in riunioni pubbliche risultano 98 nel 2015 e 84 nel 2016; gli accessi agli stadi con simboli razzisti 6, tutti nel 2016; la circostanza aggravante qualifica 90 dei reati registrati nel 2015 e 70 nel 2016. Sono invece 67 nel 2015 e 53 nel 2016 i reati registrati con riferimento alla Legge Reale:

quasi sempre la violenza fisica con quella verbale: è proprio quest'ultima a svelare la matrice razzista delle aggressioni. Forse anche per questo per molti degli omicidi ricordati è stata contestata, in alcuni casi anche riconosciuta, l'aggravante prevista dalla Legge Mancino”. Quanto ai dati, seppure come ha osservato l'Ecri (European Commission against Racism and Intolerance) nel suo ultimo Rapporto 2016 dedicato all'Italia, il nostro Paese non dispone ancora di un sistema nazionale coordinato, sistematico e trasparente di raccolta dati sulle discriminazioni e le violenze razziste, ci sono le segnalazione raccolte dall'Unar (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali), dall'Oscad (Osservatorio per la Sicurezza contro gli Atti Discriminatori), nella banca dati del Sistema di Indagine della Polizia di Stato (Sdi), dal Ministero della Giustizia e dall'Istat (Istituto Nazionale di Statistica). L'Oscad ha ricevuto dal 2010 al 2017 un totale di 1.936 segnalazioni di cui

i reati di propaganda, istigazione o commissione di atti di discriminazione sono 31 nel 2015 e 18 nel 2016; le istigazioni o commissioni di violenze razziste 32 nel 2015 e 28 nel 2016; i reati di partecipazione o assistenza a gruppi razzisti 3 nel 2015 e 3 nel 2016; i casi di promozione o direzione di associazioni o gruppi razzisti 1 nel 2015 e 4 nel 2016. Per quanto riguarda invece gli atti discriminatori segnalati all'Unar (la cui competenza riguarda le discriminazioni di rilevanza non penale), 2.652 delle 2.939 istruttorie aperte nel 2016 sono risultate pertinenti: il movente più ricorrente è quello etnico o razzista (69 per cento). In tutto, in dieci anni, tra l'1 gennaio 2007 e il 31 maggio 2017, Lunaria ha documentato 5.853 casi di discriminazioni, discorsi, materiali di propaganda, offese, danni alle proprietà, aggressioni e omicidi di matrice razzista. Di questi 1.483 sono riferiti al periodo tra l'1 gennaio 2015 e il 31 maggio 2017.

Carrara Accademia

La Cina è vicina

Dietro il boom di iscrizioni all'Accademia di Belle Arti c'è un enorme numero di studenti provenienti dalla Cina che non pagano tasse universitarie e rischiano di mandare in tilt il bilancio della scuola. Chi la amministra, approva, ma gli studenti "paganti" diminuiscono sempre di più e vengono stangati con rette di iscrizione insostenibili. Intanto cresce il business delle agenzie cinesi che si fanno pagare per insegnare l'italiano

Enzo Masia

All'inizio degli anni 2000, il governo italiano e quello cinese hanno inaugurato una serie di accordi bilaterali per permettere ai relativi studenti di imparare le rispettive lingue e avere come conseguenza la possibilità di frequentare un'università o una scuola di alta formazione (Accademie e Conservatori) in modo gratuito. L'iniziativa di per sé non può che essere valutata positivamente, perché implementa gli scambi tra giovani dei due paesi e facilita la conoscenza delle rispettive lingue, aprendo la strada a successivi rapporti economici e lavorativi. Nei primi tempi i due stati si impegnarono a finanziare poco più di un centinaio di borse di studio annue, ciascuno per permettere agli studenti interessati di non pagare le tasse universitarie.

I progetti Marco Polo e Turandot

A codificare in modo più preciso i rapporti furono i progetti Marco Polo e Turandot, destinati rispettivamente agli studenti delle Università e del comparto Afam (per l'appunto Accademie e Conservatori), approvati e sottoscritti rispettivamente nel 2006 e nel 2009. I due nuovi progetti, rispetto a quelli di inizio millennio, si sono subito caratterizzati per due aspetti. Il primo è la non reciprocità, considerato che dal 2006 la possibilità di studiare gra-

meno le borse di studio inizialmente previste, lasciando conseguentemente a università, accademie e conservatori l'onere di trovare le risorse necessarie a finanziare la presenza e la frequenza degli studenti. Lasciamo da parte il Marco Polo che non rientra nelle questioni di interesse locale e concentriamoci sul Turandot, progetto organizzato parallelamente a una progressiva riduzione delle risorse inviate agli istituti di alta formazione, in nome di una millantata autonomia che nella realtà si è concretizzata soltanto in un crescente disinteresse

base di normative statali, deve finanziarsi quasi interamente con una parte delle risorse che provengono dalle iscrizioni degli studenti (una quota rilevante viene inviata allo Stato e alle Regioni), dall'altra parte lo stesso Stato impone alle Accademie e ai Conservatori di iscrivere ai corsi un certo numero di studenti di nazionalità cinese che sono esentati dal pagare quelle tasse. Tutto ciò comporta problemi non rilevanti se il numero degli studenti cinesi è poco significativo e comunque inferiore al 10%, ma, a parte il primo anno, a Carrara come altrove, le cose sono andate in modo del tutto diverso.

Cosa devono fare gli studenti cinesi per poter studiare gratis in Italia

L'accordo internazionale prevede che gli studenti cinesi acquisiscano preventivamente rispetto all'iscrizione e al visto d'ingresso una competenza linguistica di livello B1/B2, in appositi corsi della durata di 10/11 mesi che terminano con un esame finale. Contrariamente alle future iscrizioni alle accademie italiane, questi corsi sono a pagamento e piuttosto costosi e vengono organizzati in larga parte da agenzie e società cinesi che utilizzano insegnanti lautamente retribuiti che provengono anche (guarda il caso!) dalle Accademie italiane, quelle stesse Accademie (e quegli stessi insegnanti) che successivamente dovranno valutare, nelle selezioni d'ingresso ai singoli istituti, quanto quei corsi, per i quali sono stati pagati, sono risultati utili ai loro aspiranti studenti. Ma c'è di più: alcune di queste agenzie hanno

segue a pag. 14



tis in una scuola universitaria o di alta formazione dell'altro paese veniva limitata ai soli studenti cinesi. Il secondo è che venivano

dello Stato, rispetto al finanziamento di queste scuole.

In poche parole, se l'attività di Accademie e Conservatori, sulla

Post apartheid

Condannati due sudafricani

Chiudono un nero in una bara e minacciano di bruciarlo. Uno condannato a sedici anni, l'altro a diciannove

Avevano chiuso in una bara un giovane nero, minacciandolo di morte. Una bravata, che la giustizia sudafricana ha punito con severità condannando due agricoltori bianchi a pesanti pene detentive, vista l'efferatezza del loro gesto. Willem Oosthuizen è stato condannato a sedici anni di carcere; più dura la condanna per il suo sodale, Theo Martins Jackson, che di anni ne dovrà scontare diciannove.

Ai due comunque la corte di Middelburg (una città ad ovest di Johannesburg) ha sospeso cinque anni di reclusione a testa, che poco tolgono all'esemplarietà della condanna.

“La condotta degli imputati è stata la più disumana e aberrante”, ha detto il giudice Segopotje Mphahlele, dopo avere letto il verdetto, nell'Alta Corte di Middelburg, aggiungendo che il comportamento tenuto dai due imputati durante il processo “dimostra chiaramente un'assenza di rimorso”.

Apartheid

Non condannato un italiano

Emmanuel Chidi Namdi, richiedente asilo nigeriano di 36 anni, è morto il 5 luglio 2016 a Fermo per mano di Amedeo Mancini. Il processo si chiude con un patteggiamento: Mancini è condannato per omicidio aggravato dall'odio razziale, ma con l'attenuante della provocazione a 4 anni di reclusione, tramutata in arresti domiciliari.

La Cina è vicina ... da pag. 13

stipulato accordi e convenzioni con Accademie e Conservatori, per "facilitare le pratiche burocratiche" e quindi per incentivare l'iscrizione in certe strutture rispetto a certe altre. Tutto legale? Può darsi, almeno nella forma. Quel che è certo è che, attorno a queste agenzie, si è creato un vero e proprio business, a causa degli ingenti costi di iscrizione ai corsi di italiano, a cui gli studenti devono far fronte e per la "legittima" aspirazione di molti insegnanti italiani di Accademie e Conservatori di arrotondare i loro modesti stipendi con qualche ben remunerata trasferta cinese.

Prima di entrare nel merito di quello che sta accadendo a Carrara, un'ultima osservazione che - questa sì - non può che riguardare anche la città apuana. Il salario medio di un operaio cinese del settore manifatturiero è equivalente a circa 600 euro, nonostante sia triplicato negli ultimi dieci anni (all'inizio dei progetti Marco Polo e Turandot era quindi di circa 200), mentre gli agricoltori che vivono nelle campagne hanno redditi notevolmente inferiori. I progetti di cooperazione con l'Italia non sono quindi rivolti né agli uni né agli altri, perché nessuno di questi, nonostante la gratuità dell'iscrizione, potrebbe permettersi di pagare almeno svariate centinaia di euro (ma direi più migliaia) per corsi di italiano e poi tutte le spese per mandare a studiare e mantenere i figli in Italia. Il progetto è quindi rivolto ai giovani di famiglie appartenenti alla media e alta borghesia cinese, e questo lo si può verificare anche empiricamente, osservando i vestiti griffati degli studenti dell'Accademia di Carrara e la loro capacità di spesa che, pur manifestandosi solo in alcuni settori, come il cibo, è comunque rilevante. Qui si pone un altro problema etico. E' giusto, indipendentemente dalla loro nazionalità, che alcuni studenti "abbienti" non paghino le rette d'iscrizione e lo facciano, anche per la loro quota, studenti meno "abbienti"?

La presenza di studenti cinesi a Carrara

Gli studenti che studiano arte in Cina conoscono Roma, Firenze e Venezia e nei primi due anni di applicazione del progetto Turandot si sono iscritti in massa nelle Accademie di queste tre città. A

partire dal 2011 però le tre strutture hanno cominciato a inserire dei test di ammissione più impegnativi e gli studenti esclusi optavano man mano per un'altra sede come ad esempio Carrara che, nonostante la crisi della città, gode ancora,



grazie anche all'Accademia, di una reputazione che supera i confini nazionali. Nel 2011 gli studenti orientali erano poche decine, ma a partire dal 2012 il fenomeno cominciò ad assumere dimensioni assai più rilevanti, parzialmente ammortizzato da una crescita anche degli studenti italiani e di altri stranieri. Tuttavia fu necessario anche a Carrara inserire criteri di accesso alla scuola più selettivi che - a quanto emerse all'epoca - si basavano essenzialmente sulla conoscenza della lingua italiana. Cioè venivano ammessi gli studenti cinesi che effettivamente conoscevano l'italiano al livello previsto dal progetto Turandot (livello B1/B2). Ma cosa sono questi B1/B2?

Sono livelli di un sistema stabilito dal Consiglio d'Europa per misurare il grado di conoscenza delle lingue e quindi un parametro di valutazione delle competenze linguistiche individuali. Il B1 comprende i punti chiave di argomenti familiari che riguardano la scuola, il tempo libero, ecc. Chi lo detiene sa muoversi con disinvoltura in situazioni in situazioni che possono verificarsi mentre viaggia o studia ed è in grado di produrre un testo semplice. Il livello B2 è ulte-

riormente più elevato. Ciò premesso, chiunque può empiricamente verificare che i giovani cinesi che studiano a Carrara non hanno, in larga parte, un livello B1/B2 nella conoscenza della lingua e quindi il loro esame di ammissione si è con-

volmente modificate. La sensazione (e forse anche qualcosa in più) è che, per mascherare la progressiva riduzione di iscritti, siano stati allentati i criteri della selezione d'ingresso permettendo - come confermano anche i numeri - un più agevole accesso agli studenti provenienti dalla Cina a prescindere dall'effettiva conoscenza dei livelli della lingua italiana. E qual è la soluzione adottata dall'istituto per rendere economicamente sostenibile tutto questo?

Il sostanzioso incremento delle tasse universitarie

La più semplice: il sostanzioso incremento delle tasse per gli studenti che non sono esentati dal pagarle. Scelta questa che guarda all'oggi e non al domani, perché provocherà inevitabilmente una crescente riduzione degli studenti paganti e quindi l'insostenibilità del bilancio della scuola. Di qui l'idea geniale. Perché - ha pensato qualcuno ma non si sa bene chi - non inseriamo anche l'Accademia di Carrara nel business dei corsi d'italiano? Perché non parlare con l'Università di Siena e organizzare qualche corso a Carrara?

Il progetto c'è ma nessuno lo conosce

Ho introdotto l'argomento per domande e non per affermazioni, perché tutto quello che si sa sul progetto è apparso sui giornali, nei giorni scorsi e non è passato per nessuno degli organismi che sovrintendono la didattica in Accademia, tantomeno dal consiglio accademico, che dovrebbe governarla. Intanto però sono già stati conferiti gli incarichi ad alcuni insegnanti, senza che in Accademia sia stato organizzato alcun bando. Tutte persone locali e rispettabili, ma di cui non sono noti, i curricula e i titoli per insegnare in una scuola parificata all'Università.

Il sistema sarà sempre più insostenibile

Una cosa è certa. I corsi d'italiano serviranno forse per sistemare qualche disoccupato (e questo non è mai sbagliato), difficilmente genereranno un utile per l'Accademia.

Inoltre diventerà persino imbarazzante non accogliere quegli studenti che, magari continueranno a non sapere una parola d'italiano, ma avranno frequentato un corso e superato un esame nello stesso istituto.

cretizzato in poco più che una formalità.

"Oltre la metà degli studenti sono stranieri"

"Oltre la metà degli studenti dell'Accademia di Belle Arti di Carrara sono stranieri" ha sostenuto il direttore Luciano Massari, nell'intervista a Concita de Gregorio, andata in onda su Rai 3 nell'ambito del programma "Fuori Roma".

Detta così sembra una cosa positiva ma, considerato il fatto che la quasi totalità di questi provengono dalla Cina e alle condizioni che abbiamo sopra esposto, c'è poco da rallegrarsi, perché il già poco florido bilancio della scuola potrebbe subire di qui a breve gravi conseguenze. La proporzione tra studenti paganti e non paganti è ormai diventata insostenibile. All'inizio degli anni '10, la crescita di iscrizioni all'istituto era a 360 gradi, incrementavano gli italiani e gli stranieri, i cinesi e i non cinesi, e il sistema, pur già sofferente per i tagli statali, reggeva.

Oggi, se è vera la frase pronunciata dal direttore alla de Gregorio (e non abbiamo motivo di dubitarne), le proporzioni si sono considere-

Scuola: Finlandia

Lo facevamo anche noi, ma...

Orbilius

Leggio della scuola in Finlandia, dove hanno abolito le materie, le aule e, in qualche modo, le classi, per cui studenti di età e competenze diverse si incontrano, collaborano, ricercano e studiano assieme durante l'orario scolastico, attorno a un "argomento". Mi viene il dubbio che, allora, forse, non eravamo del tutto fuori di testa, negli anni '70, quando, uscendo dai furori del '68, ci inventammo un nostro, strampalato, selvaggio, fuorilegge corso sperimentale nella scuola d'arte dove insegnavo e per il quale corremmo qualche rischio, ma erano fortunatamente altri tempi, di venire tutti fuori della scuola. Si tratta di 45 anni fa (dal 1972 al 1974) e scopro che facevamo, in anticipo sui finlandesi, una scuola che somiglia molto alla loro, o meglio è la loro che somiglia molto alla nostra di allora. Ma allora eravamo pazzi e non avevamo paura di niente, neanche di perdere il posto di lavoro e non ci prendevamo affatto sul serio. Vivevamo bene alla giornata. Dopo la libertà del '68, ma senza rimpianti e reducismi, nella scuola in via di normalizzazione, non ne potevamo più dei suoi ritmi rigidi, dei collegi docenti, dei programmi ministeriali, delle liturgie inutili dei consigli di classe, degli scrutini quadrimestrali, degli esami di maturità, delle lezioni a orari fissi (alle 8, Ariosto in terza, alle 9 la preistoria, in prima, alle dieci, buco per il bar, alle 11 le guerre di Indipendenza), dei registri delle assenze e personali. Ci trascinavamo, tra scioperi, proteste, scazzi, voglia di cambiare mestiere. Gli esami di Maturità, quell'anno, furono, per noi, spettacolari, con una commissione di dementi venuti a raddrizzare le gambe ai cani sciolti, come ormai eravamo. Dovettero venire due ispettori. Uno lo mandai a fare in culo. Erano veramente altri tempi, perchè mi guardò meravigliato, ricordandomi che rappresentava il ministro e quando gli risposi che anche il ministro, per me,, doveva andare a fare in culo, abbozzò, e riprese a parlare tranquillamente, come se niente fosse. Alla fine, il secondo ispettore ci dette ragione, definì il presidente un normotipo femminile, che non so ancora cosa significhi (ma dev'essere qualcosa che alle femministe non dovrebbe piacere), però ebbe il suo peso. Esprese alla commissaria di storia dell'arte, il sospetto che la tesi se la fosse fatta fare da qualcuno. E a un commissario, che voleva denunciare, per omissione di atti d'ufficio e falso in atto pubblico, il vicepresidente della Commissione, per aver citato dal Vangelo "Non giudicate e non sarete giudicati", nella speranza di moderare la presunzione giustizialista degli esaminatori, disse: - "Mandi pure il suo ricorso al ministero. Io lo prendo, lo infilo in un casset-

to e nessuno più lo leggerà".

Una parentesi, però, va aperta su questo vicepresidente della Commissione, lo scultore genovese Edoardo Alfieri, che girava con una borsa piena di pacchetti di nazionali, un libro di pedagogia di Don Bosco e il Poema pedagogico di Makarenko, assumeva posizioni joga, davanti alle vili cazzate della commissione, per mantenere la calma, ci diceva, ma poi esplodeva come un missile. Per marcare la propria distanza dagli inenarrabili commissari, durante gli esami, invece di ascoltare le invereconde interrogazioni (macché colloqui!) si appartava ben in vista su una cattedra, e si dedicava, mettendolo bene in vista, alla lettura di un grosso volume delle opere di Guevara, l'edizione di Feltrinelli di un verde scuro e in rosso, grande, la firma "Che". Alla fine, non potendone più si ricordò di essere stato nominato vicepresidente della commissione e andò a protestare dal provveditore, che



inviò un secondo ispettore a dirigere gli scrutini. Quasi tutti gli studenti si salvarono così dalle grinfie di questa commissione che si era assunta il ruolo di giustiziera antisinistre (il motivo vero era questo come risultava da molte provocazioni. Chi l'avesse imbeccata, però non lo sapemmo mai). Fu, devo riconoscerlo, una bel successo, ma erano altri tempi, lo ripeto, protestare e opporsi era molto più facile ed era perfino possibile ottenere giustizia nella scuola. Il secondo ispettore, colto e aperto, dopo la fine degli esami, venne con noi a un'osteria e tra un bicchiere di vino e l'altro, ci suggerì di organizzare un corso sperimentale. Le prendemmo alla lettera e ce lo facemmo, senza chiedere autorizzazioni e permessi a nessuno. Erano proprio altri tempi. Oggi non si potrebbe fare. Ci riunimmo per tutta l'estate tra insegnanti (giusto perchè gli insegnanti hanno 4 mesi di ferie) e qualche studente di un corso e dopo lunghe discussioni e disanime, come si dovrebbe dire, comunicando con il ministero, cosa che evitammo, si decise di abolire le materie, riunificandole attorno al tema del linguaggio e arrivammo a

concludere che le classi non servivano a niente e che registri, voti, interrogazioni, compiti in classe, orari rigidi di lezione e roba del genere erano strumenti autoritari e di ostacolo alla scuola democratica e partecipata che volevamo realizzare. Lo strumento di autogoverno egualitario doveva essere l'assemblea. Al direttore chiedemmo solo di assegnarci degli spazi da usare informalmente. Il direttore, che sperava di convincerci a fare gli insegnanti "normali" e vedeva già gli studenti sognati da lui, cioè impegnati a studiare e "sperimentare" per gli esami, ci assegnò quattro ampi spazi per tre classi (escludemmo l'ultimo anno perchè non era possibile in un anno, rivoluzionare i suoi modi di lavoro e non avevamo la possibilità di ottenere esami di maturità in linea con i nostri "nuovi" metodi). Eliminammo anche banchi e cattedre, sostituendoli con tavoli e suppellettili varie recuperate tra quelle abbandonate in giro per la scuola e nei magazzini, in funzione dei gruppi di lavoro, discussione, scambi di materiali e ricerca, Finanziamenti, ovviamente, zero. Cominciammo così selvaggiamente, anche perchè alcuni insegnanti, dopo aver approvato il progetto, all'atto pratico, si trovarono in difficoltà, traumatizzati dalla perdita delle loro materie specifiche e dalla necessità e di confrontarsi e imparare assieme agli studenti e chiesero di essere trasferiti ad altre sezioni. E con chi subentrò, si dovette ripartire da zero. Per il resto, le somiglianze con quanto leggo venga fatto in Finlandia, sono molte. Le materie erano considerate linguaggi diversi e convergenti e ogni "argomento", doveva coinvolgerle per tradursi alla fine in qualche manufatto o prodotto che fosse espressione e conseguenza delle ricerche collettive. Gli studenti si sceglievano un tema e su quello facevano ricerca, restandoci anche a lungo col coinvolgimento, di volta in volta, degli insegnanti. Frequentavano la biblioteca, leggevano giornali, compravano libri (non quelli di testo, aboliti), interpellavano esperti dentro e fuori la scuola. Erano attività per le quali, in genere, non c'erano differenze tra quello che poteva fare e dare un ragazzo di prima o uno di terza. Di qui, la scelta di abolire le classi. Era essenziale che gli studenti, a differenza di quanto avveniva nella classi tradizionali, dove domina il silenzio, dovevano parlare tra di loro, muoversi, cercarsi, lavorare assieme, anche se di età, preparazione, provenienza sociale e geografica diverse. La possibilità che gli studenti potessero scambiarsi liberamente esperienze, conoscenze, pareri, permetteva e incoraggiava il mutuo insegnamento, non solo per quanto riguardava gli argomenti scolastici, ma anche la vita. Il ruolo degli insegnanti non era solo e tanto di sovrintendere all'attività di ricerca e di organizzazione, ma quello di parteciparvi. Se si ricerca e se la ricerca è autentica, deve essere aperta, non si può sapere in anticipo dove ci porterà. Neanche gli insegnanti lo sapevano, anche se le loro capacità di previsione erano maggiori di quelle degli studenti.

segue a pag. 16

Lo facevamo anche noi ... da pag

Il motore dell'attività scolastica era l'assemblea che si svolgeva quasi tutti i giorni, a metà mattinata. In questa sede ognuno valeva effettivamente uno. Neanche gli insegnanti avevano maggiori diritti, per fare il punto della situazione, progettare collettivamente, criticare, trovare mediazioni, fare proposte. La scuola era assolutamente democratica e gli studenti potevano frequentare, uscire dalle aule e dalla scuola, liberamente: ovvio che anche le giustificazioni erano abolite.

La valutazione rimase uno dei problemi di più difficile soluzione, perchè neanche gli studenti erano preparati a questo tipo di scuola e non volevano rinunciare del tutto al voto che li distinguesse tra di loro. Si ovviò, valutando collettivamente, di volta in volta, quanto i singoli facevano e producevano, mentre gli scrutini, adempimento burocratico a cui era impossibile sottrarsi e che per legge doveva svolgersi alla presenza dei soli insegnanti, venivano preceduti da "prescrutini" collettivi e vincolanti, durante i quali si decidevano le valutazioni di ciascuno studente da trascrivere poi fedelmente sulle pagelle.

La pulizia delle aule era affidata agli utenti. Non sembrava giusto avere delle persone al proprio servizio. A fine lezione qualcuno, incaricato di turno, doveva farle, ma succedeva anche che venissero lasciate sporche e ripulite il giorno dopo, durante l'orario scolastico.

Tanti i problemi irrisolti, soprattutto quello della libertà e dell'autonomia. Molti finivano per approfittarsene, non facendo niente, non collaborando, non partecipando, allontanandosi da scuola. La libertà è un traguardo difficile che può giungere solo alla fine di un lungo processo educativo e di formazione alla responsabilità; la licenza invece è sempre a portata di mano e si comincia sempre da questa. Le discussioni e decisioni in assemblea, a questo proposito, furono moltissime, anche se non c'era il diritto di intervento autoritario e di veto e avevano quindi solo valore morale. E la sola persuasione morale, nei

tempi brevi, non aveva molto successo.

L'altro grave problema che non avevamo previsto, almeno quantitativamente, furono i genitori benpensanti che chiesero la nostra autorizzazione e far passare i figli ad altre sezioni.

Avevamo già previsto la cosa e stabilito, prima di iniziare il corso, la libertà per gli studenti, di scegliere e la sperimentazione o di chiedere il trasferimento ad altra sezione. Nessuno scelse di andar-



sene, ma lo fecero, per molti loro e malgrado loro, i genitori. Da parte nostra, il principio della libera scelta, rimase inviolabile, per cui il corso, da una parte si svuotò degli studenti più seguiti dai genitori e, direi, più scolarizzati, e dall'altra si riempì, anche per nuove iscrizioni, di ragazzi in difficoltà, sbandati, disadattati, handicappati, nullafacenti, emarginati che speravano di trovare non solo e tanto una scuola più facile e tollerante, quanto un ambiente accogliente. Per noi era una sfida in più, esaltante, perché, padri, zii e figli del '68, il proletariato, anche se problematico, era il nostro punto di riferimento.

La proposta didattica del corso sperimentale pre-

vedeva un lungo periodo, anche difficile, di adattamento da parte degli studenti all'autogestione e all'assunzione di responsabilità nei confronti di tutti. L'assemblea così frequente, quasi giornaliera, avrebbe dovuto insegnare questo, a parlare, a confrontarsi, a collaborare con gli altri. Ma quando il numero degli studenti problematici aumentò, l'insegnamento personalizzato di cui molti avrebbero avuto bisogno, non era nelle possibilità degli insegnanti. Troppi casi, troppe difficoltà, troppe problematiche personali da seguire, senza contare che erano gli anni della diffusione delle droghe e negli studenti più problematici, con famiglie assenti e disinteressate, ad esempio, fecero subito breccia. Questo rese molto più difficile i rapporti con la scuola e con i non pochi adempimenti burocratici rimasti. Non voglio insistere a raccontare una esperienza didattica esaltante e difficile di due anni, perchè mi interessa, qui, solo sottolineare le affinità (non il valore e i risultati) tra quanto intuimmo e sperimentammo, selvaggiamente, 45 anni fa e quanto si leggono facendo i finlandesi oggi, con molto maggiore profitto, sembrerebbe, e con i crismi della legge. Come finì la nostra esperienza? Dopo due anni, durante i quali, d'estate andammo anche, lavoro tutto gratis naturalmente, in campeggio con gli studenti, compresi gli handicappati che vissero un periodo per loro esaltante, decidemmo autonomamente di smettere,

perchè non ce la facevamo più fisicamente e psicologicamente. Fisicamente, perchè il nostro orario di lavoro, finiva per essere troppo lungo e assorbente, sia al mattino con gli studenti sia nel pomeriggio, per riunioni, programmazioni, organizzazione di incontri con esterni, ecc. Psicologicamente, perchè eravamo avvertiti come elemento di disturbo, dalla scuola tradizionale, che ci ignorava e respingeva totalmente.

Fu una scelta saggia e fortunata, perchè subito dopo, cambiò anche la dirigenza della scuola e sarebbe diventato un gioco al massacro.

Ma queste sono, come si dice per smettere, altre storie.

Moria nel Lavello

La colpa è dei pesci debilitati

La moria di pesci, avvenuta nel Lavello, a metà settembre, resta un mistero per l'Arpat, perchè la analisi effettuate "non hanno messo in evidenza la presenza di sostanze chimiche in quantità tali da giustificare una moria". E l'ossigeno, anche se scarso, date le acque stagnanti, era però "sufficiente".

Ironizza il consigliere di destra Stefano Benedetti: - L'Arpat se

ne lava le mani". Certo che quello che non si cerca, non si trova.

E' sempre stato difficile, come è noto, trovare l'acqua in mare e i tecnici istituzionali, antenati di questi dell'Arpat, infatti non la trovavano quasi mai.

In compenso nel '95, videro e certificarono la bonifica della Farmoplant che, oggi, si scopre non era mai avvenuta. Però è anche vero che qualcuno di loro, per tanta stupefacente acutezza di vista, oggi, andato in pensione, fa il consulente di parte degli inquinatori.

Comunque sia, negli ultimi giorni del 1987, quando era freddo, l'acqua non era "stagnante" e l'ossigeno non era "scarso", si verificò una eguale moria di pesci nel Lavello.

Il 9 gennaio 1988, arrivò tempestiva, una relazione tecnico scientifica (?) alle autorità da parte dei tecnici istituzionali di allora.

Niente misteri insoliti, e niente dubbi. Scienza pura: la moria era dovuta al fatto che i pesci del Lavello erano "debilitati" e quindi bastava "un modesto aumento di alcuni parametri per poter provocare la morte".

Più chiaro di così... si muore.

La colpa era dei pesci. Se si fosse mantenuti in buona salute... Chissà che vita dissipata facevano. L'industria chimica che sversava nel Lavello quello che voleva, ne usciva innocente: non era colpa sua se i pesci del Lavello erano malaticci, contravvenendo insidiosamente, forse perchè alleati dei

nemici della Farmoplant, al detto popolare, "sano come un pesce". Qualche dubbio? Illegittimo, come si fa a non fidarsi dei tecnici istituzionali? Le infinite commissioni tecniche del tempo hanno sempre esclusa la possibilità di inquinamento da parte delle industrie che sversavano nel Lavello e i tecnici nominati dal tribunale, arrivarono anche a garantire che l'impianto di depurazione per reflui solidi, liquidi e gassosi della Farmoplant produceva reflui depurati al 99,999, acqua potabile insomma. Forse è per questo che i pesci erano debilitati, non c'erano abituati. 6 mesi dopo, questo illuminato parere tecnico, la Farmoplant, salubre al 99.999 %, esplose. Vai a fidarti dei tecnici istituzionali...

Modernità delle gabbie

Il cuore è uno zingaro

«Dal romanticismo magico dell'epopea gitana che sbanca il festival di Sanremo alla consapevolezza di Jannacci e di De André»

di Luigi Manconi

Follonica, mattina del 23 febbraio 2017. Nel retro del supermercato Lidl, due donne di etnia rom vengono sorprese da tre dipendenti mentre frugano tra i cartoni da smaltire. La scena successiva: le due donne sono state rinchiusi all'interno di una gabbia che contiene altri cassonetti bianchi pieni di cartoni. Piangono, gridano a voce altissima, sbattono mani e braccia contro l'inferriata, cercando di forzarla. Fuori dalla gabbia, due dei dipendenti ridono rumorosamente e uno, con voce stentorea, si rivolge alle donne. Ripete più volte che non si può entrare nell'angolo dei rifiuti della Lidl: «No, non si può entrare».

A UN TRATTO, l'eccesso di riso lo fa tossire. Un terzo addetto, nel frattempo, registra tutto col telefonino e si arrampica sulla sommità della gabbia per riprendere la scena dall'alto (successivamente due dei dipendenti verranno licenziati dall'azienda tedesca). Non si può escludere che dietro il mancato scandalo per l'«ingabbiamento» di due persone, come è avvenuto a Follonica, vi possa essere un oscuro e temibile retropensiero. Se la gran parte delle persone intervistate nei giorni successivi tenderà a ridimensionare l'episodio, definendolo «una burlonata» attribuita a «ragazzi» (definiti sempre ed esclusivamente con tale termine), forse c'è di che riflettere.

I due tratti che abitualmente vengono attribuiti da una parte rilevante del senso comune a rom e sinti – una certa ferinità e una sostanziale irriducibilità alla vita sociale – possono suggerire come sola forma di disciplinamento la soggezione in cattività. Dunque, l'idea che quel tipo di etnia possa/debba essere «chiusa in gabbia».

Si tenga conto che oggi l'etichetta «zingaro» (o, più diffusamente, «rom») risulta al primo posto nella classifica della riprovazione sociale. A seguire, l'elenco dei «nemici» subisce variazioni continue dovute in genere all'influenza di fatti di cronaca che abbiano avuto una eco particolare e nei primi posti si alternano soggetti nazionali o regionali, destinatari, di volta in volta, dell'ostilità sociale.

Non si dimentichi, infatti, che almeno tre gruppi regionali italiani si sono trovati, nell'ultimo mezzo secolo, a contendersi il primato, o almeno le piazze d'onore, in questa speciale competizione: «i siciliani», «i sardi», «i calabresi». Ma il dato costante è che «gli zingari», persino nei

momenti di maggiore successo degli «albanesi» e dei «romeni» (corrispondenti all'incremento dei flussi di queste nazionalità verso l'Italia), hanno sempre saldamente occupato il primo posto nel podio (dell'odio).

EPPURE non è stato sempre così. A partire dalla questione, tutt'altro che insignificante, del nome. Qui si è utilizzato e si continuerà a utilizzare il termine «zingaro» in modo neutrale perché fino a una certa fase l'accezione positiva prevaleva nettamente su quella critica.

Oggi le cose sono cambiate. E quel termine «zingaro» viene rifiutato innanzitutto dalle comunità rom e sinti (alle quali vanno aggiunte alcune centinaia di caminanti, presenti prevalentemente nella zona di Noto, in Sicilia) e dalle associazioni che ne tutelano i diritti.

Si preferisce, cioè, il ricorso alle parole che segnalano l'origine etnica.

“Bohémiens en voyage”

Charles Baudelaire*

*La tribù profetica dalle pupille ardenti,
ieri s'è messa in cammino caricandosi i piccoli
sulle spalle e offrendo ai loro fieri appetiti
il tesoro sempre pronto delle mammelle pendenti.*

*Gli uomini vanno a piedi sotto armi lucenti
di fianco ai carrozzoni in cui i loro cari si rannicchiano,
girano al cielo gli occhi intorpiditi
dal triste rimpianto di assenti chimere.*

*Dal fondo della sua buca sabbiosa il grillo,
vedendoli passare, rinforza il suo canto:
Cibele, che li ama, arricchisce le sue verzure,*

*fa sgorgare acqua dalla roccia e fiorire il deserto
al passaggio di questi viaggiatori per i quali s'apre
l'impero familiare delle tenebre future.*

* Una grande poesia, esempio, alto, di “pregiudizio positivo”, che involontariamente danneggia dei rom

Ma, come si è detto, non è stato sempre così.

QUASI MEZZO SECOLO FA, al festival di Sanremo del 1969, trionfava la canzone Zingara, sontuosamente interpretata da Iva Zanicchi (e da Bobby Solo). Appena due anni dopo Nada e Nicola di Bari portavano al successo *Il cuore è uno zingaro*. Dunque, il maggiore evento nazionale popolare del nostro paese, dove si riflettono la mentalità condivisa e i mutamenti culturali e del costume, celebra l'epopea gitana.

Già nel 1968, Enzo Jannacci portava al secondo turno di Canzonissima Gli zingari: e cantava di «gente bizzarra, svilita», che un giorno arriva di fronte al mare. E solo «il vecchio, proprio lui, il mare, parlò a quella gente ridotta, sfinita. Parlò ma non disse di stragi, di morti, di incendi, di guerra, d'amore, di bene e di male».

Poi, nel 1971, Mario Barbaja nella ballata *Il re e lo zingaro* ripropone la figura del gitano come eroe di un irriducibile nomadismo verso la libertà. E nel 1976 Claudio Lolli interpreta *Ho visto*

anche degli zingari felici, in cui i protagonisti giocano un ruolo politico-prophetico all'interno di un racconto dallo stile espressivo-visionario. E, ancora, nel 1978, Fabrizio De André canta Sally, Francesco De Gregori *Due zingari* e Umberto Tozzi *Zingaro*.

AL PERSONAGGIO del gitano si continuano ad attribuire tratti fiabeschi: lo zingaro sembra capace di raggiungere quelle mete dell'interiorità, della libertà, della consonanza con la natura, il cui senso per le comunità sedentarie e confinate nelle città moderne è smarrito. E c'è un verso, nella canzone di Tozzi, che, letto ora, appare davvero “scandaloso”: «*La scuola ti ruba i figli e non sono più tuoi*».

SONO PAROLE che oggi nessuno potrebbe permettersi. Frequentare la scuola pubblica è unanimemente considerata la principale, forse l'unica forma di integrazione che possa consentire

alle minoranze rom e sinti una convivenza pacifica con gli altri residenti nel territorio e un progressivo accesso al sistema della cittadinanza. E dunque, quella frase – se fosse riproposta ai giorni nostri – suonerebbe come l'affermazione di un relativismo radicale fondato su una sorta di mito del buon selvaggio. Un mito indirizzato contro il progresso e contro le sovrastrutture prodotte dai processi di civilizzazione («la scuola che ruba i figli»). Al di là del fatto che si tratta di un'assoluta scempiaggine, è indubbio che chi oggi ripetesce quell'affermazione, e violasse l'obbligo scolastico per i propri figli, si troverebbe (dovrebbe trovarsi) i carabinieri alla porta.

MA, A PRESCINDERE da questi accenti estremi, ciò che conta è che fino a non molti anni fa, nell'immaginario culturale e sociale del nostro paese, la figura dello zingaro e della zingara abbia conservato quei connotati di romanticismo magico e di vitalismo naturalistico di cui si è detto. E

la parola «zingaro», con questa forza evocativa, sopravviverà a lungo nella musica leggera italiana così come nella letteratura, specie in quella popolare.

Non solo. Nel 1995 la Mattel lancerà sul mercato Esmeralda, la bambola zingara della linea di Barbie, parallelamente al successo mondiale del film Disney *Il gobbo di Notre Dame*. E in Italia, per anni (dal 1996 fino al 2002), il programma televisivo preserale con i maggiori indici di ascolto vide come protagonista Cloris Brosca nei panni della Zingara, che leggeva le carte e prediceva il futuro.

In tutte queste rappresentazioni, lo zingaro e la zingara trasmettono un'immagine che evoca, per un verso, uno stile di vita fuori da regole e convenzioni sociali e, per un altro, ambientazioni agresti e scenari esotici. Insomma, lo zingaro è il prototipo di un eroe premoderno e preindustriale, ispirato a valori forti e incontaminati, che rimandano allo spirito di una comunità chiusa, alla

segue a pag. 18

Il cuore non è uno zingaro

Il senatore Luigi Manconi ha una tesi che difende e diffonde da anni (1), che gli italiani non sono razzisti, ma xenofobi, perché il razzismo richiede - dice - una «correlazione con il suo preciso significato ideologico o simil-scientifico (la teoria della superiorità di una razza e di una gerarchia tra etnie e popoli)» e «implicazioni materiali e sociali (le misure di segregazione, discriminazione, esclusione)» (2). A sostegno porta che in Italia non ci sarebbero imprenditori politici del razzismo, ma solo imprenditori della paura dello straniero, cosa che alimenterebbe appunto la xenofobia e, sporadicamente, comportamenti razzisti. Questa tesi faceva già acqua nel 1990, ma oggi, mi sembra la sopravvivenza di un vero e proprio pregiudizio che non vuole fare i conti con la realtà. Bastava, allora, avere un minimo di conoscenze tra i rom, per rendersi conto che nei loro confronti si doveva parlare già nel 1990, di razzismo, senza attenuazioni di nessun genere. L'idea che fossero una "razza" inferiore, criminale per natura e da segregare ed espellere, era ampiamente prevalente e condivisa negli anni '90 per poter essere autorizzati a parlare di un'esplicita ideologia razzista. Del resto le convinzioni dominanti, nei loro confronti, a livello di massa, sono oggi le stesse di allora. E questo valeva e vale nei confronti di albanesi, rumeni africani, medio-orientali islamici, sudamericani, ecc. «Gli italiani sono razzisti?» si



domanda, ancora, retoricamente Manconi, sapendo già la risposta. La domanda è mal posta, è un imbroglio, si risponde, perché gli italiani non sono "un blocco unico valutabile attraverso un giudizio generale e omologante". Bella scoperta. Chi è che pensa che tutti gli statunitensi siano razzisti? Neanche prima della Guerra di Secessione lo si poteva dire.

Non c'è razzismo?

Ma c'è una ragione più complessa e sofisticata, insiste Manconi, per poter dire che la domanda è mal posta: «nei paesi occidentali, a regime democratico ... l'orientamento che possiamo definire razzistico non costituisce una cultura o un'ideologia strutturate, capaci di definire e indirizzare l'insieme degli atti di un individuo o di una collettività, e tanto meno è un dato ascritto, o un tratto permanente di componenti rilevanti della società».

Basta seguire le cronache quotidiane o ascoltare le chiacchiere in un bar o su un autobus, per avere la prova che esiste invece una cultura dominante razzista che nasce dal sentire comune medio e suggerisce e alimenta sistematici comportamenti di

marginalizzazione, di rifiuto e, anche, di violenza estrema contro stranieri, rom, barboni, poveri. Perché se l'è posta allora, Manconi, questa domanda inutile?

Ovvietà

Vuol dirci che nelle società democratiche è più difficile essere razzista e che si diventa razzisti al verificarsi di determinate condizioni e tensioni socio-economiche e culturali? Non è neanche questa una grande scoperta.

Il razzismo c'è

Oggi il razzismo c'è, ma non c'è più nessuno, a livello ideologico, - se non presso un'opinione pubblica media, popolare e di base, però ampia -, che lo giustifichi con la biologia, la "pseudoscienza" di cui parla, attardato, Manconi. Sono le differenze culturali, in senso antropologico, il fronte avanzato del razzismo.

Le culture alla base del razzismo

Ogni popolo ha una sua storia, una cultura, una o più lingue, una o più religioni e credenze, usi, tradizioni, abitudini, arte, modi di alimentarsi, forme educative, tutti legittimi e le

destre neo e post nazifasciste lo riconoscono "generosamente", in via teorica, molto teorica, e se ne servono. E accettano pure la tesi che tutte le culture sono, antropologicamente, sullo stesso piano, ma proprio per questo, essendo sostanzialmente native, costituiscono l'essenza e l'identità irrinunciabile e immodificabile, di un individuo e di popolo. Se le culture si contaminano - dicono ipocritamente - perdono la loro purezza e si ibridizzano con altre, vanno in rovina, generano malattie mentali, degenerazione e sofferenze.

Ognuno a casa propria

Emigrare vuol dire uscire dal proprio contesto umano e culturale, snaturarsi, contaminarsi con modelli di vita di altri paesi e altri popoli, cioè perdere la propria identità e corrompersi. Di qui l'obbligo che ognuno, per conservare la propria identità, resti dove è nato, e, salvo eccezioni (guerre e persecuzioni politico-religiose), se proprio dovesse essere aiutato, che questo avvenga nel suo paese.

La parola d'ordine (a parole, non nei fatti: prima i nostri e poi se possibile, gli altri popoli) di aiutare gli

segue a pag. 19

Il cuore è uno ... da pag. 17

contrapposizione natura - cultura e al conflitto perenne tra integrazione e ribellione. E, invece, decenni dopo, le ultime tracce che se ne ritrovano nella musica leggera sembrano registrare un drastico cambiamento di clima e di senso comune.

CHI PERCEPISCE tutto questo e le radici profonde, anche sovranazionali e geopolitiche, che lo determinano è Fabrizio De André che, nella splendida Khorakhané, canta: «I figli cadevano dal calendario/ Jugoslavia Polonia Ungheria/ i soldati prendevano tutti/ e tutti buttavano via». E questo porta a scoprire, in mezzo a noi, che «in un buio di giostre in disuso/ qualche rom si è fermato italiano/ come un rame a imbrunire su un muro». E il paesaggio sociale e urbano ne risulta

segnato: «Il cuore rallenta la testa cammina/ in quel pozzo di piscio e cemento/ a quel campo strappato dal vento/ a forza di essere vento».

E così questo ribaltamento dell'antico stereotipo porta all'acutizzarsi del pregiudizio e a una crescente ostilità, cantata dai Punkreas, nel 2000, con questi versi sarcastici: «Chiudete le finestre sbarrate le persiane/ pericolo in città di nuovo queste carovane/ nomadi gitani con abiti sfarzosi/ si nota a prima vista che son pericolosi/ cara io vado dai vicini tu chiudi con la chiave e porta su i bambini/ se fanno i capricciosi e non vogliono dormire/ racconta che gli zingari li vengono a rapire».

COME SI VEDE a questo punto e a questa data, la catastrofe sociale e culturale si è già consumata. E così nel 2015, un giovane autore, Calcutta,

scrive: «Suona una fisarmonica/ fiamme nel campo rom» e nel 2016 un gruppo rock, gli Zen Circus, nel brano Zingara (Il cattivista) dà ironicamente espressione a un diffuso sentimento di intolleranza: «Zingara che cazzo vuoi io so che cosa fai/ stringo il portafogli vai via o chiamo la polizia/ ma quanto puzzerai tu non ti lavi mai/ zingara ci fosse lui vi bruciava tutti sai/ se siete ancora qui è colpa dei buonisti».

Insomma si registra una sorta di aggiornamento, in chiave di cronaca nera e di stigmatizzazione criminale, dell'immagine popolare dello zingaro.

* Da «Non sono razzista, ma... La xenofobia degli italiani e gli imprenditori politici della paura», di Luigi Manconi e Federica Resta, Feltrinelli editore.

Il cuore non è ... da pag. 18

emigranti, nel loro paese, non è quindi un'alzata di ingegno, ma parte di un'ideologia strutturata, che, a livello di opinione pubblica media, dove il sapere scientifico non è arrivato e domina l'irrazionalità, recupera anche numerosi elementi di razzismo biologico e ispira pratiche di rifiuto, esclusione, discriminazioni e violenze.

Canzoni popolari e "zingari"

Per venire alle analisi, pubblicate in pagine precedenti, di Manconi sui testi delle canzoni popolari che, tra gli anni '60 del secolo scorso e oggi, sono state dedicate agli "zingari", l'autore sostiene (2) che non sempre i rom hanno occupato il primo posto nelle statistiche dell'esclusione e dell'odio; che ci sono stati tempi in cui la parola "zingaro" aveva una connotazione positiva e che solo negli ultimi decenni, con l'affermarsi delle ansie securitarie, sono stati criminalizzati e sono diventati oggetto di rifiuto totale.

Pregiudizi negativi

A parte la ricostruzione storica dello stereotipo positivo, dello "zingaro" libero, fiero, autonomo e sempiterno nomade, che è superficiale e fuorviante, lo visione che si ha degli "zingari", è negativa da secoli e non da qualche decennio; dal loro arrivo, da nomadi, in Italia. Già durante il '400 sono considerati, per natura, modi di vita e cultura, criminali, infidi, mentitori, licenziosi, falsamente religiosi, ladri e sporchi. E' questo stereotipo negativo, non l'altro, buono giusto per il festival di San Remo, o, a livello più alto, per il teatro, la poesia e i romanzi sentimentali-passionali, che ha guidato la definizione feroce dei rapporti tra società stanziale e rom, in tutta Europa (3).

I pregiudizi positivi sono dannosi

Va detto che gli stereotipi positivi, non sono meno pericolosi di quelli negativi, perché mettono in moto attese eccessive, idealizzazioni che, nella realtà, vengono smentite, generando delusioni e risentimenti e false conoscenze in chi li ha accettati.

Non voglio entrare nel merito del discorso generale sui campi nomadi di Manconi, che, impegnato a "fare il loro bene", al di sopra delle loro teste, promuove, di fatto, l'assimilazione dei rom e non il rispetto della loro indipendenza, libertà di scelte, cultura e identità ("In tutta la storia dell'umanità, nessuno ha fatto più danni di quelli che credevano di far

bene" dice la perfida Lucy, in una vignetta di Schulz, pubblicata nella pagina precedente). Anche il punto di vista di Manconi, per ciò che riguarda dati e cause dell'abbandono del nomadismo e la convinzione che i campi siano un'invenzione e presenza solo italiana, sono insoste-



nibili, storicamente sbagliate e facilmente smentibili da una qualsiasi, anche estemporanea, osservazione, oltre i nostri confini. Manca, direi, in lui, una conoscenza diretta del mondo dei rom e delle chiavi di interpretazione delle loro aspettative e della difficoltà che hanno i gagé a intenderle.

E questo si riscontra anche nell'analisi che fa delle canzoni sugli "zingari".

La prima domanda che chiunque fa, visitando un campo rom e vedendo il numero enorme di bambini che vi circolano liberamente, è se vadano a scuola, senza neanche porsi il problema, se il modello di formazione ed educazione che la scuola italiana può loro offrire, possa essere valido anche per loro, se ci siano i mezzi economici e didattici e le competenze per accoglierli e se la scolarizzazione sia la principale aspirazione dei loro genitori e non piuttosto un problema e una preoccupazione.

Pregiudizi e scolarizzazione

A questo proposito, Manconi cita un verso di una canzone di Tozzi, che giudica scandaloso, "la scuola ti ruba i figli e non sono più tuoi", perché espressione, di un "relativismo radicale" fondato su "una sorta di mito del buon selvaggio", "un mito indirizzato contro il progresso e con-

tro le sovrastrutture prodotte dai processi di civilizzazione". Certo, i rom e i sinti, quasi tutti analfabeti, non davano, allora, eccessiva importanza alla scolarizzazione dei figli (ma oggi, le cose stanno cambiando), ed è vero che ne diffidavano, perché pensavano che i loro figli

venissero, in quell'ambiente, gagizzati, impoveriti della loro cultura e identità originarie. Ma i genitori italiani che mandano i loro figli alle scuole private laiche e religiose, non lo fanno forse perché temono che la scuola pubblica gli rubi i figli, allontanandoli dalle loro credenze e dai loro valori? Quanti sono i genitori che, a cuor leggero, invierebbero i loro figli a una scuola confessionale musulmana? E perché queste preoccupazioni non dovrebbero valere per i rom, gruppo culturalmente diversissimo da noi, con valori, credenze, abitudini, prospettive, attese altre, rispetto alle nostre trasmesse dalla scuola? Perché sono poveri e non possono permettersi una scuola rom, non dovrebbero avere le stesse preoccupazioni dei genitori italiani che vogliono una buona scuola per i figli, che gli trasmetta quello in cui credono e che pensano?

Sono convinto che i rom debbano ormai correre il rischio di inviare i figli alla scuola pubblica, e già lo fanno, ma che si preoccupino che la scuola nostra non glieli trasformi in gagé, mi sembra comprensibile e giustificabile. Non hanno come ideale che diventino come noi.

Non è questione di identità

Non è, si badi bene, questione di conservazione dell'identità rom, che come tutte le identità, è abbastanza

inafferrabile e sempre precaria, perché in ogni rapporto con chi è diverso da noi, la nostra identità finisce per modificarsi e loro. I rom, che vivono in mezzo a noi, loro ambiente, loro ecosistema, lo sanno bene.

La loro è la cultura della flessibilità e del cambiamento, e non della tradizione, però, come tutti, come anche noi, sono affezionati ai propri modi di vivere e pretendono di essere loro eventualmente a decidere come e quando cambiare, senza farlo imporre dall'esterno.

Ogni rapporto educativo comporta quindi, sempre, delle variazioni di identità, ma deve esserci di mezzo il rapporto educativo, che, nella scuola italiana, non c'è con i rom e neanche, spesso, con molti immigrati.

La scuola italiana, non per colpa sua, non è preparata, non sa come entrare in rapporto con i bambini e gli adolescenti rom, per cui utilizza, con loro, i criteri, i metodi, le finalità e i modi di rapportarsi con i bambini italiani. I risultati sono o l'omologazione o la marginalizzazione ed esclusione. Non hanno ragione i genitori di bambini rom a essere preoccupati se i risultati che la scuola può ottenere con i loro figli, sono questi?

Stereotipi positivi e negativi

Nella sua lettura arbitraria, e tutta schiacciata sul presente, del mondo rom, Manconi sostiene che dalle canzoni degli anni '60, emergeva un'immagine positiva dello «zingaro ... prototipo di un eroe premoderno e preindustriale, ispirato a valori forti e incontaminati, che rimanda(va)no allo spirito di una comunità chiusa, alla contrapposizione natura-cultura e al conflitto perenne tra integrazione e ribellione...».

Ma di questa immagine positiva e romantica, «dopo decenni, le ultime tracce, che se ne ritrovano nella musica leggera, sembrano registrare un drastico cambiamento di clima e di senso comune».

Sarebbe "Khorakhané," la canzone dedicata ai rom da De André, che segnerebbe questo passaggio di consapevolezza e registrerebbe come l'"antico stereotipo" positivo, avrebbe ceduto il passo all'"acutizzarsi del pregiudizio e a una crescente ostilità".

Sono solo canzonette?

Le canzoni di San Remo o di De André o le trasmissioni come la Zingara o il successo del Gobbo di Notre Dame di Walt Disney, non hanno minimamente influenzato il

segue a pag. 20

Il cuore non è ... da pag. 19

giudizio negativo assoluto che sui rom nutre, da secoli, la nostra società.

Guasti degli stereotipi positivi

Lo stesso stereotipo positivo, ha finito per rafforzare e giustificare quello negativo, facendo credere ai gagé che gli “zingari” che trovano sotto casa e per strada, mendicanti aggressivi, insistenti, lamentosi, sporchi, con un’infinità di figli, cenciosi, ladruncoli, sono solo sedicenti e falsi “zingari”, degenerati e non i veri e nobili “zingari”, fieri e ribelli “figli del vento” delle canzoni, delle poesie e dei romanzi. Come per i nazisti, del resto, che li eliminarono nei campi di sterminio, assieme agli ebrei, perchè loro erano, sì, ariani, ma degenerati dalle loro primitive nobili origini indiane.

Quante volte le forze dell’ordine mi hanno chiesto come potessi dimostrare che quelli che frequentavo erano veri “zingari” e non, come pensavano loro, solo dei furbi, che sfruttavano il nome di “zingari”, per esercitare, sotto la copertura di questa denominazione, l’accontaggio,

il borseggio e altri microcrimini. Comicità involontaria: chi per acquistare punti agli occhi del potere si rifugerebbe sotto l’ala ben poco protettrice dei rom, dichiarando di esserlo?

Anche De André ci si mette

Anche su De André, però, Manconi sbaglia. Con tutta la buona volontà e apertura, De André ha introdotto e

avallato nuovi equivoci e altre idee e notizie sbagliate sui rom, come ho scritto in una nota di tanti anni fa, quando uscì il CD che conteneva Khorakhané e a cui rimando (4). Trattandosi di “zingari”, neanche lui sentì la necessità di controllare quello che ne diceva, inserendo una serie di notizie sbagliate nel depliant di accompagnamento della canzone e cantando dei khorakhané in un dialet-

to che non è il loro. Tanto chi se ne sarebbe accorto?

Non sostituirsi ai rom

Non era quello il modo di rispettarli, facendoli oggetto di una canzone, ma trascurando, ignorando quello che effettivamente erano.

“Khorakhané” dice quello che De André immagina e sente di loro, ma non quello che loro sono, sentono e pensano. Non basta voler bene ai rom, per poterne parlare senza far loro dei danni.

Ma soprattutto diventa sconsigliabile interessarsene con la pretesa di risolvere, noi, i loro problemi al posto loro.

Note

1) Cfr. Laura Balbo, Luigi Manconi, I razzismi possibili, Feltrinelli 1990 e Laura Balbo, Luigi Manconi, I razzismi reali, Feltrinelli 1992”.

2) Luigi Manconi, Federica Resta, Non sono razzista, ma. La xenofobia degli italiani e gli imprenditori politici della paura, Feltrinelli, 2017.

3) cfr. Alessandro Simoni Stato di diritto e identità rom, 2005, L’Harmattan Italia.

4) *Anime ignorate*, ecoapuano n° 7/96



Il disumano da pag. 1

che accusa: «La sofferenza dei migranti detenuti in Libia è un oltraggio alla coscienza dell’umanità», ricordando che «gli osservatori dell’Onu in Libia sono rimasti scioccati da ciò che hanno visto: migliaia di uomini denutriti e traumatizzati, donne e bambini ammassati gli uni sugli altri, rinchiusi dentro capannoni senza la possibilità di accedere ai servizi più basilari».

L’accusa finale è «di non aver fatto nulla per ridurre gli abusi perpetrati sui migranti».

La durissima condanna delle Nazioni unite riguarda in primo luogo l’Italia, le politiche di accoglienza del governo Gentiloni e in particolare dell’emergente ministro degli interni Marco Minniti, promotore e capofila del sistema di «riconsegne» alle cosiddette «autorità libiche» dei migranti intercettati in Mediterraneo.

Dove, in questi giorni, è ripresa la tragedia dei morti annegati, con la battaglia navale delle guardie libiche per strappare i disperati alle ormai poche navi di soccorso delle Ong.

Dopo che contro le Ong è stata scatenata per tutta l’estate una campagna di colpevolizzazione, indagini della magistratura, operazioni dei servizi segreti e indegne

campagne giornalistiche.

Tutti impegnati a sostenere il governo nel tentativo di cancellare la disperazione dei migranti. Il misfatto delle morti a mare non si deve vedere, che importa se allora muoiono nei deserti o nelle prigioni libiche? Proprio quello «stile coloniale italiano», quel Codice Minniti, era stato apprezzato a fine agosto scorso dal vertice di Parigi dei quattro paesi decisivi dell’Unione europea, Germania, Francia, Spagna ed Italia con tanto di partecipazione dell’Alto rappresentante della politica estera Mogherini.

Insomma, non è che l’Ue non ha fatto nulla per ridurre gli abusi, li ha semplicemente autorizzati. Tutti in campo ad appoggiare l’Italia, incapaci per parte loro di provvedere altrimenti con una ripartizione equa degli arrivi dei profughi. E con una pervicacia dal sapore elettorale volta a dimostrare ad ogni costo alle rispettive opinioni pubbliche il comune intento a contenere, il più possibile lontano dalla coscienza europea ed occidentale, il fenomeno epocale delle migrazioni dei rifugiati da guerre e persecuzioni e da miseria. Nell’occasione del summit della Ue, ci fu una perfidia in più: per bocca di Angela Merkel venne ribadita la nefasta distinzione nel-

l’accoglienza negandola ai cosiddetti «migranti economici», relegati in un doppio inferno.

E Mogherini (Mister Pesc) spiegò che non era necessario promettere un piano Marshall per l’Africa, «già spendiamo – disse – 20 miliardi di euro, in aiuto allo sviluppo, alla cooperazione, in partenariati commerciali...». Per un continente ricchissimo come l’Africa, nel quale siamo impegnati nel commercio di armi e in tante guerre, e del quale ogni giorno rapiniamo risorse petrolifere, minerarie e terre? Da quel summit europeo – per il quale l’Italia «aveva salvato l’onore dell’Europa» -, le cui decisioni vengono giudicate ora «inumane» dall’Onu, nacque anche la proposta di aprire centri di identificazione in Africa, con tanto di chiamata di correo dello stesso Unhcr che ora, invece, accusa l’operazione di «oltraggio all’umanità». Lì l’Europa si convinse che la sua frontiera a sud – Minniti ce l’ha ripetuto alla noia – doveva diventare il Niger, con il Ciad e il Mali. Senza chiedersi intanto che fine avrebbe fatto subito quel milione di profughi che da molti mesi è rimasto intrappolato in Libia.

Tranquilli. Ha ripetuto il governo Minniti-Gentiloni, ci penseranno le «autorità libiche». Ma quali? Le

tante che esistono, i signori della guerra, i «sindaci» eletti da nessuno, la guardia «costiera libica»? Tutte formule che riconvertono a ruolo e a libro paga, dopo le devastazioni della guerra Nato a Gheddafi, centinaia di milizie armate spesso legate al jihadismo estremo. Oppure con le forze militari che Macron metterà a disposizione in Niger e Ciad.

Ma qual è alla fine la spiegazione di tanto «oltraggio alla coscienza dell’umanità», come l’Onu definisce le responsabilità dell’Ue? Il ministro Minniti lo ha ripetuto: «Se non avessimo fatto questo in Libia c’era da temere per la tenuta democratica del Paese». Quindi trasformando in lager buona parte del continente africano «per la democrazia»? Cioè assumendo la politica della paura, con l’occhio attento ai sondaggi elettorali, e finanziando milizie mafiose, come hanno rivelato importanti e veridici reportage della stampa internazionale. Agghiacciante quello di ieri della Cnn che ha mostrato come nei centri di detenzione libici vengano allestite aste di profughi-schiavi. Poteva mai essere «per la democrazia» una tale vergognosa decisione? E infatti ora le Nazioni unite, scioccate, la definiscono per quello che è: un «oltraggio alla coscienza dell’umanità».

Pisa: Lettera aperta

Noi Rom costretti ad essere nomadi al vento

“Ora non possiamo stare in pace, neanche dentro i nostri camper.”

Anni fa, abitavamo dentro il campo Rom, ed eravamo censiti nel Progetto “Città Sottili” del comune, poi ci hanno chiesto di uscire dal campo e ci siamo sistemati in aree di nostra proprietà.

Anche da lì il comune ci ha allontanato, confiscandoci l’area. Ben 4 terreni ci sono stati tolti. Per vivere ci è toccato prendere dei camper. Ma cosa dobbiamo fare?

Siamo circa 12 famiglie, una cinquantina di persone, con trenta minori.

Stiamo vivendo nei camper da circa un anno, ma da mesi è una vera “odissea”, costretti a continui spostamenti, da un parcheggio all’altro tra Pisa e Cascina, in seguito ad ordinanze che l’amministrazione di Cascina e Pisa hanno emanato e che vietano l’uso dei camper al di fuori delle aree attrezzate...

Politicamente con colori diversi (Lega e PD), ma uguali nell’accanirsi con noi. Ordinanze mirate soprattutto a perseguire la presenza di noi Rom che viviamo nei camper, non certo per una nostra scelta, ma in seguito la chiusura dei nostri terreni e senza l’offerta di reali alternative.

Il motivo della confisca dei nostri spazi è perché abbiamo messo la ghiaia su terreni destina-

ti ad uso agricolo, ma se lo abbiamo fatto era solo per rendere la nostra vita più decorosa, soprattutto per i nostri figli, che in tutti questi anni hanno frequentato le scuole, ottenendo tra l’altro i diplomi della elementare e medie e qualcuno frequenta le superiori. Una di queste famiglie ha tre bambini portatori di handicap, tra l’altro frequentavano pure loro la scuola con il sostegno di psicologi.

In questi anni abbiamo lottato perché i nostri figli frequentassero la scuola e vorremmo che continuassero a farlo, ma nelle condizioni attuali ci è praticamente impossibile.

Non passa giorno che i vigili ci invitano ad allontanarci dal parcheggio in cui siamo e di andare nel parcheggio riservato per i camperisti, a volte anche due o tre volte al giorno.

L’assurdo è che noi di giorno, non possiamo usare il camper, perché i vigili ci allontanano e di notte per dormire, andando nelle aree riservate ai camperisti, ci tocca pagare 30 per 24 ore di permanenza, questo noi non ce lo possiamo permettere. E’ una ordinanza assurda che penalizza solo noi Rom, noi siamo stati costretti dalle Amministrazioni a dover vivere nei camper, non siamo dei turisti occasionali che vengono a visitare la città di Pisa per qualche giorno l’anno.

Noi Rom siamo costretti a vivere come nomadi, è forse questa la strada dell’integrazione che tutti i comuni ci gridano sulle nostre teste ogni giorno?

Siamo ritornati a fare la vita di 40 anni fa, esattamente quella dei nostri padri, anzi per loro era molto più facile, perché allora non esistevano queste ordinanze assurde, la gente si spostava liberamente e trovava con facilità un posto dove sostare.

Tanti dei nostri figli sono nati qui a Pisa, cresciuti insieme ai loro compagni sui banchi di

scuola, si frequentavano e giocavano insieme, ma dopo il 28 Agosto del 2017 (giorno dell’ultima ordinanza anti accampamento e bivacco del comune di Pisa, la precedente era del giugno 2016), per loro non è più possibile. Questa legge ci punisce troppo e non possiamo soddisfare il loro desiderio di frequentare i loro compagni di scuola.

Tutto questo che ci sta capitando non è per una nostra scelta! In questi anni sono state tante le promesse che i servizi Sociali ci hanno fatto, ma il risultato è sotto gli occhi di tutti, cioè niente e tante parole al vento: come ora sono le nostre vite, siamo ritornati ad essere come nomadi al vento!

La nostra richiesta

Noi non chiediamo e non vogliamo la casa, anche perché sappiamo che tanti italiani la stanno aspettando da anni e ne hanno più bisogno di noi, quello che chiediamo è che l’Amministrazione di Pisa ci dia la possibilità di stare nel nostro territorio, anche per far studiare i nostri bambini.

Ci indichi un’area di sosta temporanea, per la durata dell’anno scolastico, dove stare anche con i camper senza dover pagare cifre troppo alte. Siamo sempre disposti a parlare con l’assessore del sociale, dott.ssa Capuzzi (finora non ha mai accettato un incontro con noi), perché con il dialogo e la mediazione è possibile risolvere tanti problemi, se c’è la volontà di capire e aiutarsi da entrambe le parti.

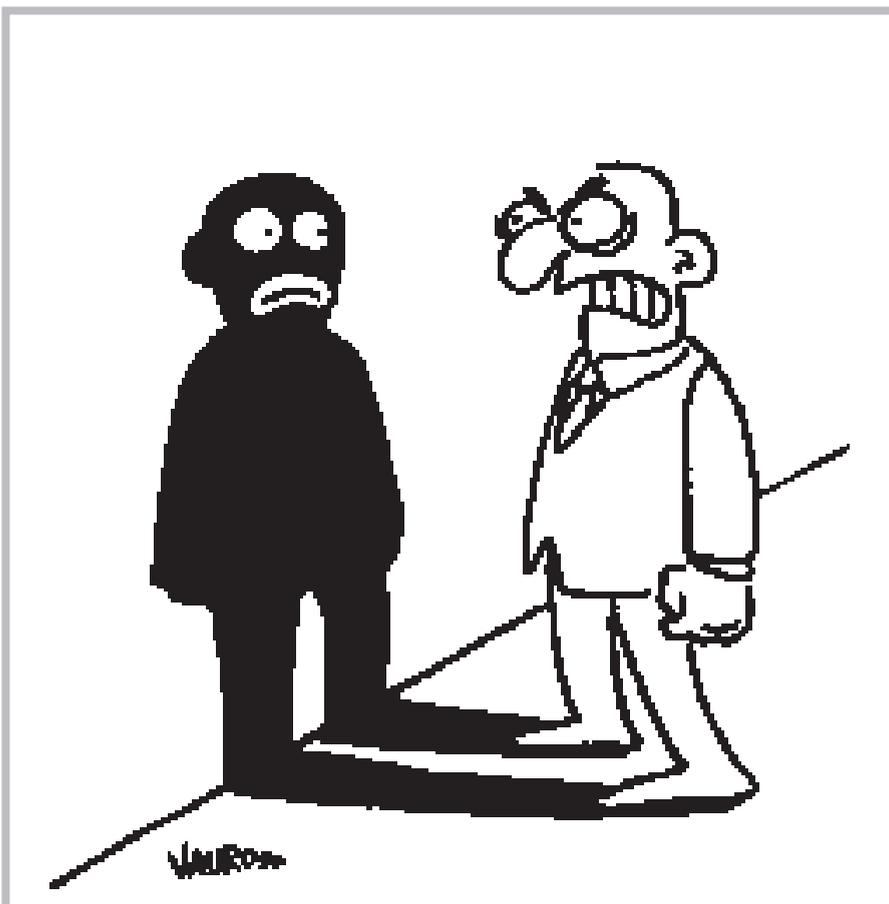
22 Settembre 2017

(da un parcheggio pubblico di Pisa)

Fam. Seferovic

Fam. Halilovic

Fam. Ametovic



Abusivismo

Si comincia sempre dai rom

ACastenuovo Magra sono state abbattute le baracche “abusive” di un gruppetto di rom che sono finiti in mezzo alla strada.

Il terreno su cui erano, apparteneva a uno di loro: “Dopo la prima casetta in cemento, ne sono state costruite altre quattro con annessi bagni esterni e porticati” scrivono scandalizzati i massmedia locali...

Che abuso, avevano persino il bagno! Dove andremo a finire se anche i rom si faran-

no la doccia? “Degradato assoluto..., senza contatori..., gas per alimentare le cucine, scarichi irregolari spazzatura bruciata insieme a plastica”, insistono i gazzettieri.

Ora invece, con loro in mezzo alla strada e sistemati in modo ancor più precario, il degrado, finalmente, è stato sconfitto, il decoro ristabilito e l’ordine regna a Varsavia.

Chissà perché la lotta all’abusivismo comincia sempre dall’abbattimento delle baracche dei rom e dei poveri e lì si ferma?

Quante sono le costruzioni abusive, anche di grandi dimensioni nel comune di Castenuovo? Se ne è fatto il censimento e programmata l’eliminazione?

Due torti non fanno mai una ragione, ma prendersela sempre con i più piccoli, e non toccare mai i grandi, è un torto molto maggiore.

Edilizia

Abusivismo, ma solo di necessità

Esiste un “abusivismo edilizio di necessità”, che garantisce diritti fondamentali, supplisce alle carenze delle leggi, non devasta l’ambiente e non lede diritti di altri. Ma non è quello difeso da Di Maio che, per motivi elettorali, fa di ogni erba un fascio e finisce per salvaguardare le grandi speculazioni e i palazzinari, che hanno devastato territorio e paesaggio.

L’abusivismo di necessità, per chiarire, è quello, individuale, familiare, di chi non costruisce fuori dalle regole per speculazione, ma per dare un tetto decente a componenti della famiglia che è cresciuta e non hanno casa.

Del tutto diverso il caso degli immobilari che costruiscono abusivamente condomini per venderli o affittarli. Negli anni ‘50 e ‘60, c’era la coscienza di questa diversità.

C’è un film del ‘56, girato da De Sica, “Il Tetto”, che, rivendicando il diritto fondamentale a un’abitazione, giustificava “l’abusivismo di necessità”. Un altro film, del ‘63, di Rosi, “Mani sulla città” rappresentava e condannava, invece, l’abusivismo speculativo e criminale dei palazzinari.

Abusivismo di necessità non vuol dire senza nessuna regola e limite. Se, per necessità, uno volesse allargare la propria abitazione occupando una sede stradale, sarebbe giusto l’abbattimento, perché la costruzione, sia pure giustificata dal diritto fondamentale alla casa, avverrebbe a danno di un altro diritto fondamentale di tutti. E’ successo anche questo, in questa zona, anche se l’abuso era di un’azienda e non è mai stato eliminato. Oggi, data la crescita della coscienza collettiva dei problemi ambientali, sarebbe giusto anche abbattere, immediatamente, e nonostante la “necessità”, la costruzione de “Il Tetto”, perché avvenuta sull’argine del fiume Aniene.

Abusivismo speculativo

Il nostro territorio è pieno di abusi edilizi di ogni genere, anche interi palazzi costruiti senza licenza, sanati o ancora in attesa di sanato-

ria. La maggioranza sono evidenti, spudorate, arroganti speculazioni ingiustificabili che, grazie a politici compiacenti e in nome dell’“abusivismo di necessità”, hanno goduto di protezioni e alla fine, sono state regolarizzate. Non mi risulta siano mai stati abbattuti, da noi o acquisiti al patrimonio pubblico, grandi abusi edilizi speculativi. Solo tanti piccoli abusi di necessità hanno conosciuto la ruspa rigorosa e spietata della legge o il loro incameramento nelle



proprietà comunali. Ad esempio, ha goduto di immunità legale il cosiddetto Palazzo di Vetro con annessi vari, costruito nella zona industriale, tra Via Massa Avenza e via Oliveti, in area destinata solo ad attività industriali. O il palazzo di appartamenti di Via Toniolo ad Avenza, sorto, come un fungo, al posto di un parcheggio, senza licenza edilizia e senza pagamento degli oneri di urbanizzazione.

Ci sono stati in compenso abitazioni abbattute e sequestri di aree, lungo il Frigido, o in zone di rispetto - terreni agricoli, vicino a cimiteri, ecc. -, abusi di poveri insediamenti di famiglie senza protezioni, senza potere, senza reddito e senza la possibilità di pagare le somme esorbitanti degli affitti correnti. In questi casi ruspe e sequestri non hanno incontrato ostacoli, se non le inascoltate proteste e la disperazione delle vittime, che hanno perso tutto e si sono ritrovate in mezzo alla strada.

Una storia: abusivismo di massa

C’è però un caso di abusivismo diffuso, di massa, direi, che ha “semivinto”, o, quanto meno, si è salvato dalle ruspe e i sequestri ed è utile per comprendere da dove nasca l’abusivismo di necessità, come fenomeno sociale. E’ la storia della frazione di Alteta, nel comune di Massa.

Alteta, che dagli anni ‘70 agli anni ‘90, fu al centro della lotta contro la Farmoplant, era inserita, nel piano regolatore della Zona industriale. La sua popolazione, circa

700 abitanti, era considerata provvisoria. La loro prospettiva era solo quella di dover attendere l’esproprio e l’espulsione dalle proprie abitazioni, quando le aree su cui queste insistevano avessero fatto gola a qualsiasi possibile e spesso improbabile industriale.

Improbabile, perché ce ne sono tanti di esempi di aree espropriate ai contadini, legittimi proprietari o affittuari, da parte di accaparratori che si proponevano speculazioni come dimostrano la storia dell’Euromercato, oggi Carrefour realizzato in piena Zona industriale; quella delle aree di “bordo”; quella del cosiddetto Palazzo di Vetro già citato, costruito per accogliere anche uffici professionali, studi di architetti, sedi di enti pubblici, su aree destinate ad attività produttive, - chissà se ancora ha ottenuto il condono per l’abitazione attico per il “custode”: 180 metri quadri di lusso e grande terrazzo tutto intorno? Altri espropri sono serviti per realizzare giardini, galoppatoi (è successo, anche questo, lungo Viale Zaccagna), “strut-

ture di servizio” annesse ad abitazioni private. Pagate 4 soldi, anche con molti anni di ritardo, ai contadini, queste aree hanno permesso spudorate speculazioni milionarie che hanno goduto della protezione della Zia, degli amministratori e dalla magistratura.

Una storia: abusivismo resistente

In questo quadro di sopraffazione di industriali e speculatori, Alteta è stata un esempio di resistenza popolare e dal basso, contro chi voleva cancellarla a fini speculativi. Gli abitanti della frazione, nel ‘39, erano forse due o trecento. Quasi tutti contadini (la Zia era nata appena), vivevano in case coloniali che povere, senza servizi essenziali, neppure l’acqua corrente o il gabinetto in casa. Perché il ‘39? Lo raccontò, in una intervista della metà degli anni ‘80, Don Bonacoscia. Quando era diventato parroco della Madonna degli Oliveti, e aveva giurisdizione anche su Alteta, per andare a benedire le case, sparse per i campi, non conoscendo bene la zona, allora molto selvaggia, attraversata solo da sentieri e tratturi costeggiati da alte “macere”, si era procurato una mappa militare redatta in quel periodo. Dal confronto tra quella mappa e la situazione degli anni ‘70, emergeva che le famiglie degli altetini erano rimaste, da allora, più o meno le stesse. Solo un 20 % - diceva Don Bonacoscia - si era trasferito ed era stato sostituito da gente nuova. Non c’è da meravigliarsene. Chi poteva aspirare a trasferirsi nella zona industriale? Solo che, nel tempo, specie dal dopoguerra, gli abitanti erano cresciuti di numero, grazie alla crescita demografica ed erano aumentate anche le esigenze e le richieste di miglioramento della qualità della vita. Ma le condizioni economiche dei contadini e degli operai, che abitavano la frazione e vivevano sempre sotto la spada di Damocle dell’esproprio, non permettevano, neanche ora, l’abbandono della frazione e l’accesso ad abitazioni in zone migliori. Molti di loro continuavano a vivere della coltivazione della terra e altri, diventati operai, avevano però bisogno di integrare i salari insufficienti con i proventi dell’orto, della vigna e dell’allevamento di animali. Le eventuali e paventate indennità di esproprio non erano sufficienti per rifarsi una casa fuori dal paese. Per questo, aumentando il numero degli abitanti, le vecchie case coloniali,

segue a pag. 23

Abusivismo... da pag. 22

sovrappollate dai figli e dai nipoti, senza acqua e senza servizi igienici, non erano più in grado di far fronte alle nuove esigenze, abitative e alla legittima aspirazione a miglioramento dei livelli di vita.

Diventò, per questo, pratica abituale di tanti l'abusivismo di necessità", perché il piano regolatore della Zona industriale, vietava ogni modifica e crescita edilizia.

Libero e abusivo

Il paese lievitò, libero e abusivo. Un fenomeno edilizio singolare, illegale e vissuto dai suoi abitanti come normale.

Quando nasceva un figlio o si sposava, si apriva un muro della casa e si costruiva una nuova stanza e se non si possedeva un terreno su cui espandersi, si elevava la casa di un piano.

Nella frazione tutti o quasi erano abusivi in atto, in potenza e solidali.

Le sanatorie, azzeravano i contentiosi e si riprendeva a costruire, per i figli che continuavano a sposarsi e i nipoti che continuavano a nascere, in attesa di un'altra sanatoria.

Cresce il benessere, si porta l'acqua corrente in casa e si realizzano i servizi igienici (water, lavandini,

vasche da bagno, docce).

Si sostituiscono le ripide scale di legno, interne, che portavano al primo piano, con più agevoli scale in muratura, si aprono nuove finestre, appaiono terrazze.

Le case insomma si dilatavano costantemente, non a fini speculativi, ma per rispondere all'aumento della famiglia e per adeguarsi agli standard del benessere: un salotto per la Tv, un ingresso, un tinello, una cucina separata dalla zona notte.

Nessuna licenza edilizia impossibile da ottenere: per il piano regolatore non era permessa neanche la realizzazione dei servizi igienici essenziali.

Lotta per salvarsi dagli espropri

Con l'espandersi delle case e la crescita della loro qualità, le preoccupazioni per un esproprio, da parte della ZIA, aumentavano tra gli abitanti, anche perché la legge degli espropri non prevedevano indennizzi per gli abusi edilizi. Iniziò così, verso la metà degli anni '70, una lotta popolare aperta, sistematica, con manifestazioni a Massa e in Comune, sit in, blocchi della Dorsale che attraversa la zona industriale, finché l'amministrazione comunale decise di

scorporare, almeno in via provvisoria, la frazione dalla Zona industriale e di dichiararla Zona verde, quindi non più soggetta ad espropri per l'industria, ma ancora al divieto di costruirvi abitazioni.

L'abusivismo di necessità" non ebbe perciò interruzioni, fidando sulle sanatorie.

In sintesi

Le costruzioni abusive con finalità speculative vanno condannate, non protette: si abbattano o si annettano al patrimonio edilizio del comune, dato che è possibile, e vengano destinate agli sfrattati, ai senza tetto, ad attività di carattere sociale.

Il danno ricevuto per la costruzione abusiva, verrebbe, in questo caso, risarcito con il vantaggio, per la collettività, dell'acquisizione pubblica di proprietà da destinare ad usi sociali.

Se uno, invece, ha allargato la propria casa per le accresciute necessità familiari, l'abuso, salvo casi particolari, non andrebbe abbattuto, basterà che vengano pagati gli oneri di urbanizzazione.

E, magari, dovrà esserci, per il proprietario, il divieto di affittare o vendere per un lungo periodo di tempo, la costruzione abusiva. **M. P.**

Carrara

Vuota anche 50 anni fa

Abitavo a Carrara, circa 50 anni fa e ci ho lavorato per 40. Dopo cena era una desolazione. come e più di oggi. Non c'erano bar aperti e la domenica neanche le trattorie. Oggi il mortorio si vede di più, perché, a differenza di allora, ci sono più locali che tengono aperto dopo cena, per i rari clienti.

Gli abitanti sono per lo più anziani ed escono poco di casa, preferiscono la tv; i giovani appena si sposano si trasferiscono; i cinema hanno chiuso; il teatro, anche quando c'è, coinvolge una piccola minoranza che incide ben poco sull'economia locale; i vecchi bar, dove si giocava a carte o a biliardo sono scomparsi; le sezioni dei partiti sono morte da decenni; il Politeama l'hanno svuotato e fatto crollare. Per quale motivo qualcuno dovrebbe venire a Carrara, dopo cena, se non in occasione di qualche iniziativa artistica o musicale?

Di giorno la situazione non è diversa: Carrara non è una città per giovani, nè per lo shopping, dato che i negozi sono più numerosi, moderni e belli al piano e a Massa.

A Carrara mancano zone verdi per i bambini e gli anziani, i centri di aggregazione sono quasi inesistenti e poco efficienti, il parco della Padula, a parte il suo stato, è fuori mano. Perfino l'aspetto generale della città è triste non tanto perché trascurata e sudicia, ma perché si avverte che è poco "utilizzata", che non è vissuta, non è frequentata, vecchi e da paese gli esercizi commerciali, le insegne, le vetrine, i ristoranti; dà il senso della vecchiaia, del disfacimento, della morte.

Apprezzabili quanti cercano di far scoprire le bellezze della città (che ci sono, difficile però pensare che possano valere come traino e richiamo per il turismo), ma quel poco che c'è è come se fosse collocato fuori dalla vita quotidiana, come in un museo scalcinato e mal funzionante.

Lo sfondo in cui sono collocate è squallido, è da città approssimativa, che si autodegrada, si dissolve naturalmente, con il passare del tempo. E queste caratteristiche non glielo può levare di dosso nessuna amministrazione, nessun assessore alla cultura, ma solo il ritorno di attività e gente. Sarà il degrado, il destino definitivo della città?... Probabile, se non ci sarà una reazione forte in tempi rapidi. Non si può pensare che a Carrara non potrà succedere, quando è già successo e succede a molti centri, anche più importanti e, storicamente, blasonati, che sono decaduti o anche scomparsi materialmente, per essere usciti dai circuiti delle strade battute e dai flussi precedenti del commercio, della produzione, della cultura e dell'arte. Basta pensare alla vicinissima Luni, una meraviglia ai suoi tempi. E quella volta non c'era Zubbani. Ci sono le prove. **Linus**

Trentadue

Mensile. Aut. Trib. di Massa n. 399 del dell'9.9.2008

Direttore: Marcello Palagi

Redazione: Viale XX Settembre, Avenza. Tel. 320 3684625

E mail:

*redazione@ecoapuano.it

*eco.apuano@virgilio.it

*www.ecoapuano.it

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero: Lamine Diouf, Marco Lenzone, Giorgio Lindi, Enzo Masia, Massimo Michelucci, Giorgio Mori, Rinaldo Ricci, Agostino Rota Martir, Nando Sanguinetti, Gino Vatteroni.

Stampa: Impronta Digitale, Via san Giuseppe Vecchio, Massa

Gli articoli di questo giornale possono essere riprodotti liberamente, purché senza fini di lucro e con l'indicazione della fonte.

Chiuso in tip. il 15 novembre 2017



Tra Massa e Carrara

Chi ha rubato cosa e a chi?

Chi si lamenta per lo spopolamento del centro città e la chiusura di molti esercizi commerciali e se ne attribuiscono le cause al trasferimento, a Massa di Enel, Telecom, Equitalia, Banca d'Italia, Banca del Lavoro, Ospedale di Monterosso, Civico, Monoblocco, ecc, e all'azione "devastatrice" delle amministrazioni comunali precedenti.

Dall'elenco delle cause del "declino" della città, mancano gli spostamenti interni, dal centro città alle periferie. Negli anni del dopoguerra c'era una sola scuola media inferiore, a Carrara, da questa, nel '49, venne distaccata una succursale, ad Avenza, per tutti i ragazzi del piano. In tempi diversi, la maggior parte delle scuole medie superiori, è stata trasferita ad Avenza, Marina di Carrara, Bonascola, lungo il viale Venti Settembre e a Marina di Carrara. Prima lo Zaccagna, l'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri, poi il Classico, lo Scientifico, le Magistrali, il Chimico.

Anche i distretti sanitari creati ad Avenza e Marina hanno tolto frequentatori dal centro cittadino, assieme alle delegazioni comunali, che hanno trovato sede al piano. Le banche, si sono moltiplicate ad Avenza e Marina, diventando più importanti di quelle del centro, come volume di affari. Ma Carrara ha perso anche quasi tutti i depositi del marmo e i laboratori di scultura a favore di Avenza, delle vicinanze del Carrione, della zona industriale e di Pietrasanta.

Spostando qualsiasi attività, dal "centro" alla "periferia", è inevitabile che la città ci perda qualcosa o anche molto, in termini economici, a vantaggio però di altre zone del territorio e, spesso, quando si tratta di servizi, anche della maggioranza della popolazione.

Massa ladrona?

Gran parte di quello che si dice sia stato sottratto da Massa a danno di Carrara, tra l'altro, non è andato o non è più, anche da decenni, a Massa: Banca d'Italia, Enel, Telefoni, Gas, Acqua, Trasporti, direzione Asl, ecc. Dire quindi che la città è stata "disturta" e "deru-

bata" delle sue risorse, a vantaggio di Massa, è un argomento retorico e campanilistico, senza senso.

Gli accorpamenti e i trasferimenti di servizi, in sedi più importanti, sono il risultato di scelte che non sono state fatte in zona, ma derivano dai tagli della spesa pubblica, dalle politiche di spending review, dalla crisi economica, dalla globalizzazione e dal modello di sviluppo dominante che, tra l'altro, nessuna delle forze politiche presenti in consiglio comunale, intende

marmi, che sbocca a poca distanza dal Noa?

Le cause

I motivi dello spopolamento, a parte la denatalità (e se non ci fossero gli immigrati, la situazione sarebbe molto peggiore), sono molti e vengono da lontano.

La costa e il piano, almeno dagli anni '60 del boom economico, hanno conosciuto un grande sviluppo edilizio e commerciale e sono diventati, specie dopo la dif-



mettere in discussione, neanche a livello teorico, salvo qualche sporadica sviolinata astratta sul sociale, di questi o di quelli, che lascia il tempo che trova, perchè i fatti che ne seguono sono minimi.

Ospedale? Meglio il Noa

Per molti, sì, meglio il Noa. L'Ospedale unico, per la localizzazione (non per il funzionamento) è avvertito dalla maggior parte della popolazione come un vantaggio, perchè è più vicino e facilmente raggiungibile del Monoblocco o di Monterosso, anche se gli abitanti del centro città e dei paesi a monte risultano invece penalizzati.

Tra parentesi

Detto di passaggio: a parte la doverosa realizzazione di una casa della salute completa a Carrara centro e di tutti gli altri presidi necessari per un pronto intervento previsti dagli accordi con l'Asl, non si potrebbe pensare, almeno per queste zone, alla possibilità che le ambulanze e i mezzi dell'assistenza sanitaria, utilizzino, anche aprendo, eventuali, ingressi intermedi, la Strada dei

fusione dell'automobile, il punto di riferimento di tutto il territorio grazie agli spazi, alle aree di sviluppo industriale, al verde, alle pinete, al mare, alle spiagge, al porto, al turismo, alla facilità delle comunicazioni con la Versilia, Sarzana e Pisa, alla Zona industriale, alla vicinanza alla stazione, al traffico, ai parcheggi, all'edilizia abitativa, alle infrastrutture, agli ottimi esercizi commerciali, frequentati da turisti e residenti, al passeggio, alla folla dei turisti, ecc. Carrara, chiusa com'è in cul de sac, tra i monti e fuori dalle vie di traffico ed è rimasta tagliata fuori dallo sviluppo.

Le vetuste, degradate, umide, puzzolenti, sismicamente inquietanti, poco luminose e poco areate abitazioni del centro città e dei paesi a monte e le strade inadatte al traffico automobilistico e senza parcheggi, avrebbero richiesto - e richiederebbero - interventi di ristrutturazione radicali e adeguamenti molto più costosi per i privati e per le amministrazioni pubbliche, che non l'insediamento al piano.

Non c'entra niente perciò lo spo-

stamento dell'ospedale o di qualche ente a Massa, con il declino della città e dei paesi a monte.

E' un modello di sviluppo esistenziale, economico, sociale e culturale che ha condannato la città all'abbandono, ma si tratta di un modello di vita e di organizzazione e utilizzo del territorio da cui troppi hanno tratto dei benefici, veri o presunti che fossero. La corsa alla speculazione edilizia ha stravolto buona parte del territorio a valle della città, dove spazi verdi, corsi e sorgenti d'acqua, aree pubbliche, natura sono scomparsi, sepolti da casamenti e zone residenziali. Ma sono ben pochi quelli che oggi intendono mettere concretamente e non solo in modo retorico e propagandistico, in discussione questo tipo di "sviluppo" urbano e ancora di meno sono le proposte per cercare di rimediare a questo collasso del territorio che appare irreversibile.

Si è puntato, nel dopoguerra, al tempo del boom economico, a uno sviluppo che si ipotizzava senza limiti e profondamente innovatore nella produzione e nei consumi, ma soprattutto nello sfruttamento delle risorse naturali.

Col tempo, ma ce n'è voluto, si è capito che in quel tipo di sviluppo c'erano limiti e grossi svantaggi, come la decrescita e la perdita di importanza della città. Ma ormai era troppo tardi.

Eventuali e necessarie inversioni di tendenza, non sono, attualmente, nelle possibilità delle istituzioni né nelle prospettive e tendenze della società attuale. Al massimo potranno, le istituzioni, trovare qualche palliativo, come la Scuola infermieri al Monoblocco, invece che ad Avenza o l'abolizione della zona blu, ma la vecchia Carrara popolare, delle vasche in Via Roma, dei molti laboratori di scultura frequentati da artisti di tutto il mondo, dello "spettacolo di bellezza e di lavoro unico al mondo" e centro di un territorio ricco e attivo nel marmo, non potrà tornare. Come non tornerà, al piano, una qualità del territorio più vivibile e meno congestionata.

Ripensare la città e il territorio, per farli rivivere e riempirli di attività e lavoro, senza rimpianti per il passato, non è facile, dovrà coinvolgere tutte le forze attive, economiche, sociali, politiche, sindacali, culturali, educative del territorio. Sarebbe illusorio e presuntuoso credere che un soggetto politico lo passa fare da solo. **Dylan Dog**

Chiesa a Massa Carrara Scandali e carità

Il fatto che don Morini, denominato don Euro, ex parroco, sospeso “a divinis”, ma in carico, per il suo mantenimento, alla diocesi di Massa Carrara e Pontremoli, abbia tenuto comportamenti sessuali che contrastano con la sua promessa di celibato, non è un reato, ma solo un peccato e quindi riguarda solo la Diocesi e non la Magistratura.

La Magistratura è intervenuta invece, perché, per mantenere le sue costose abitudini e preferenze sessuali, utilizzava il denaro raccolto, ad ampio raggio, “per i suoi poveri”, tra parrocchiani e fedeli, anche fuori della sua giurisdizione. Si è cioè appropriato di denaro non suo, alle spalle di persone generose, convinte di contribuire ad alleviare difficoltà, bisogni e sofferenze di persone povere.

Poco credibile che le autorità ecclesiastiche non sapessero della sua fame compulsiva di denaro e dello scarso rispetto dei suoi doveri religiosi, perché i fedeli, prima di Avenza e Fossone e poi delle altre parrocchie, in cui era stato trasferito, ne avevano fatto denuncia ai vescovi che si sono succeduti in diocesi

Con le Iene, contattate da un escort si sono aggiunte alle denunce religiose e pastorali dei fedeli, quella dei suoi coperti, disinvolti e costosissimi rapporti sessuali e la sua molteplice vita di prete e sedicente magistrato e medico. Denuncia che, finalmente, ha chiarito i motivi della sua fame di denaro. Anche se qualche sospetto c'era, che certe amicizie con dei giovani, non fossero propriamente solo spirituali.

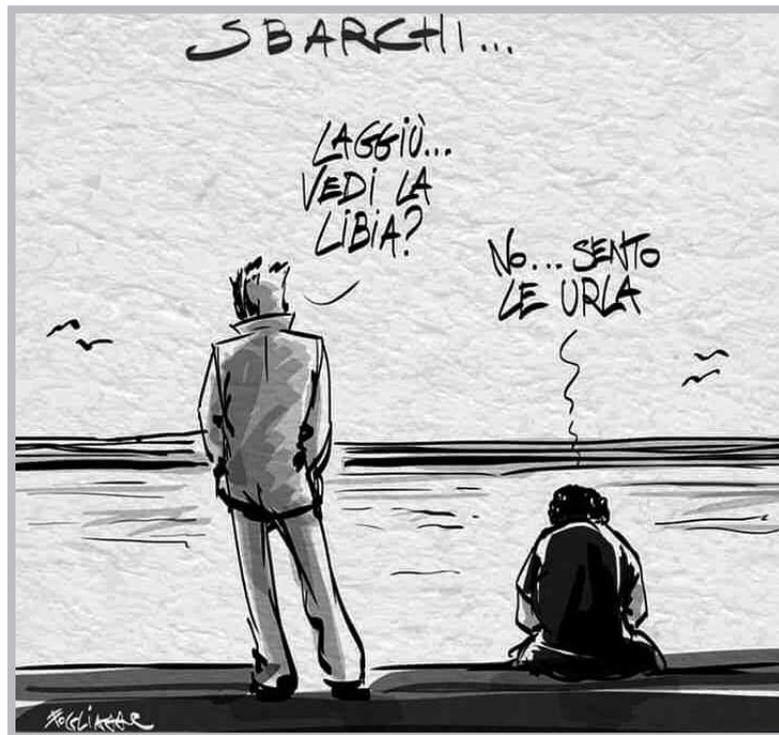
La reazione della curia è stata inadeguata dall'inizio, dalle denunce dei fedeli che riguardavano solo i suoi doveri di parroco. Quando la tensione, tra don Morini e i parrocchiani, diventava troppo forte, la curia lo trasferiva di parrocchia, in nome di una “prudenza” che affonda le radici in una storia secolare, per evitare scandali, cioè per paura.

La reazione della curia è stata quella narrata da Manzoni, uno che di certi ambienti clericali se ne intendeva davvero, quella che, nei Promessi sposi, viene suggerita al padre provinciale dei Cappuccini, dal Conte zio che vuole l'allonta-

namento di Padre Cristoforo dal suo convento: “Son cose ... da finirsi tra di noi, da seppellirsi qui, cose che a rimstarle troppo... si fa peggio ... Sopire, troncate, padre molto reverendo, troncate, sopire. ... Tocca a noi aver giudizio per i giovani e rassettare le loro malefatte. ... Alle volte un soggetto che, in un luogo, non fa bene, o può essere causa di qualche inconveniente, riesce a meraviglia in un altro”.

Così, sulla base del “sopire e troncate”, del definire le cose “tra di noi”, senza cioè rendere conto ai laici, Don Morini è passato di par-

aspettato che un escort napoletano denunciasse il comportamento del sacerdote portando il problema alla ribalta nazionale quando poteva, anni ed anni prima, ascoltare la voce delle parrocchie che denunciavano fatti minori e risolvibili. Dispiace anche perché aveva la possibilità, lui e il suo predecessore Binini, di risolvere il problema, coinvolgendo i laici che, a suo tempo, erano disposti a condividere un cammino di vera conversione. Si è scelta la strada in discesa, quella comoda ... ma alla fine a cosa ha portato?”. E sempre al



rocchia in parrocchia, nella speranza dei suoi superiori, che, dopo gli “inconvenienti” da lui provocati, riuscisse “a meraviglia” da un'altra parte. Ma dovunque è andato ha continuato a comportarsi come prima, perché restava quello che era. Ben più consapevoli e cristiani, i parrocchiani che hanno chiesto alla curia e ai vescovi non di coprire, di insabbiare, di ignorare o di trasferire, ma il coraggio della verità e della radicalità, delle decisioni e non dei rimandi e di aiutare innanzitutto don Morini ad uscire dalla situazione di degrado umano e religioso in cui versava. In una lettera al vescovo Giovanni, si legge: “Chi sbaglia deve essere messo nelle condizioni di capire il suo sbaglio ed aiutato. Questo non è mai stato fatto nei confronti di Don Luca Morini. Nonostante le numerose denunce su condotte pastorali, abusi liturgici e comportamenti sacramentali illeciti, si è scelto di muoversi quando ormai “il bubbone era esploso”. “Mi chiedo perché, il Vescovo Giovanni, ha

vescovo, dopo la denuncia arrivata da parte dell'autorità giudiziaria: “Può affermare che, in tutti questi anni, il sacerdote di cui parliamo è stato aiutato grazie alle numerose testimonianze, fatte al suo predecessore e a lei, di una condotta pastorale alquanto ballerina e di alcune “forme di carità” avvolte da misteri? Il sacerdote in questione è stato preso sotto braccio dai confratelli in modo da poter capire se le accuse fossero vere o false, se ci fossero dei problemi pastorali rilevanti, se il tessuto parrocchiale fosse vivo o ferito da queste “voci”? Ecco ... forse è in questo senso “spirituale - pastorale” che sarebbe meglio notificare (al vescovo ndr) un avviso di garanzia in modo che si presenti ad un confronto con le comunità, ... così da sanare un po' le ferite di questi anni e, magari, con un briciolo di umiltà, chiedere scusa per il silenzio che ha avvolto questa vicenda fino alla sua esplosione mediatica” (Alessandro Conti, Diogneto). Un richiamo fortemen-

te religioso, per non essersi preoccupato del recupero di don Morini e per non aver ascoltato i fedeli, questo rivolto al vescovo che è venuto meno al suo dovere di unità con i credenti a lui affidati. Il vescovo si è ben guardato dal rispondere ai fedeli e ha dato risposte solo formali e imbarazzate e imbarazzanti ai giornalisti. Ricorda il disastroso “non ne sono responsabile” di Zubbani di fronte all'alluvione. Sarebbe bene, però che non facesse come il sindaco e, invece di restare a far la guardia a un lucignolo spento, se ne andasse via, spontaneamente da una diocesi dove ha fatto errori troppo gravi.

Tanti preti scandalosi: perché?

Perché oggi gli scandali, soprattutto sessuali, dei preti e religiosi sono diventati così numerosi? La risposta più banale è che c'erano anche una volta, ma solo ora riescono a superare il muro della censura preventiva e delle connivenze e arrivare ai mass media e al grande pubblico. Non che questo non sia plausibile, ma forse le cose sono più complicate. Intanto chiamiamo le cose con il loro nome. Don Morini, sulla cui vocazione e idoneità al sacerdozio sono stati avanzati i dubbi e le obiezioni, ancora durante il seminario («Questo caso, noto sin dall'inizio, ha molti responsabili a cominciare da una ordinazione ambigua e discussa. Molte sofferenze di credenti e molto scandalo di piccoli sarebbe stato evitato se chi doveva vigilare avesse fatto il suo dovere», scrive don Pietro Pratolongo), è, quanto meno, un omosessuale. Nulla di male e non ci dovrebbero essere obiezioni per questo, neanche per quanto riguarda l'accesso al sacerdozio, perché il sacerdote, etero e gay, è sempre tenuto al celibato e alla castità. Se invece vuole “esercitare”, allora uno non si fa prete, perché queste sono le regole, giuste o sbagliate che siano.

Il fatto è che molti gay, oggi, e ancor più venti o trent'anni fa, non hanno il coraggio di confessarla neanche a se stessi questa loro tendenza sessuale, per i più vari motivi, che non è qui il luogo di elencare. Molti, specie se condividono una morale “religiosa”, considerano le loro pulsioni sessuali, in particolare, quelle “fuori norma” come pericolose per la loro salute spirituale e psichica. Avendone paura, si negano una vita sessuale e cercano rifugio in una struttura

segue a pag. 26

Scandali e ... da pag. 25

forte, come il sacerdozio, nella convinzione che li auterà a sublimarle e che farà loro da scudo, nella lotta contro le proprie angoscianti tendenze.

Con questo, non si nega affatto che ci siano gay che si fanno preti, perchè sentono la vocazione e apprezzano il celibato e la castità, ma penso che ce ne siano anche di quelli che scelgono il sacerdozio per paura, come difesa, come rifugio in una cittadella fortificata in cui trovare la forza e le motivazioni per reprimere una sessualità che rifiutano. Il sacerdozio però non può assolvere una funzione psicoterapeutica né essere il toccasana per risolvere i propri problemi psicologici e superare i propri disadattamenti profondi, non può essere scelto per reprimere la sessualità, per paura, ma come progetto di apertura, di disponibilità e di servizio in positivo a una comunità.

La struttura dei seminari, che dovrebbero fornire gli strumenti e il tempo per chiarire a se stessi le motivazioni vere del desiderio di farsi prete, non è la più adatta per permettere loro di guardarsi come effettivamente sono, per fare una scelta libera e matura. Il seminario, luogo totalmente maschile e di repressione sessuale, mette chi è gay (e non solo lui) nella condizione di avere solo amicizie maschili e a diffidare della donna. Fino a

erano sufficienti a coprire i bisogni delle parrocchie e delle diocesi, il controllo sull'idoneità dei seminaristi al sacerdozio deve essere stato più severo, come dimostra l'altissimo numero degli abbandoni dei seminaristi, prima dell'ordinazione. Col rarefarsi dei candidati al sacerdozio e la chiusura della maggior parte dei seminari, la selezione dei seminaristi deve essere diventata, via via, più blanda e permissiva. E se un seminarista si dimostra "problematico", invece di dimmetterlo e di giudicarlo inadatto, si preferisce dargli una prova di appello, in un altro seminario: "Alle volte un soggetto che, in un luogo, non fa bene, o può essere causa di qualche inconveniente, riesce a meraviglia in un altro" diceva appunto il Conte zio, scaricando le sue responsabilità morali sul Padre Provinciale.

La Chiesa non è dei preti, ma dei credenti e quindi anche dei laici, che frequentano uomini e donne, hanno famiglia, fanno figli, lavorano, per mantenerli e allevarli, nella normalità della vita quotidiana e non nell'artificialità di un ambiente totalizzante come è un seminario. Forse i laici avrebbero da insegnare qualcosa anche su come i preti dovrebbero essere formati per servire le loro comunità.

Sta di fatto, che finiscono per accedere al sacerdozio, anche

segue a pag. 28

Papa Francesco comunista no, rivoluzionario sì

Massimo Michelucci

Ho letto "Terra Casa Lavoro - Discorsi ai movimenti popolari" di Papa Francesco, edizione Il Manifesto, e poi sono andato a sentire la presentazione del libro organizzata l'11 novembre 2017, da Alleanza Popolare per la Democrazia e l'Uguaglianza di Massa-Carrara, a Massa, Villa Rinchiostra.

Il libro è stato illustrato da Don Massimo Biancalani di Pistoia e Luca Kocci giornalista vaticanista del Manifesto. L'edizione da parte del Manifesto ha sollevato dibattito, nei media, sul Papa Comunista. I due relatori hanno confermato che il Papa non è comunista e, dato che lui stesso lo ha precisato, questa asserzione mi sembra un dato di fatto. Ma comunque, almeno per me, nel mondo attuale, rimane un rivoluzionario.

Provo a dire la mia.

Rivoluzionario lo è di sicuro nel concepire uno slogan così profondo "Terra, Casa, Lavoro" che in spagnolo è addirittura bellissimo perché con "Tierra, Techo, Trabajo" si trasforma anche in un logo di tre "T", ed in ciò prende forza enorme sul piano comunicativo. L'attenzione all'ambito della comunicazione è molto contemporanea e dimostra l'adeguarsi del pensiero ai tempi. Un Papa potrebbe sopravvivere (forse) anche solo con le sole antiche categorie della dottrina della Chiesa. Tentarne altre rappresenta appunto una novità, una rivoluzione.

Ma diverso Francesco lo è anche nel far capire che intende "il mondo come un insieme di comunità interconnesse senza un centro dominante", per cui lo raffigura nell'immaginario come un poliedro, cioè una figura con molte facce diverse che rappresentano parzialità, le quali conservano sempre la loro originalità. "In esso quindi nulla si dissolve, nulla si distrugge, nulla si domina, tutto si integra".

Francesco forse si può definire bene, lo ha fatto Agnoletto, come post-ideologico. Superando l'impostazione di una dottrina sociale che era tradizionalmente interclassista e paternalistica, arriva, infatti, a rifiutare l'idea che la Chiesa sia portatrice di una ideologia compatibile con l'ordine esistente, cosa che è sempre avvenuta da quando si è consolidata nel mondo.

Non sarà comunista ma certo appare lontano il tempo di Ratzinger che, come guida della Congregazione della Dottrina e della Fede, aveva "condannato l'uso dell'analisi marxista nella Teologia della Liberazione". Di fatto, soprattutto sul tema del lavoro, Francesco già con la "Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium", del 2013, era stato molto duro contro la "precarità lavorativa" e la "economia dell'esclusione e dell'inequità".

Sul tema terra mi è piaciuto molto il suo spiegare ai contadini che loro "custodiscono la terra", cioè la conservano e la salvaguardano, e che lo fanno in comunità. Mi pare sia ben riassunto in poche parole il dibattito politico dei nostri giorni sul bene comune, sulla necessità di sostituire al concetto di "dominio" quello appunto di "custodia", in una maniera tanto sintetica che forse solo i grandi poeti pellerossa d'America hanno fino ad oggi saputo fare. La mia recensione non vuole essere lunga e quindi approfitto di una locuzione di Francesco che appare nel libro e che mi sembra davvero riassuntiva del suo affrontare la realtà del mondo attuale, perché comprende in sé ogni dibattito, esprimendo di fatto un giudizio netto, che vale molto di più di tante parole e interpretazioni.

Il Papa ha parlato, infatti, di "globalizzazione della indifferenza".

Cosa ci può essere di più rivoluzionario delle convinzioni che tale frase esprime? Io penso niente, se non la necessità di essergli conseguenti.

Tutto giusto quindi in Papa Francesco.

Nessuno può essere perfetto, penso lo riconosca anche lui. Io ho trovato nel libro anche delle asserzioni che non mi convincono (la dico così perché a dire che non sono d'accordo con un Papa sembrerei già a me stesso troppo supponente). Quando, per esempio, si accusa l'individualismo libertario di aver contribuito alla eclissi della cultura del bene comune. Oppure, ed ancor più, quando si definisce il lavoro un bisogno insopprimibile della persona umana, che di fatto escluderebbe il sogno, che pure è sicuramente umano, del superamento del lavoro. Ma non approfondisco, anche perché nel libro tali frasi non sono virgolettate, sono nel testo dei curatori, e quindi potrebbero non essere proprie del Papa. Se avrò tempo appurerò.



Un prete di Avenza nelle carceri nazi-fasciste*

La questura di Massa scriveva a quella di Lucca, il 3 gennaio 1944, "Viene confidenzialmente riferito che in località Sillico presso Castenuovo di Garfagnana, avrebbe recapito in casa del prete Sessi, il pericoloso comunista dottor Menconi Gino. Pregasi disporre accertamenti per conseguire il fermo del Menconi".

A quella data però Don Sessi era già in carcere, essendo stato arrestato dai fascisti il 25 dicembre 1943. Ma non c'è da dubitare che i due si conoscessero, anche se diversi per età e formazione, perchè erano tutti e due di Avenza. Stranamente, si fa per dire, a dare informazioni su chi fosse questo prete, non dedica un cenno, neanche Antonio Bernieri, che pure cita la comunicazione del questore di Massa relativa a Menconi e Don Sessi, nella ricerca dedicato al dirigente comunista. Di ogni personaggio ricordato nella ricostruzione delle vicende di Gino Menconi, si danno appunto in nota, alcuni cenni biografici, ma nel caso di Don Sessi, mancano completamente.

Su queste vicende, il Professor Piero Secchiari, dell'Università di Pisa, nipote di Don Sessi, si era impegnato, a maggio di quest'anno, a rivedere e ampliare, per questo periodico, alcune note, già inviatemi e già apparse in stampa, su suo zio.

Purtroppo la morte improvvisa gli ha impedito di portare a termine quanto promesso. Non resta perciò che pubblicare, così come mi vennero inviati, gli appunti dei suoi ricordi red.

«Non credo sia per caso che tra gli avenzini che sono stati antifascisti e hanno fatto la Resistenza ce ne sia uno poco conosciuto da noi o volutamente dimenticato. Si tratta di Don Guglielmo Sessi, parroco di Sillico - Capraia.

Per capire chi fosse: quando un giornalista andò a intervistarlo, dopo guerra, gli rispose che aveva fatto quello che doveva fare e se

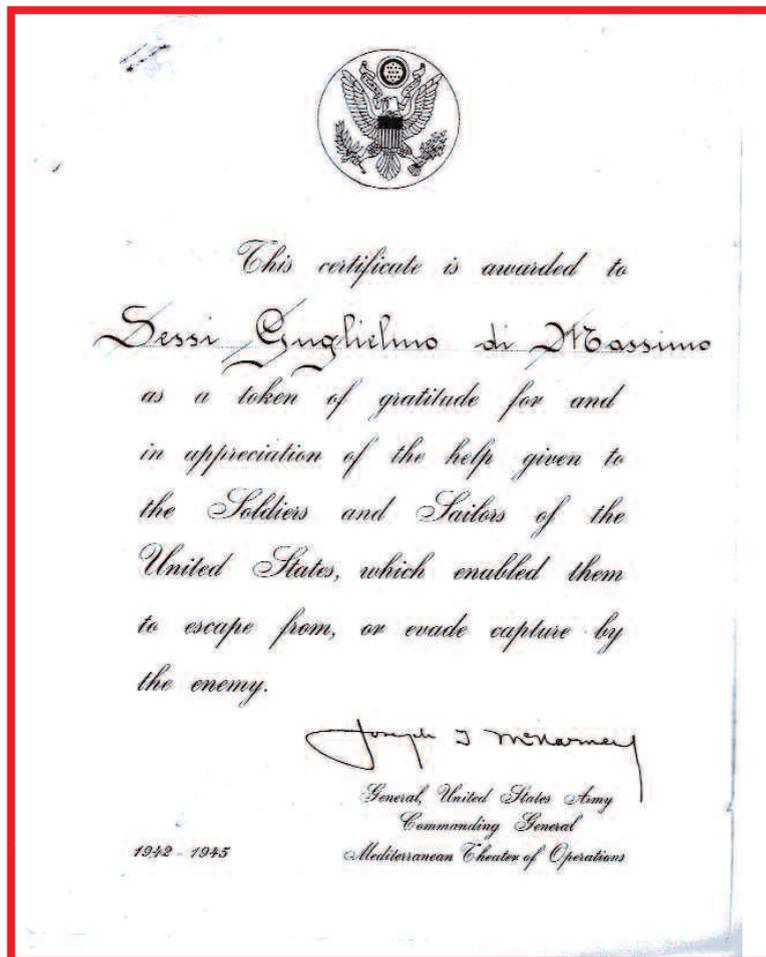
voleva avere informazioni su la sua attività, durante la guerra, andasse da qualcun altro che in quella zona lo conoscevano tutti. E questa è una prima ragione della scarsa conoscenza che se ne ha. Non ha voluto parlare di sé, non ha lasciato, per scelta, sue memorie scritte.

L'altro motivo è che avendo svolto la sua attività in Garfagnana, allora appartenente alla diocesi di Massa, è più viva là, la memoria che a Carrara.

Il terzo e probabilmente più importante motivo è che era prete e dopo guerra, alla vulgata di sinistra della Resistenza, la partecipazione e i meriti di un prete non erano utili, nell'infuriare delle polemiche politiche e laiciste (Armando Carlini, che era stato suo ospite durante la guerra e dopo, dedicandogli un volume sulla filosofia di Cartesio, pubblicato da Laterza, sotto il patrocinio

era così apertamente schierato dalla parte opposta, per motivi morali e religiosi prima o piuttosto che politici, creava molto imbarazzo. Proprio perché le sue erano state scelte fatte a partire dalle sue convinzioni religiose, che avrebbero potuto e dovuto essere fatte da qualsiasi cristiano, suonavano indirettamente rimprovero per la curia di uno dei pochi vescovi italiani epurato nel dopo guerra. Probabilmente irritava la curia e il nuovo vescovo anche lo spirito aperto, tollerante e non settario di don Sessi, la cui canonica, anche dopo la guerra, continuò ad essere punto di approdo di laici e credenti, di uomini di ogni credo, ideologia e formazione culturale, disposti al dialogo e al rispetto reciproco.

Don Guglielmo Sessi era nato il 6 febbraio 1907 ad Avenza ed era diventato prete nel 1933.



di Croce, si scusò a voce con lui di aver scritto "a D. G. Sessi", invece che a Don Guglielmo Sessi, per esteso, perchè temeva di irritare il grande filosofo napoletano se avesse scoperto che quella D. indicava un prete).

Anche la Curia di Massa, così compromessa attraverso il vescovo Terzi e i suoi collaboratori, con i fascisti, non poteva vedere di buon occhio questo parroco che si

Dopo essere stato nominato a Sillico, una piccolissima parrocchia della Garfagnana, si era iscritto alla Facoltà di Lettere della Università di Firenze, ma poco dopo, per la difficoltà dei trasporti, si era trasferito alla Università di Pisa, avendo la possibilità, nei periodi in cui poteva frequentare, di trovare alloggio, a Lucca, presso di Canonici regolari Lateranensi. A Pisa potè studiare con Russo,

Mancini, Carlini, Picotti e con questi si laureò, con una tesi sui rapporti tra il Ducato di Modena e Massa Carrara.

Con alcuni di loro rimase in contatto anche successivamente, specie con il professor Mancini, famoso grecista, repubblicano e laico, col quale, più tardi si trovò a condividere l'impegno nella Resistenza e anche il carcere.

Nel '43, dopo l'8 settembre, accoglie in canonica alcuni militari sfuggiti alle retate dei tedeschi e tra questi due ufficiali di Avenza, Alfonso Crudeli, dopo la guerra, notissimo insegnante di filosofia e Carlo (Carlin) Menconi che, per decenni, ha poi svolto l'attività di medico sempre in paese.

Molti avenzini per sottrarsi all'arruolamento nell'esercito di Salò, passano dalla sua canonica, in alto, isolata, da cui era possibile avvistare eventuali incursioni nazifasciste, e che permette anche facili fughe, essendo circondata da boschi. Di lì passano anche ebrei, sbandati che vogliono evitare l'arruolamento e soldati e ufficiali inglesi e americani scappati da qualche campo di concentramento o paracadutati. Vengono rifocillati, assistiti, nascosti, forniti di documenti falsi. E vari ebrei gli dovranno la vita.

La sera di Natale del 1943, quando, nei fatti, la resistenza sta ancora muovendo i primissimi passi, viene arrestato e portato in carcere, a Lucca, al San Giorgio, dove si ritrova con il suo ex professore di greco, Augusto Mancini, arrestato qualche giorno dopo, ai primi di gennaio.

Poi viene trasferito a Firenze, alle Murate, e resta in carcere resta fino a primavera inoltrata e forse esce per l'intervento dell'arcivescovo di Firenze, il Cardinale Elia Dalla Costa.

Un ufficiale tedesco dice a don Guglielmo al momento del rilascio: "Sono sicuro che lei tornerà a fare quello per cui è finito in carcere. Dica almeno ai suoi amici che, anche tra i soldati tedeschi, ci sono padri di famiglia e che non ci sparino alle spalle".

Tornato a Sillico, riprende, come aveva previsto l'ufficiale tedesco, la sua attività a favore di ebrei, partigiani, perseguitati politici, ufficiali Usa, ricercati dai nazifascisti, civili che si rifugiano in montagna perchè la ritengono più sicura.

Ed è inevitabile che questa attività così vasta non sfugga alle spie

segue a pag. 28

La battaglia del Sagro

Giorgio Mori

Nell'agosto 1944, dopo lo scontro tra SS tedesche e partigiani della "Ulivi", a Bardine di San Terenzo, avvenne lo spostamento delle diverse Formazioni partigiane, dislocate nelle località della bassa Lunigiana e che facevano parte della Brigata "U, Muccini", a causa dell'arrivo di forti contingenti della Divisione tedesca "Reichführer Herman Goering" costituita appositamente per la repressione e l'annientamento delle forze partigiane, dislocate nei territori adiacenti alle retrovie della linea verde, divenuta poi linea Gotica. Malgrado il veloce spostamento notturno, le SS riuscirono ad agganciare alcune formazioni, mettendosi al loro inseguimento per annientarle ed un primo contatto avvenne nelle Alpi Apuane occidentali, in località Acqua Sparta, porta di entrata dell'altopiano carrarese di Campo Cecina.

I resti scompaginati della Brigata "Muccini", Falco, Ulivi, Mario, Borrini e altri gruppi in veloce spostamento, si fermarono e si apprestarono nelle alture di Campo Cecina a sostenere l'urto con le SS che avevano ormai raggiunto Acqua Sparta e si accingevano ad attaccare i partigiani. I tedeschi erano saliti con due colonne distinte, da Fosdinovo e Tenerano, mentre una terza colonna si apprestava a assalire dal Balzone i partigiani che si trovavano nelle cave di marmo del monte Sagro, ignorando che il "Cunig" con i suoi uomini e una mitragliatrice italiana pesante "Breda" li attendeva al varco sulla sommità del Balzone. A Campo Cecina, "Elio" con i suoi uomini si unì agli altri, non perdendo d'occhio una com-

pagnia di tedeschi che aveva raggiunto Torano, ma non si decideva a salire il canale di Lorano, evidentemente consci che l'impresa era ardua a causa dell'impervio canale che si prestava ad imboscate. Gli "Avenzini" un gruppo di partigiani di Avenza, molto unito e coraggioso formato da: "Bruce, Morgan, Pepé, Camo, Bill, Betolino e altri assieme agli uomini della "Ulivi", Bersagliere, Vuzina, Cagna Magra, Giò, Giusè, e altri guidati da Vitò e Elio decisero di attendere le SS ed attaccarle in anticipo, prima che raggiungessero l'altopiano di Campo Cecina. Il reparto composto da una cinquantina di uomini, comandati da un Ufficiale che portava degli occhiali che rilucevano ai raggi solari



avanzava in salita guardingo ed in fila indiana si fermò e il comandante portò il cannocchiale agli occhi e qualcuno di noi, prima che ci vedesse, cominciò a sparare, uccidendolo

assieme alla prima fila di SS, che urlando si disposero in ordine sparso, tentando di individuarci. La distanza tra noi e loro era a portata di arma automatica cioè trenta, cinquanta metri e i proiettili con il loro miagolio arrivavano da tutte le parti. Lo scontro durò qualche ora, tenendoli fermi con il lancio di bombe a mano "ananas" finché noi per la penuria di munizioni dovemmo indietreggiare sino alla sommità della collina che domina l'italiano, aiutati in questo dal mitragliatore mi sembra, di "Betolino" che non faceva alzare la testa ai tedeschi. vistò ci fece segno che i tedeschi avevano aggirato l'italiano e tentavano un accerchiamento e a gruppi di due, tre ci buttammo nella dirupata discesa che va verso Pianza, prima che i tedeschi raggiungessero la sommità della collina e ci infilzassero con le loro raffiche, per raggiungere le guglie delle cave del Boscaccio.

Di corsa a zig zag in mezzo alle pietre di Pianza, in mezzo alle schegge di marmo frantumate dai tiri delle SS riuscimmo a raggiungere le prime guglie quando il primo colpo di mortaio esplose sopra i contrafforti del monte Maggiore, inondandoci di scaglie e polvere di marmo, ma ormai eravamo fuori della portata delle armi automatiche tedesche, che secondo le loro abitudini, essendo pomeriggio inoltrato si fermarono e non avanzarono più, limitandosi ogni tanto a qualche colpo di mortaio. Nella casa dei cavaatori del Boscaccio, "Mazzata" Orsini, il cuoco degli avenzini ci aveva preparato un pasto caldo e un pezzo di carne che mangiammo avidamente, non prima di avere lasciato una scorta per il "Cunig" e i suoi uomini, che purtroppo non si sapeva che fine avessero fatto e solo a notte inoltrata essi apparvero indenni con la Breda senza munizioni ma intatta. Essi avevano impedito per delle ore che la colonna tedesca del Balzone ci accerchiasse, non permettendogli di salire sull'altopiano.

segue a pag. 29

Un prete di Avenza nelle... da pag. 27

fosciste. Così gli entrano in canonica, qualche mese dopo, tedeschi e fascisti della Monterosa con un ordine di cattura per aver dato ospitalità ad ebrei e ufficiali disertori e per intelligenza col nemico. L'ordine è di trasferirlo al comando di Camporgiano e questo significa, date le accuse, che lo attende la fucilazione. Ha però la presenza di spirito di chiedere di aspettarlo un minuto per permettergli di mettersi gli scarponi.

Riesce così a consegnare alcuni documenti compromettenti alla sorelle che se li nasconde in petto, agguanta gli scarponi e passa dalla canonica nella Chiesa, a cui è collegata da un

passaggio della cui esistenza, chi lo deve arrestare non si è reso conto.

Esce dal retro della chiesa, sale verso la parte alta del paese, deserto, perché tutti sono rinserrati in casa, dice: "Non mi hai visto", a un vecchio che incontra per strada e che gli risponde: "Io non ho visto nessuno" e si inoltra nei boschi circostanti. La sera, alla famiglia, giungerà la notizia che è stato visto tra i partigiani, mentre si dava da fare per rendersi utile, spaccando della legna. Di lì poi passerà il fronte e andrà a Lucca.

A fine guerra, torna alla sua parrocchia, tra la stima del clero giovane, che vorrebbe cambiare le cose, rinnovare la curia così poco coraggiosa con-

tro il nazifascismo e lo vedrebbe bene come rettore del seminario, e la diffidenza della curia che, proprio per questo, lo tiene distanza e non gli assegna neanche una parrocchia più grande. Forse anche perché il nuovo vescovo gli aveva chiesto di testimoniare a favore di un prefetto fascista, nel dopoguerra, finito sotto processo, ma don Guglielmo si era rifiutato, per motivi morali, mentre, in altre occasioni, aveva speso il suo prestigio e la sua autorevolezza per scagionare piccoli fascisti, rei di nient'altro che di aver avuto la tessera.

Sfruttando la sua laurea in lettere, insegnerà poi, per molti anni al Liceo di Castelnuovo. Muore a 81 anni, nel 1988, ancora parroco di Sillico.

Scandali e ... da pag. 26

seminaristi problematici, dalla pencolante vocazione e dall'equilibrio umano incerto, magari affascinati dalla possibilità di carriera, dagli abiti ecclesiastici, dal ruolo che potrebbero arrivare a ricoprire, dalla sicurezza della posizione.

I loro superiori non possono non sapere che queste situazioni esistono e che i problemi irrisolti di tanti ordinati, anche per la scarsa conoscenza e paura della realtà esterna al seminario e la mancanza di rapporti liberi e autentici con la società laica, li rende fragili, impreparati, confusi e autoritari. I fedeli capiscono perciò spesso meglio dei loro vescovi, i disagi dei presbiteri, ma non vengono mai ascoltati, perché laici, mentre il "potere" spetta ai preti. E le conseguenze si vedono.

Forse è il tempo di prendere - con coraggio e profetica capacità di capire i segni dei tempi, come chiedono le denunce e gli inviti dei parrochiani -, altre strade. **Linus**

La battaglia del Sagro da pag. 28

Valutammo le perdite che consistevano in tre morti ed alcuni feriti non gravi, mentre le perdite SS erano ben maggiori delle nostre. Decidemmo, prima che facesse giorno, di separarci e mimetizzarsi il più possibile, in attesa della fine della pressione della SS e mentre Elio con i suoi scese al Torrione di Lorano, noi della "Ulivi" con il "Cunig" decidemmo di risalire Canal Grande di Fantiscritti e attestarci nella sommità detta del Falco, sulla cima del canale, dentro alle casupole dei cavaatori. L'alba del secondo giorno ci svegliò dentro la casupola del Falco, con una raffica prolungata di mitragliatrice tedesca, che ci obbligò a strisciare per non essere colpiti e capimmo da dove venivano i colpi; l'altura del monte Vergheto sopra il paese di Colonnata presso a poco alla stessa altezza della cima in cui ci eravamo rifugiati, dove i tedeschi avevano piazzato una mitragliatrice. Ma il problema non era tanto la mitragliatrice, quanto la fame e la sete; la sete soprattutto perché eravamo in piena estate ed il sole era cocente e nelle cave non esistono sorgenti di acqua; esistevano solo dei serbatoi, vuoti e dei buchi nel marmo fatti dai cavaatori per la "lizzatura" "detti "piri" che si riempivano di acqua piovana (ma d'agosto non piove) ed erano mezzo vuoti, pieni di insetti e altro, ma furono vuotati ugualmente!

Oltre alla mitragliatrice le SS, avevano piazzato nel poggio di Fantiscritti, nella stazione della Marmifera, un Mauser sopra un treppiede con un soldato che ogni due o tre minuti sparava verso la cima con il caratteristico rumore "tac-pum" e, a lungo andare, quel rumore ti innervosiva e veniva voglia di sparargli per toglierlo di mezzo, ma ci avrebbero individuato ed era quello che essi volevano!

Il terzo giorno Elio, che li aveva scoperti, mandò uno dei suoi ad avvisarci che un nutrito gruppo di SS, stava tentando di salire verso di

noi, coperto dal promontorio di Carbonera e ci propose di prenderli tra due fuochi e così avvenne e le nostre raffiche di Sten e Mitra precise li ributtarono in basso e non si fecero più vedere.

Il quarto giorno di digiuno il "Murin", che era l'unico ex combattente della regia Marina, in cui avevamo completa fiducia, ci propose di scendere di notte a Colonnata e prelevare una pecora tra quelle che pascolavano tranquille in un prato. Ma in quel prato le SS avevano piazzato una mitragliera antiaerea, che durante il giorno sparava delle traccianti sopra le macchie e i cespugli dei Canaloni, incendiandoli, credendo che noi fossimo nascosti dietro di essi, e l'impresa di prendere la pecora, diventava ardua se non impossibile. Ciononostante, fu deciso di andare in cinque volontari e con il favore delle nubi, che a tratti coprivano una Luna quasi piena, cominciammo a scendere senza far rumore e arrivammo sul prato. Si trattava, ora, di immobilizzare l'animale, avendo cura di legargli il muso e trascinarla in salita, dove non esisteva alcun sentiero e a forza di braccia, senza che i tedeschi ti scoprissero. Dopo un'ora di tentativi riuscimmo a immobilizzarne una e a legargli il muso e le zampe, ma era talmente vicina alla piazzola della mitragliera che si sentiva chiaramente il russare dei soldati tedeschi! Il ritorno fu un inferno, ma quasi all'alba la bestia era in cima e fu spellata e squartata e con il sangue caldo ci dissetammo e la mangiammo cruda, perché non era assolutamente possibile accendere fuochi; ma anche se, momentaneamente eravamo riusciti a calmare il tormento della fame, un altro tormento ci assalì, il giorno dopo, con una dissenteria inarrestabile che ci ridusse come degli scheletri! Il settimo giorno all'alba, con spari e urla gutturali che salivano dal basso, le SS se ne andarono trascinandosi dietro una lunga colonna di uomini rastrellati, tra le urla delle donne e dei bambini e con le case del paese che stavano

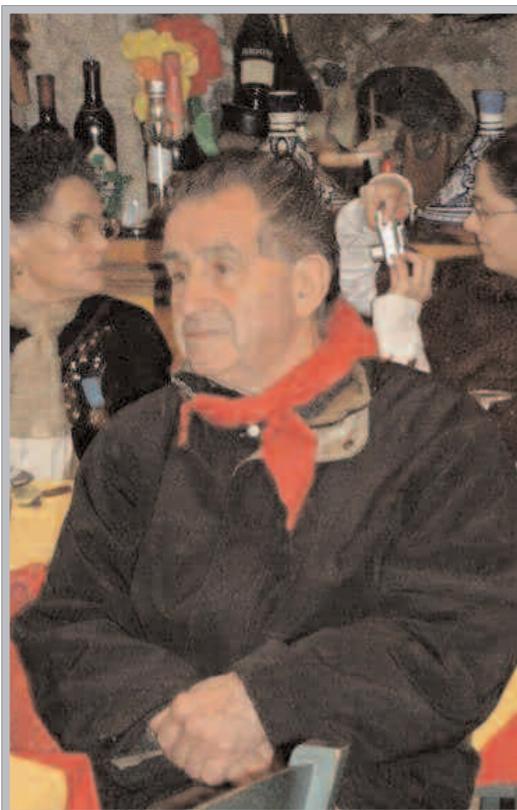
bruciando e noi, dall'alto, divorati dalla rabbia, non potevamo farci nulla e dovemmo assistere impotenti alla feroce baldanza di quegli assassini vestiti di nero, i "thopkops" (teste di morto) che i mesi di Agosto e settembre 1944, misero a ferro e fuoco tutti i paesi montani della nostra provincia, uccidendo, bruciando, massacrando innocenti inermi che non erano in grado di difendersi. L'ottavo giorno, spinti dalla fame e dalla sete, e con la speranza di trovare dei sopravvissuti, scendemmo prima a Tarnone, dove si dovettero seppellire cinque corpi martoriati; poi a Colonnata, dove riuscimmo a salvare dei bambini e delle donne incastrati tra le macerie affumicate di quello che restava delle loro case,

Infine a Codena ci dissetammo con l'uva ancora acerba di un pergolato, che un vecchio cavaatore ci offrì, mentre con voce monotona e assorta ci raccontava la strage e come lui aveva potuto salvarsi dentro un loculo vuoto del cimitero!

Intorno a noi non vi erano che macerie fumanti e l'odore della morte che proveniva dai corpi di vecchi, donne e bambini sparsi un ovunque uccisi da raffiche improvvise o da colpi alla nuca, nel tentativo di nascondersi e sfuggire al massacro.

In una cantina semi diroccata e risparmiata dalle fiamme, trovammo dei bambini tremanti con gli occhi pieni di terrore, incapaci di parlare per la paura e per i momenti terribili che avevano vissuto e quello che avevano visto e sopportato!

In quei momenti, giurai a me stesso che finché avessi avuto vita, avrei raccontato a coloro che verranno dopo di me, soprattutto ai giovani, di queste aberranti e feroci infamie e di cosa l'uomo diventa ed è capace di fare in guerra, perché sappiano e si convincano che nel mondo non debbono più avvenire stragi del genere e che la guerra è la più abominevole cosa che l'uomo abbia inventato.



**Hasta la Victoria
Siempre compagno
partigiano FRANCESCO
GOVI !!!**

**Il tuo esempio di
ragazzino con il mitra
in spalla per conquista-
re la libertà e la
giustizia
sociale ha illuminato e
continuerà ad illumina-
re la strada per la assi-
curare un futuro
migliore e possibile
per i lavoratori e le
lavoratrici.**

**W il "Ninin"!!!! Gloria
eterna ai partigiani
delle Brigate Garibaldi!!**

Marco Lenzone

Carrara

Lazzaro Sanguinetti

Tra i giovani che hanno donato la loro vita per la libertà negli ultimi giorni di guerra va ricordato Lazzaro Sanguinetti di anni 21, morto il 25-04-1945. Faceva parte del Battaglione Falco, di cui era comandante Ercolino Andrei, futuro generale di Aviazione. Venne colpito, nei giorni tra il 15 e il 18 Aprile in uno scontro in collaborazione con truppe americane, formate da Filippini, contro i tedeschi, nei pressi della Pineta, dietro il Pizzo Acuto, in località la Maestà di Castelpoggio.

I partigiani Mario Giuntoni e Fausto Chericoni videro Lazzaro Sanguinetti che, nonostante fosse stato ferito, continuava a combattere, sostenendosi con un braccio ad un ramo di erica. Si presume che sia stato raccolto ancora vivo assieme ad altri, dai militari del Battaglione Bufalo e portato all'ospedale di Viareggio. Poi viste le sue condizioni gravissime fu trasferito a Lucca, dove morì il 24 Aprile 1945

Cronache sovversive

Anarchismo ed anarchici carraresi nel Vermont

(1894-1911)

Gino Vatteroni

Prendendo le mosse da un circoscritto avvenimento - i cosiddetti Moti della Lunigiana del gennaio 1894 - che ha indiscutibilmente influenzato e determinato l'ambiente politico e sociale carrarese negli anni a cavallo dei secoli XIX e XX, e che ha fortemente caratterizzato l'anarchismo apuano coevo, la presente ricerca intende analizzare e studiare il canale e la rete solidale transnazionale sviluppatasi tra il comprensorio apuano ed alcune località del Vermont - Barre, Montpelier, Proctor e Rutland - che permise a numerosi sovversivi carraresi, allontanatisi per motivi diversi dalla loro terra natia, di proseguire la propria vita ed attività politica in un ambiente affine sia da un punto di vista politico e culturale che sociale.

Questo canale, e la sua correlata rete anarchica solidale, andava ad innestarsi all'interno di un tipico, ancorché relativamente recente, flusso migratorio a catena che si basava sulla parentela, l'affinità e l'occupazione, il quale, soprattutto per quel che riguarda quest'ultimo fattore, favoriva la migrazione tra aree corrispondenti con attività industriali simili. E l'area delle Green Mountain, nel Vermont, con la propria industria del marmo e del granito in rapida espansione, rappresentava appunto il corrispondente statunitense dell'italico comprensorio apuano.

In un arco temporale di circa 15 anni - indicativamente dagli inizi del 1880 alla metà degli anni '90 dell'Ottocento, nelle suddette località del Vermont si costituirono delle colonie di immigrati carraresi più o meno numerose, le quali portarono con sé, trapiantandolo in quelle terre lontane, il radicalismo operaio tipico della propria area di provenienza: l'anarchismo. E la forte comunità anarchica che colà attecchì e si sviluppò, rimase in costante contatto e relazione con quella d'origine, attraverso un continuo flusso e scambio reciproco di militanti, risorse finanziarie, materiale informativo e di propaganda, iniziative solidali e quant'altro. Quindi, l'anarchismo carrarese, se da un lato all'interno del comprensorio apuano venne duramente perseguitato e represso negli anni immediatamente seguenti i moti del 1894, costringendolo ad un apparente immobilismo, dall'altro lato poté ininterrottamente ed efficacemente proseguire la propria attività rivoluzionaria oltreoceano.

Questa rete solidale stabilitesi tra le comunità anarchiche apuane e vermontesi, rivela chiaramente una delle caratteristiche tipiche dell'anarchismo italiano - e carrarese - dell'epoca: il suo transnazionalismo. Caratteristica che non è quasi mai stata presa in debita considerazione nello studio delle vicende del movimento anarchico italiano, il che ha spesso portato gli storici a formulare delle affrettate valutazioni sul suo spontaneismo, sulla sua incapacità di adat-

tamento e sulla sua discontinuità e mancanza di organizzazione. Un adeguato e puntuale studio sull'anarchismo italiano in esilio, anche e soprattutto attraverso le sue diverse componenti locali - tra cui, appunto, quella carrarese - potrebbe far emergere, come ha giustamente osservato Carl Levy, come tale esilio in effetti «crea[ss]e delle reti organizzative e delle mobilitazioni finanziarie occulte, che spiegano bene il motivo per cui improvvisamente il movimento in Italia poteva risorgere a nuova vita dopo anni di torpore»¹. Davide Turcato, nel suo saggio sull'anarchismo italiano visto come movimento transnazionale, ha sostenuto che «[...] le cosiddette apparizioni e sparizioni del movimento anarchico italiano - e le associate caratteristiche di discontinuità e mancanza di organizzazione - sono una pecca degli storici, non del movimento, che ha avuto più continuità e risorse organizzative di quanto un'analisi di ambito nazionale possa rivelare. Il movimento non svaniva: semplicemente si trasferiva da un ambito all'altro e gli storici hanno proprio fatto l'errore di perderlo di vista nel momento in cui esso si allontanava dal luogo che stavano osservando. Infatti, l'anarchismo italiano è stato un movimento transnazionale che si estendeva attraverso tutto l'Oceano Atlantico ed il Mar Mediterraneo. Proprio come, il proletariato ribelle di Linebaugh e Rediker, l'anarchismo italiano era un'idra dalle molte teste, non una fenice che moriva per poi rinascere di nuovo. Di conseguenza, estendendo l'analisi dell'anarchismo italiano al livello transnazionale, si rivelano i più complessi modelli di come gli anarchici si organizzavano e fornivano continuità al proprio movimento. Le appa-

Uniti dal 1892 al 1919 - come *Il Grido degli Oppressi*, *La Questione Sociale*, *L'Aurora* e *Cronaca Sovversiva*, quest'ultimo realizzato e pubblicato, a partire dal giugno 1903, e per ben 8 anni, proprio a Barre -, la consultazione della memorialistica e dei saggi riguardanti l'emigrazione e l'anarchismo italiano negli Stati Uniti, oltre all'indispensabile interrogazione della documentazione d'archivio, si cercherà di ricostruire e narrare le vicende della comunità anarchica di lingua italiana formatasi e sviluppatasi in quelle località del Vermont - con particolare riferimento alla cittadina di Barre ed alle sue vicinanze - dove l'industria del marmo e del granito risultava essere l'attività economica largamente predominante.

Una comunità altra ed alternativa alla società capitalistica in cui era immersa. Una comunità sovversiva con un proprio immaginario e propri codici culturali, costellata da un gran numero di attività quali pic-nic, feste, balli e "riffe", il cui scopo, oltre quello della socialità, era l'autofinanziamento quale garanzia di autonomia. E spesso, le somme raccolte nel corso di queste iniziative, venivano in parte destinate sia per la cosiddetta propaganda (cioè per finanziare giornali, manifesti, opuscoli e libri, stampati non solo in America, ma anche, e soprattutto, in Italia), sia per sostenere compagni e situazioni particolari in Italia e all'estero. A Barre, ad esempio, durante la buona stagione, era abitudine di ogni fine settimana andare "al bosco", ovvero al Thousand Wood, nelle campagne circostanti la città: lì vi era a disposizione un palco, approntato dagli stessi militanti, dove si tenevano comizi, rappresentazioni teatrali e spettacoli musicali - anche per

mezzo di proprie filodrammatiche e bande come la Transatlantic Band e la Stone Cutters Band - balli, giochi quali il tirassegno, gare di corsa per i bambini, tiro alla fune, le bocce, ecc. Era questo uno dei luoghi preferiti dei ricorrenti pic-nic in cui abbondavano pesce fritto, *ice-creams* e birra autoprodotta e ai quali partecipavano i militanti con le proprie famiglie, gli amici e i simpatizzanti. E non era raro che la polizia, per scoraggiare e contrastare il diffondersi di questa socialità sovversiva, provasse ad intimidire i partecipanti o ad intervenire direttamente per sequestrare armi e alcolici vari.

Tra riunioni (spesso due volte a settimana), comizi e altre attività militanti, feste in maschera (in cui venivano create maschere di questo tipo: vittime del lavoro, rivoluzione russa vittoriosa, l'incubo del capitalista ecc.), concerti, escursioni in campagna, il tempo libero dal lavoro si svolgeva quindi in gran parte all'interno di una comunità che, come si è detto, parlava lo stesso linguaggio e condivideva i medesimi ideali. E ciò valeva per gli uomini, ma anche, sebbene in

misura minore, per le donne.

Una comunità che, inserita nella più vasta rete solidale transnazionale in cui era informalmente organizzato il movimento anarchico italiano dell'epoca, colloquiava

e collaborava costantemente, sia apertamente che clandestinamente, con le diverse comunità sovversive della penisola. Anche perché, come è stato messo in evidenza da diversi studiosi, la quasi totalità degli emigranti anarchici e socialisti italiani, negli anni a cavallo dei due secoli, vivevano - mutuando una celebre riflessione del sindacalista d'azione diretta Carlo Tresca - "con il corpo in America e con la testa

segue a pag. 31



renti entrate ed uscite del movimento sul palcoscenico italiano corrispondono infatti ad avviamenti dell'iniziativa da parte del movimento dal territorio italiano al segmento transnazionale, soprattutto quando in Italia l'idra veniva decapitata. Dunque, l'analisi di portata transnazionale rivela forme di continuità e organizzazione non disponibili all'analisi di portata nazionale, e allargando la nostra prospettiva sul movimento anarchico ci costringe a ricercare delle interpretazioni più sofisticate sulle dinamiche del movimento stesso».

Attraverso un accurato spoglio dei periodici anarchici di lingua italiana stampati negli Stati

Anarchismo e ... da pag. 30

in Italia". Infatti, scopo principale dei primi gruppi e comunità sovversive di lingua italiana formatisi negli Stati Uniti era quello di sostenere la propaganda anarchica in Italia, soprattutto tramite aiuti economici, vivendo ed operando nella speranza di un'evoluzione in senso rivoluzionario della situazione in patria, e curandosi solo superficialmente di influire sulla realtà statunitense, da loro considerata una dimora di passaggio.

Qui di seguito un breve brano tratto dalla suddetta ricerca, attualmente in fase di lavorazione, riguardante lo scalpellino anarchico Giovanni Balloni Fruzzetti:

Nel corso dei primi anni '90, a causa della crisi del commercio dei marmi che imperversava sul comprensorio apuano, diversi anarchici carraresi emigrarono negli Stati Uniti per motivi di lavoro, incoraggiati anche dal fatto che qualche loro parente, compagno o conoscente si fosse già da un po' di tempo stabilito in quelle terre lontane. Uno di questi sarà Giovanni Balloni Fruzzetti, il quale per più di vent'anni ricoprirà un ruolo di una certa importanza all'interno del movimento anarchico di lingua italiana nel Vermont, Massachusetts e stati limitrofi.

Nato a Carrara il 9 gennaio 1866 da Pietro e Marianna Zeni, Giovanni Balloni fino all'età di dieci anni risiedette con la sua famiglia in via Grazzano, uno dei più popolosi quartieri operai della città. Dopo la morte della madre, avvenuta presumibilmente verso la metà degli anni '70, e dopo la partenza del padre, il quale emigrò negli Stati Uniti all'incirca nel 1877, Giovanni dimorò per alcuni anni a Torano presso lo zio Ferdinando Perugia, che di mestiere

faceva il segatore di marmi. Ed è probabile che proprio in quel periodo Giovanni iniziasse a lavorare alle cave. Cominciò quindi a frequentare compagnie di cavaatori anarchici, sicché entrò ben presto a far parte del movimento libertario apuano, partecipando alle sue riunioni ed iniziative e stringendo amicizia con diversi suoi esponenti. Verso la metà degli anni '80, Giovanni conosce Adelina Galli, dalla quale ebbe, negli anni seguenti, quattro figli: Maria, nata nel 1886 e deceduta in tenera età, Uliana, nata il 10 febbraio 1888, Guido Amilcare, nato il 15 aprile 1889, e Alderico, nato nel 1891 e morto pochi mesi dopo. Divenuto un buon scalpellino, Giovanni decide di emigrare negli Stati Uniti, raggiungendo in tal modo il proprio padre Pietro che, nel frattempo, si era risposato, a Boston il 21 marzo 1888, con un'immigrata italiana, tale Domenica Belle. Prima di partire, Giovanni ed Adelina si sposano a Carrara, in una data particolarmente significativa per gli anarchici, il 1° maggio. Pochi giorni dopo, Giovanni si imbarca a Genova sul piroscafo *Fulda* diretto a New York. Sbarcherà ad Ellis Island il 16 maggio 1892.

Giovanni, che negli Stati Uniti utilizzerà il cognome Fruzzetti, così come aveva fatto in precedenza il proprio padre, si stabilisce a Barre, nel Vermont, occupandosi come

scalpellino in uno dei diversi laboratori del paese che lavoravano il granito. Mentre il padre otterrà la cittadinanza americana il 1° settembre 1894 dalla corte distrettuale di Burlington, Vt., Giovanni non ne farà mai richiesta, rimanendo così per ben ventisette anni un cosiddetto *alien* agli occhi delle istituzioni statunitensi. Il 10 dicembre del 1894, sbarcava a New York la moglie Adelina, assieme ai figli Uliana e Guido, sicché la famiglia poteva dirsi nuovamente riunita. Risiedettero a Barre per ben dieci anni, quindi, nel 1905, si trasferirono nel Massachusetts, prima a Quincy, poi a Bridgewater. Negli Stati Uniti nacquero altri otto figli: Amelia il 18 settembre 1895, Aurelia il 17 maggio 1897, Alderico il 3 marzo 1899, Macheo il 25 maggio 1900, Ugo il 12 novembre 1902, Libero il 17 luglio 1905, Carlo il 10 giugno 1907 e Marina il 2 novembre 1909. A Barre, Giovanni Fruzzetti militò con passione nel locale movimento anarchico di lingua italiana, la cui forza e consistenza crebbe rapidamente negli anni a cavallo dei due secoli, divenendone un elemento di spicco. Collaborò, con diversi articoli ed attraverso svariate sottoscrizioni, coi giornali *La Questione Sociale* e *L'Aurora*, e fu uno dei fondatori, nel 1903, assieme a Luigi Galleani, della *Cronaca Sovversiva*, la cui sede redazionale e tipografica fu posta proprio a Barre. Tra i suoi numerosi articoli, riproduciamo qui di seguito uno scritto riguardante il Primo Maggio che mette bene in evidenza quali fossero le idee e le aspirazioni da lui propugnate.

«E' tramontato anche quest'anno senza attriti e senz'urti, pacificamente, per la più grande gioia, per la più grande soddisfazione del canagliume borghese cosmopolita.

Osanna! e sia pace in terra agli uomini di buona volontà! Noi siamo rientrati tutti dopo un ventennio d'anatemi e d'imprecazioni e di sussulti, sotto le grandi ali dell'ordine instaurato e custodito dalla legge.

Pronubi i fachiri del socialismo benpensante,

scientifico ed utilitario il Primo Maggio ha, come ogni altra agitazione operaia, dimessa l'antica originale tradizione ribelle che del suo ritmo annuale turbava i sonni consueti e le imperturbate beatitudini di lor signori.

Esso non è più nulla di quello che prima fu nei cuori, nei propositi, nei voti delle falangi proletarie di questa torpida America or son vent'anni: il convegno ideale delle coscienze risorte ad affermare, unanimi, la loro secolare aspirazione di libertà e di benessere, a reclamare, a voler otto ore di lavoro, otto di ricreazione, otto di riposo.

Non è più nulla neanche dell'ardente protesta in cui si integrava per ogni lembo del vecchio continente la manifestazione del Primo Maggio quando l'eco delle stragi repubblicane di Haymarket si ripercuoteva laggiù vivo e sonante come una peana fremente di sdegni, di vendette e di minacce.

Era, a quei tempi, il muggito del leone plebeo che squassando la trista sonagliera dei suoi ceppi secolari anelava alla lotta, alla vita, alla redenzione.

E' oggi il belato dell'eterno agnello che ai nuovi come ai vecchi padroni, ai beccai ed ai pastori tende pei pingui olocausti il collo e la lana.

A smorzare al leone turbolento le zanne, ad evirare la sediziosa irrequietezza plebea hanno trovato nel loro corredo d'azzeccagarbugli obliqui tutto un mondo di ripieghi, d'intrighi e di specifici miracolosi i dulcamara della pacifica e legalitaria conquista dei pubblici poteri, i dottori infallibili del socialismo circonciso, per cui ogni tentativo d'azione è miseranda convulsione di nevrastenici, epilettica aberrazione di catastrofisti in delirio che bisogna abbattere sotto le doccie fredde delle omelie riformiste, sotto la terapeutica infallibile delle discipline e della rinuncia legalitaria.

Del Primo Maggio, aurora bieca di lampi, rossa di faville e di sangue hanno fatto una turpe parodia, una mascherata di gala, in cui arlecchinati nel più bizzarro centone d'equivoci, i clonws del parlamentarismo socialista, scavalcate prodigiosamente le temerità sbarazzine degli inni giovanili si scalmanano a scalare la cucagna delle lusingatrici prebende ministeriali.

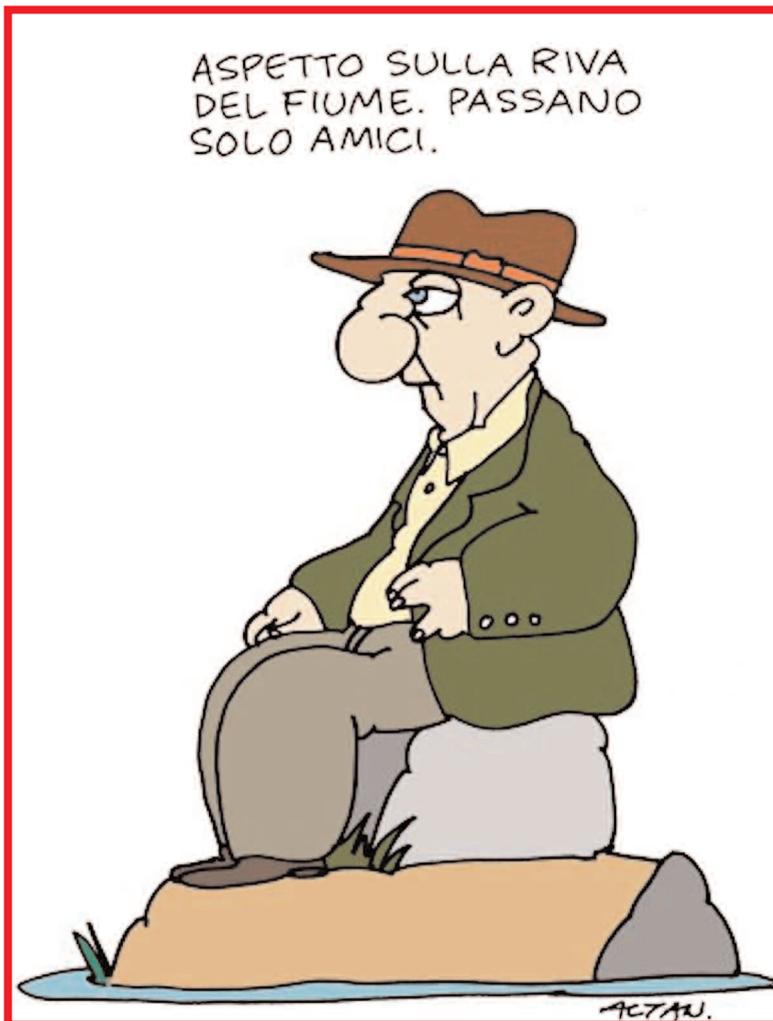
Gli inni del poeta, auspicanti nell'ora ansiosa delle fervide aspettative la dolce pasqua dei lavoratori, celebrano, più che il risveglio d'una speranza, il plumbeo crepuscolo d'una menzogna convenzionale che noi faremo bene a lasciare, come documento, alla storia, come stratagemma alla foia bagona dei rabagias in caccia di elettori e di burocratiche sinecure.

La pasqua dei lavoratori, la pasqua di redenzione sarà, più che dalle chiacchiere immaginose, affrettata dalla nostra spregiudicata sincerità, da un immediato, diffuso, anarchico ritorno all'azione! Diversamente saranno inni, tripudii e baccanali, ma cessato il fatuo bagliore della retorica comizievole saranno, sotto le ceneri, scherni e disinganni scjagurati ed amari.
Gianni Lupo»

Ed è precisamente per questo suo ampio impegno profuso nella propaganda anarchica nel corso di più di vent'anni che subirà la deportazione in Italia da parte delle autorità statunitensi.

Infatti, il 24 giugno del 1919, Giovanni Fruzzetti, Luigi Galleani, Raffaele Schiavina ed altri sei

segue a pag. 32



Anarchismo e ... da pag. 31

compagni anarchici italiani definiti dal Bureau of Immigration come «gli stranieri più pericolosi presenti nel paese»¹, vennero imbarcati sul piroscalo Duca degli Abruzzi e deportati in Italia. Dopo aver fatto scalo a Napoli, dove alcuni di loro furono presi in consegna dalle locali autorità tutorie, la nave raggiunse, il 10 luglio successivo, il porto di Genova, dove vennero fatti sbarcare sia Fruzzetti che Galleani. Giovanni lasciò in America la moglie Adelina e dieci figli, che non rivedrà mai più.

Rientrato nella natia Carrara, Balloni Fruzzetti continuò nei limiti del possibile a mantenersi in contatto coi compagni oltreoceano e con i propri familiari, i quali di tanto in tanto gli inviavano copie del giornale *L'Adunata dei Refrattari* di New York che, a partire dall'aprile 1922, aveva preso il posto della soppressa *Cronaca Sovversiva*. In una nota del Commissariato di P.S. di Carrara del luglio 1925, premesso che sull'anarchico in questione veniva esercitata «la debita vigilanza» e che era stata di recente eseguita una minuta perquisizione al suo domicilio, si affermava che «[...] il Balloni Giovanni per la sua tarda età ed anche perché molto sordo ed in suggestione [*sic!*] del partito fascista dal suo ritorno in patria, dimostrò di non occuparsi di politica». L'anno seguente, e precisamente il 13 dicembre 1926, Giovanni Balloni Fruzzetti si spegneva a Carrara nella propria dimora di via Mazzini 3^a. Giunta in America la notizia della sua morte, sulle pagine del settimanale anarchico *L'Adunata dei Refrattari* apparve il seguente necrologio a firma del compagno O. Ropa:

«G. B. Fruzzetti. Lo incontrai la prima volta nel 1904. Il nostro movimento attraversava un periodo burrascoso. Nel pozzo delle calunnie attingevano materiale per fabbricare dissidi le mezze coscienze, le mezze forze che pur di salvare le mani ai calli si accomodano a vivere ai margini di loschi compromessi. Confesso che sconosciuto e nuovo dell'ambiente, faceva presa il disgusto e la nausea, e con Fruzzetti discutendo della situazione nostra, con quella franchezza che gli era propria e gli scaturiva dall'ardente fede che lo animava mi rispose: «Il cancro non si cura coi cataplasmi, si brucia; e dovere d'ogni anarchico è di tener la propria cosa pulita, di propagar l'igiene agli altri dopo». Ed era ed è stato così sempre Fruzzetti, e ricordano quanti sono stati lettori della gloriosa *Cronaca Sovversiva*, di qual tempra e tenacia di volontà fosse dotato. Come tutti i proletari, gli furono sbarrate le porte della scuola dove avrebbe potuto dissetarsi alla fonte del sapere, e la non poca cultura che possedeva era il risultato dello studio al quale si dedicava nelle poche ore che il cantiere gli lasciava libere. «Scarpe grosse e cervello fino» soleva chiamarlo il nostro buon Galleani. Molto apprezzata era la sua collaborazione ai nostri giornali, specie su *Cronaca Sovversiva*, ed il suo nome modestamente manteneva coperto con gli pseudonimi di Gianni Lupo, Bifolco. Nel 1917 quando i manigoldi Wilson-Palmer aizzarono i bui ed i bravi contro i reprobri che della immane carneficina ne denunciavano tutti gli orrori ed incitavano il proletariato a disertare dalle caserme e dai campi della morte, non veniva risparmiato dalla travolgente ferocia delle iene di Washington, ma più che a fiaccarne la fede anarchica che era stata

tutta la sua vita, ne irrobustì il già esuberante spirito di ribellione. Non era della posta dei transfughi invigilacchiti al primo soffiar di vento, e commissari e giudici federali che lo inquisivano, ammutolisce con le sue belle dichiarazioni ed affermazioni di anarchico. Il consulente legale che avrebbe voluto salvarlo lavorando di compromessi, investì del suo sdegno ed umiliò sbarazzandosi dell'inutile patrocinio. E G. B. Fruzzetti con Galleani, Schiavina, Solari, Montanari ed altri compagni di cui mi sfuggono i nomi, strappato all'amore dei famigliari ed all'affetto dei compagni, venne deportato nella sua nativa Carrara. Benché non più giovane e pieno di acciacchi che la repubblica del dollaro gli aveva regalato, non mancò di portare il suo valido contributo al promettente movimento rivoluzionario del tempo, ed all'azione spronò i giovani, sferzò gl'indolenti, investì gli arruffoni. Mancata la rivoluzione come sappiamo, egli affrontò il regime del terrore senza piegarsi mai, accarezzando nell'animo suo già provato a tutti i dolori la vendetta e la rivincita, vendetta e rivincita che non doveva più vedere attuata, ché una lettera giuntaci di questi giorni ci



porta la dolorosa notizia della sua morte. La sua scomparsa ha lasciato un gran vuoto. Serriamo le fila, o compagni, colmiamo quel vuoto, sarà il più bel monumento che potremo erigere alla memoria del nostro buon Fruzzetti»

Note

¹ Carl Levy, *Italian Anarchism, 1870-1926*, in David Goodway, *For Anarchism: History, Theory, and Practice*, London, 1989, pp. 25-78.

² Carl Levy, *Italian Anarchism, 1870-1926*, in David Goodway, *For Anarchism: History, Theory, and Practice*, London, 1989, pp. 25-78.

³ P. Linebaugh e M. Rediker, *I ribelli dell'Atlantico. La storia perduta di un'utopia libertaria*, Feltrinelli, Milano, 2004.

⁴ D. Turcato, *Italian Anarchism as a*

Transnational Movement, 1885-1915, in *International Review of Social History*, vol. 52, n. 3, december 2007.

⁵ A titolo d'esempio, cfr. il saggio di Stefano Luconi sull'emigrazione socialista ed anarchica negli Stati Uniti, in D. Fiorentino e M. Sanfilippo (a cura di), *Stati Uniti e Italia nel nuovo scenario internazionale, 1898-1918*, Gangemi editore, Roma, 2012; e Mario Mapelli, *Giuseppe Ciancabilla propagandista anarchico negli Stati Uniti, 1899-1904*, Tesi in Laurea di Storia, Università Statale di Milano, a.a. 1998-1999.

⁶ Per tali notizie e per quelle immediatamente seguenti, cfr. i documenti presenti in ASM, *Questura di Massa, I° serie, Sovversivi deceduti*, b. 47, f. *Balloni Giovanni fu Pietro* (in particolare la *Nota urgentissima n. 7550* del Questore di Genova al Prefetto di Massa Carrara dell'11 luglio 1919), e in ASM, *ibidem*, b. 52, f. *Fruzzetti Giovanni di Michele*.

⁷ Cfr. *Massachusetts Marriages, 1841-1915*, in <https://familysearch.org/ark:/61903/1:1:N4SM-DGR>.

⁸ Cfr. *New York Passenger Arrival Lists (Ellis Island), 1892-1924*, in <https://familysearch.org/ark:/61903/1:1:J61Y-QX9>.

⁹ Cfr. i relativi certificati di nascita consultabili in <https://familysearch.org/>.

¹⁰ Giovanni Fruzzetti firmò svariati articoli apparsi sulla stampa anarchica con gli pseudonimi *Bifolco* e *Gianni Lupo*, il secondo dei quali è il nome - ed il titolo - del protagonista del romanzo dello scrittore francese Emilio Richebourg, che venne tradotto e pubblicato in Italia dall'editore Edoardo Sonzogno di Milano nel 1883. Sull'uso di quest'ultimo pseudonimo, cfr. la *Riservata* del Ministero dell'Interno al Prefetto di Massa Carrara del 20 gennaio 1912, in ASM, *Questura di Massa, I° serie, Sovversivi deceduti*, b. 52, f. *Fruzzetti Giovanni di Michele*, in cui si afferma che Giovanni Fruzzetti, oltre a prendere «parte attiva alla propaganda sovversiva» ed essere «di sovente associato al noto conferenziere ed agitatore Luigi Galleani», inviava «anche corrispondenze ai giornali sovversivi sotto lo pseudonimo di "Gianni Lupo"». Per quel che riguarda la sua collaborazione con il periodico *L'Aurora*, sulle pagine del numero del 17 agosto 1901 apparve il seguente comunicato: «Barre Vt. - [...] Il compagno G. B. Fruzzetti, 89 Smith St., è incaricato di riscuotere abbonamenti ed offerte pel nostro giornale in Barre e vicinanze».

¹¹ *Smettiamola! Riflessioni postume sul 1° Maggio*, in *Cronaca Sovversiva* del 7 maggio 1904.

¹² Paul Avrich, *Ribelli in paradiso. Sacco, Vanzetti e il movimento anarchico negli Stati Uniti*, Nova Delphi, Roma 2015, p. 219.

¹³ Nota del Commissario di P.S. di Carrara al Prefetto di Massa del 3 luglio 1925, in ASM, *Questura di Massa, I° serie, Sovversivi deceduti*, b. 47, f. *Balloni Giovanni fu Pietro*.

¹⁴ La moglie Adelina Galli morirà a Bridgewater nel 1929. Al Mount Prospect Cemetery di Bridgewater, Plymouth County, Massachusetts, è presente una lapide in granito su cui sono scolpiti i nomi di John (1865-1926), con la significativa dicitura "Buried in Italy", Adele (1867-1929), con la dicitura "His Wife", Marina (1909-1925), Ugo (1902-1980), Ardelle (1907-), con la dicitura "His Wife", a simboleggiare la definitiva e finale ricongiunzione di Giovanni Fruzzetti colla propria famiglia. La foto di tale lapide può essere visionata sul sito <https://www.findagrave.com/>.

¹⁵ G. B. Fruzzetti, in *L'Adunata dei Refrattari*

I conti con i voti

Su cento cittadini di Carrara che possiamo incontrare per strada quanti sono, in media, quelli per i "5 Stelle" o per Zanetti e per le altre liste?

Risposta facile - sembrerebbe -, dato che la matematica non è un'opinione: rispettivamente il 27,27 %, il 25,28 % e gli altri a seguire, come dicono i risultati elettorali del primo turno (vedili qui accanto). E sugli stessi cento, quanti ne incontreremmo, percentualmente, di pentastellati, centrosinistri, ecc., ecc., tenendo conto dei risultati del ballottaggio?

Altra risposta netta: il 65,57 % sarebbero per De Pasquale e il 33,58 % per Zanetti.

Tutto questo però non è vero. Perché le percentuali ufficiali, quelle che leggiamo nel sito del Comune di Carrara, non considerano l'esistenza degli elettori che si sono astenuti, le schede bianche e quelle nulle. Cittadini anche loro che non hanno legittimato queste elezioni e non si sentono legati a questo consiglio comunale. Chi siede in consiglio comunale è, quindi, molto meno rappresentativo di quanto dicano le percentuali ufficiali così manipolate: da sempre, un brutto vizio, un esercizio di ipocrisia e un falso in atto pubblico.

Un tempo, direi fino a trenta anni fa circa (non ho i dati sotto mano), gli astenuti, quelli che annullavano la scheda e quelli che la riconsegnavano senza segni, erano una minoranza intorno al 10 - 15 %. Erano anziani non autosufficienti, malati, fuori sede per lavoro o all'estero e solo un'ulteriore piccola minoranza di questa minoranza, non si era presentata al proprio seggio per motivi politici e ideologici. Va anche ricordato che allora, non votare era reato, sia pure non sanzionabile, salvo l'iscrizione, nella fedina penale, della dicitura "non ha votato". Oggi, caduto anche il "dovere" di votare, queste tre categorie di elettori, aventi diritto e non esercitanti, che rifiutano qualsiasi rappresentanza, per motivi diversi, sono la maggioranza. Se le percentuali dei voti di ciascun partito

segue a pag. 34

Elezioni comune di Carrara 2017 - primo turno

Elettori	54450	100 %		
votanti	31.707	58,23 %		
astenuti	22.707	41,77%		
			% sugli elettori	% sui votanti
Schede bianche	181		0,33	0,57
Schede nulle	1.091		2,00	3,44
			% sugli elettori	% sui votanti
Voti				
Francesco De Pasquale	8.277		15,20	27,27
Movimento 5 Stelle	6.587		12,09	23,00
Andrea Zanetti	7.673		14,09	25,28
Partito Democratico	3.888		7,15	13,57
Partito socialista italiano	1.874		3,44	6,54
Alternativa per Carrara	1.238		2,27	4,32
Carrara Città Aperta	733		1,46	2,55
Partito Repubblicano Italiano	503		0,92	1,75
Andrea Vannucci	4.604		8,45	15,16
Carrara Democratica	2.445		4,49	8,53
Sinistra - per Carrara	1.154		2,11	4,02
Il Cuore di Carrara	795		1,46	2,77
Carrara Giovane	334		0,61	1,16
Gianenrico Spediacci	2.651		4,86	8,73
Articolo Primo	863		1,58	3,01
Lista Giovani	386		0,70	1,34
Verdi	265		0,48	0,92
Rinascita	1.317		2,41	4,59
Maurizio Lorenzoni	3.696		6,68	12,17
Forza Italia	1.442		2,64	5,03
Lega Nord	1.130		2,03	3,94
Fratelli d'Italia - Alleanza Nazionale	594		1,09	2,07
Claudia Barbara Bienaimè	1.873		3,43	6,17
Carrara Bene Comune	1.044		1,91	3,64
Dema Democrazia Autonomia	548		1,10	1,91
Ilaria Paladini	840		1,54	2,76
Sinistra - La Comune	823		1,51	2,87
Alessandra Caffaz	528		0,96	1,73
Rinascimento Sia	472		0,86	1,64
Cinzia Bensi	210		0,38	0,69

Elezioni comune di Carrara 2017 - secondo turno

Elettori	54450	100 %		
Votanti	26.708	49,05 %		
Astenuti	27742	54,95%		
		voti	% su elettori	%considerando voti validi
Francesco De Pasquale	17.079		31,36	63,94
Andrea Zanetti	8.969		16,47	33,58
Schede bianche	169		0,31	0,63
Schede nulle	496		0,91	1,85
				%senza bianche nulle
				65,57
				34,43

Liberazione?

Dopo la conquista dell'amministrazione di Carrara, i 5 Stelle hanno parlato di "liberazione della città". A 70 anni dalla sconfitta del nazifascismo, sarebbe caduta la dittatura della sinistra. Si può comprendere che, nell'euforia del momento, qualcuno si sia abbandonato a questi estemporanei paragoni impropri, ingiusti e non veritieri, ma pensare che questo cambio di amministrazione significhi un passaggio d'epoca è inquietante e illusorio.

I momenti in cui c'è chi pensa di rappresentare l'inizio di un nuovo e assolutamente diverso periodo storico, una nuova epoca d'oro, dove tutti i problemi saranno risolti, perché ai disonesti si sono sostituiti gli onesti, agli incapaci i meritevoli, ai dilettanti gli esperti, ai prepotenti i forti, ai profittatori i disinteressati, al perseguimento di interessi privati e personali, la promozione del bene del popolo, sono momenti di crisi e a volte portano a disastri, non fosse che per le attese eccessive che suscitano.

E' relativamente facile, in un sistema democratico, stare all'opposizione, perché si ha solo il dovere di criticare e proporre soluzioni ideali

e astratte, senza verifiche, cioè non sempre calibrate sulla viscosità e resistenza della realtà materiale.

L'amministrare quotidiano e la sua

I 5 Stelle sono un movimento composito e stratificato, i cui militanti, simpatizzanti e votanti hanno provenienze politiche e storie persona-

movimento. E si può anche comprendere l'accettazione, acritica e passiva, da parte della base, della leadership forte e indiscutibile di Grillo-Casaleggio e l'affido del movimento alla piattaforma Rousseau, suo vero centro decisionale e unificatore.

Se si consultano, però, gli interventi su facebook dei militanti più attivi del movimento, l'idea di "liberazione della città" non appare come innocua ed estemporanea esaltazione della vittoria, ma ha, per molti almeno, un chiaro e prevalente significato ideologico di rivalsa antipartitica, anticomunista (anche in assenza ormai da decenni di comunismo), antisindacale e, più in generale, antisinistra e qualunquista.

Discontinuità

Disinvoltamente, si passa, in questi diffusi interventi, su facebook, dei militanti 5 Stelle, dal livello locale a quello nazionale e viceversa, senza prendere atto che, dalla Liberazione ad oggi, troppa acqua è passato sotto i ponti della storia, per poter leggere il periodo 1945 - 2017, anche per la periferica Carrara, come un tutto unico e non come una serie discontinua di amministrazioni, partiti, movimenti, alleanze politiche, composi-

segue a pag. 35



routine sfrondano invece i sogni e gli ideali assoluti e richiedono mediazioni e aggiustamenti che non sono nelle aspettative dei militanti, specie di quelli più duri e puri e più insofferenti rispetto alle critiche e dei comuni elettori, i quali ultimi, di fronte ai doverosi e non sempre compresi conti con la realtà, finiscono per dire, qualunquisticamente. - "Sono tutti eguali!".

li differenti e, anche, contrapposte. Tenerlo insieme non è facile. Non per nulla - sia detto di passaggio - nel tentativo di non scontentare nessuno, è stato designato come leader nazionale, un personaggio medio e mediatore, per mediocrità, come Di Maio, che non si sa in base a quale improbabile curriculum, abbia potuto dimostrare i suoi meriti, per salire ai vertici del

I conti con... da pag. 33

si calcolassero tenendo conto anche dell'esistenza dei non votanti, risulterebbe che la maggioranza in consiglio comunale è stata eletta da una piccola minoranza. Le stesse opposizioni presenti in consiglio comunale, rappresentano, rispetto al corpo elettorale, una minoranza, ma sono maggioranza rispetto alla lista che ha vinto, avendo ottenuto, complessivamente, molti più voti (intorno al 70 % dei voti espressi). Nonostante questo sono fortemente sottorappresentate: un terzo dei consiglieri, contro i due terzi della lista vincitrice. E' chiara la distorsione dei risultati elettorali, che non rappresentano e non rispecchiano neanche la volontà della maggioranza di chi è andato alle urne.

La maggioranza del corpo elettorale è però costituita dagli elettori astensionisti, più del doppio di qualsiasi forza politica. Non hanno rappresentanza, perché non sono stati a questo gioco truccato, per non essere complici.

Non sentono l'amministrazione

come la loro: o sono indifferenti o, più spesso, fanno opposizione nella società. Il Consiglio comunale o la giunta sono quindi poteri senza reale consenso e senza riconoscimento. Da troppo tempo. E il potere senza consenso è debole. Sempre. Lo si è visto con l'Assemblea Permanente, che ha annientato la giunta Zubbani e, di fatto, le ha impedito di governare. I marchiegesi elettorali consegnano il potere alle minoranze, ma il consenso è un'altra cosa.

L'introduzione dei premi di maggioranza, contro cui un tempo si batterono duramente le sinistre, i ballottaggi che premiano solo chi sta al centro della palude politica, la personalizzazione della politica per cui si elegge un sindaco podestà, detentore di tutti i poteri, compreso quello, in proprio, di mandare a casa l'intero consiglio comunale, la riduzione del consiglio comunale a cassa di risonanza e registrazione burocratica delle decisioni della giunta, sono tra le cause dell'attuale rifiuto di massa, del voto.

L'astensionismo è la sconfessione

della rappresentatività dei partiti e dei movimenti politici e il rifiuto di un sistema elettorale, che, comunque venga articolato, è un trucco e la negazione dell'eguaglianza del voto.

Gran parte degli astensionisti di oggi, non sono facilmente recuperabili al voto, perché, quando si inizia a rifiutare la logica del meno peggio, è difficile poi tornare indietro, ma non sono pregiudizialmente, ideologicamente contrari. Non vanno cioè considerati anarchici, che hanno una storia plurisecolare, politica e ideologica, di cui il rifiuto attivo del voto costituisce elemento identitario, definitivo e dirimente.

A seconda delle circostanze, gli astensionisti di oggi, potrebbero tornare al voto, anche se, fino ad ora, nessuna forza politica è riuscita a farne diminuire il numero. Tra le condizioni indispensabili, quella della effettiva eguaglianza e significatività del voto e quindi della eliminazione dei premi di maggioranza e dei collegi uninominali e il ritorno al proporzionale. Ma rispetto alle leggi elettorali, non ci

sono sostanziali differenze tra nessuna delle forze politiche attualmente in campo: tutte sperano di poter usufruire e già usufruiscono, senza patemi d'animo, dove sono arrivate al potere, a livello locale, dei premi di maggioranza, che garantiscono loro una super rappresentanza. Anche le recenti risse in e davanti al Parlamento per e contro la nuova legge elettorale, sono scontri sui dettagli, perché Lega, Forza Italia, Pd e 5 Stelle accettano tutti il principio dei premi di maggioranza, magari mascherati con i collegi uninominali, in nome della governabilità "loro", cioè la negazione dell'uguaglianza degli elettori e l'eliminazione a priori delle minoranze.

Le differenze su cui rissano sono solo sul come articolare la super rappresentanza: sull'entità e la soglia di consensi necessaria per ottenerla, se vada riconosciuta solo alla lista che prende più voti o valgano invece le coalizioni elettorali e sulle modalità di costituzione delle liste. Troppo poco per partecipare a un gioco truccato di bari.

Liberazione da pag. 34

zioni di giunte, fasi economiche e di sviluppo, protagonisti e comprimari, programmi contraddittori e contrapposti. Che c'era di comune, per esempio, tra la giunta Fazzi Contigli, assurta a testimonial dell'Assemblea Permanente e quella Segnanini, eletta subito dopo, dalla apparentemente identica coalizione di partiti?

L'una è stata la negazione dell'altra. Anche considerare di sinistra, la giunta di Zubbani, designato, alle primarie del 2007, dalle destre, o quelle di Conti e di Segnanini, non ha molto senso, se non ideologico e propagandistico.

Nel dopoguerra, dopo l'amministrazione di Apuania, targata CLN, Carrara ebbe due giunte di Centro, con sindaci repubblicani e assessori democristiani e socialdemocratici.

Nel '56, le amministrative elessero un consiglio comunale diviso esattamente a metà, venti consiglieri "socialcomunisti", come si diceva allora e venti anticomunisti. Un consigliere socialdemocratico, che ottenne la poltrona di vicesindaco, si trasferì a sinistra e determinò il passaggio dell'amministrazione a Pci e Psi.

I successivi 61 anni non possono essere però pensati come un blocco unico. I partiti di allora non esistono più, da oltre un ventennio, sostituiti da altri che rivendicano la loro autonomia, distanza e rottura rispetto a chi li ha preceduti. Le amministrazioni ne sono state le espressioni successive diverse.

La storia amministrativa di Carrara, dal dopoguerra ad oggi, non è mai stata studiata e ricostruita attentamente, ma che ci siano state fasi molto diverse, e anche contrapposte, tra di loro, va dato per scontato, anche perché la politica locale è sempre stata condizionata fortemente, dalla politica nazionale e internazionale e dall'andamento dell'economia.

La cortina di ferro, la coesistenza pacifica, la nascita del centrosinistra, il '68 e l'autunno caldo, hanno definito momenti amministrativi differenti, anche dal punto di vista della composizione dell'elettorato dei vari partiti, delle loro dirigenze, della militanza e della presenza delle diverse forze politiche in consiglio, in giunta e "tra la gente".

Nei primi tempi dell'avvento della democrazia, il positivo prevalse sul negativo e sugli errori. Bisognava ricostruire l'Italia, industrializzarla, democratizzarla, dotarla di

strutture moderne. La strada da seguire era già tracciata. Gli amministratori, i partiti di maggioranza e di opposizione, i sindacati, le varie agenzie sociali, culturali, economiche, religiose hanno dato molto, allora, alla città, con le loro iniziative urbanistiche, edilizie, industriali, educative, ambientali, e hanno promosso, non senza errori, il forte sviluppo del territorio e un dibattito politico e ideologico sempre teso e di grande respiro, che ha formato il Paese alla democrazia e alla partecipazione.

Arriva il '68, la crisi dei primi anni '70, la crisi del petrolio, la fine del sistema di Bretton Woods: una cesura storica forte. I nemici politici e ideologici di ieri si avvicinano,

noi, lo scontro sociale sul polo chimico, ecc.

Nel decennio successivo, emergono Tangentopoli, la scomparsa anche dei partiti moderati, nati con la Resistenza, lo sdoganamento del postfascismo, i partiti azienda o personali, la globalizzazione, il rilancio delle destre al servizio di un progetto, non solo nazionale, della grande finanza e dell'industria a favore delle privatizzazioni di servizi, scuola, sanità, trasporti, assistenza sociale e per ridimensionare-eliminare le conquiste del movimento operaio e democratico, avvenute grazie alla "contestazione", il "maggio francese", "l'autunno caldo".

Ogni nuova fase politica, naziona-

almeno per un lungo periodo, l'ultima parola della storia e di essere in grado di modificarne il corso, oltretutto dai confini dell'impero. Oggi, l'umiltà è una virtù necessaria della politica. Come il senso della storia.

Mutazioni genetiche

I partiti e i sindacati, in questo lungo periodo hanno conosciuto mutazioni genetiche radicali che li hanno completamente modificati e distaccati dalla loro storia precedente (cos'è passato della storia di lotte operaie e di classe del Pci, o solo di sinistra, nel Pds, Ds e Pd?), ma la loro decadenza non dipende tanto dalla disonestà, dalla corruzione, dal clientelismo, dalle logiche spartitorie, dall'utilizzo della politica per farsi gli affari personali, quanto dalla volontà di far convivere trasversalmente, nuovi valori e interessi in sé legittimi, con quelli originari di segno opposto, col risultato di ibridizzazioni politiche impossibili e sterili, che hanno finito per lasciare ai margini gran parte degli elettori che non si sono più riconosciuti in nessuno.

E' successo al Pd, postcomunista, postdemocristiano, postrepubblicano, postsocialista, posttutto, cioè niente, ma "trasversali" e quindi destinati a marginalizzare gran parte dell'elettorato, sono anche la Lega, Forza Italia, i 5 Stelle. La caratteristica comune di tutti è che ormai riescono, tutti assieme, a rappresentare solo il ceto medio, la palude della politica. E di intercettare soprattutto rancori, desideri di rivalsa e di vendetta, non progetti di futuro. Di qui l'incapacità di rappresentare, mediare e difendere, come dovrebbe essere, interessi legittimi diversi, plurimi e non coincidenti, categorie, classi sociali, ceti, distinti.

Le mediazioni politiche, sono state sostituite dalla logica e pratica perversa dello spoil system: chi vince prende tutto e comanda come vuole, a favore della sua parte, anche al di fuori e al di sopra delle leggi e della Costituzione e gli interessi, i bisogni, le attese di gran parte dei cittadini non vengono più presi in considerazione e mediati con quelli di chi ha vinto.

La stessa Costituzione, nata sulla mediazione, da decenni è stata messa in mora, sulla base di una presunta, ma incostituzionale "costituzione materiale", la vera madre della corruzione, dell'ingovernabilità, dell'arbitrio e dell'allontanamento di tanti dalla politica attiva e partecipata.



e le sinistre si dividono: da una parte si promuovono consociativismi, tentativi di golpe, spartizioni, manuali Cencelli, riformismi, sincretismi, coesistenza pacifiche, unità nazionali; dall'altra si vogliono e tentano cambiamenti radicali di sistema, ma intanto crescono i diritti e lo Statuto dei lavoratori, i diritti civili, la scolarizzazione, la sprovincializzazione del Paese, ecc.

Seguono i confusi e inquietanti anni '80, della Milano da bere, la sconfitta operaia alla Fiat, Craxi, il ridimensionamento dei sindacati, la crisi dei partiti, la scomparsa dell'URSS, la scomparsa del Pci, la Cina e l'India che diventano vicine, i problemi ambientali che acquistano visibilità politico-sociale, la crisi della grande industria, l'esplosione del debito pubblico e l'inflazione galoppante, e, qui da

le e internazionale, incide sensibilmente sull'attività amministrativa e politica locale: problemi, centrali, in precedenza, vengono accantonati, altri diventano fondamentali.

Nuova era dalla periferia dell'impero?

Come si fa a pensare a questi sessanta anni, drammatici e agitati, come a un tutto unico, da assoggettare allo stesso giudizio negativo e assoluto di onesto-disonesto e pretendere di essere, nel momento in cui la ruota della fortuna gira dalla nostra parte, i fondatori di una nuova era?

In un mondo che si muove a velocità impressionante e macina, in pochi anni, esperienze e conoscenze che, fino a non molto, fa avrebbero richiesto secoli di ricerche e di impegno, non è utile pensare di rappresentare, se non per sempre,

Eco, l'accademico

La parola è di tutti, anche degli "imbecilli"

Ma chi è l'imbecille?

Mi spiace che Umberto Eco abbia detto, a suo tempo che *"I social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l'invasione degli imbecilli. La tv aveva promosso lo scemo del villaggio rispetto al quale lo spettatore si sentiva superiore. Il dramma di Internet è che ha promosso lo scemo del villaggio a portatore di verità"*. Un giudizio sprezzante contro chi ha osato e osa invadere il campo della parola riservata all'élite degli addetti ai lavori e negata alle masse, mai "portatrici di verità". Una esplicita supponente dichiarazione di classe: il diritto di parola solo a chi si considera superiore e accademicamente autorizzato. Come se molti premi Nobel, per limitarsi a questi, durante il Novecento, fossero stati portatori di verità, mentre servivano fascismo e nazismo o tacevano, vili e inerti, quando tanti non addetti ai lavori, testimoniavano con la loro attività di opposizione e resistenza e spesso con la loro vita, la verità concreta della libertà, dei diritti umani e della dignità. E' vero che il senso delle sue parole può essere interpretato in modi anche opposti: il contesto fisico, il rito accademico, in cui sono state pronunciate, conferma e rafforza il pregiudizio di classe (la cultura alta, unica portatrice di verità, estranea e lontana dai non autorizzati accademicamente o dal successo); mentre il testo verbale, (il discorso pronunciato. in quell'occasione ufficiale e autocelebrativa della cultura accademica), da cui è stata estratta la citazione, concede benignamente un'attenuazione paternalistica del giudizio: *"Il fenomeno dei social network è anche positivo, non solo perché permette alle persone di rimanere in contatto tra loro. Pensiamo solo a quanto accaduto in*

Cina o in Turchia dove il grande movimento di protesta contro Erdogan è nato proprio in rete, grazie al tam-tam. E qualcuno ha anche detto che, se ci fosse stato Internet ai tempi di Hitler, i campi di sterminio non sarebbero stati possibili perché le informazioni si sarebbero diffuse viralmente".

Certo, se si consultano i social, l'impressione è, spesso, deprimente e le discussioni sul nulla, provocate dagli equivoci, dai malintesi, dalle antipatie personali e dall'intolleranza, dalla supponenza, dall'ignoranza e dai pregiudizi, perché ci sono anche questi, dominano alla grande, ma perché bollarle come il dominio degli imbecilli?

E perché disprezzare lo scemo del villaggio, che svolge, come si sapeva bene un tempo, una funzione utilissima per il villaggio stesso, ralle-



grandolo, dandogli argomenti di cui discutere e ridere e offrendo agli abitanti la possibilità di diventare migliori, grazie alla solidarietà e alla protezione che esercitano nei suoi confronti? Ma non mi sento di disprezzare neanche i discorsi da bar "dopo un bicchiere di vino". I bar o le equivalenti cantine dove i bicchieri di vino giravano più numerosi, sono stati i grandi luoghi di socializzazione, almeno maschile, per

molti decenni, nel nostro paese, durante e dopo il fascismo. Al tempo del fascio, erano tra i pochi luoghi in cui, pubblicamente, si potevano ancora ascoltare critiche e prese di distanza dalla dittatura. Spesso, gli ubriachi, col vino che li liberava da paure più che giustificate, dicevano ciò che pensavano del regime e davano, sia pure involontariamente, a tanti antifascisti, anche se silenziosi, la convinzione di non essere soli e che, sotto sotto, la talpa della rivoluzione continuava a scavare. Se si studiassero i motivi politici per cui si finiva nella patrie galere fasciste, al confino o ammoniti, i discorsi fatti in cantina o al bar, avversi al regime, occuperebbero un posto quantitativamente di rilievo. Più importante ancora il ruolo svolto da bar e cantine, dal dopoguerra, per decenni, quando sono stati tra i centri principali della propaganda e della formazione i discussione politica democratica, accanto e, direi, più delle sezioni dei partiti. Si sentivano anche tanti discorsi a ombrello, ma in questi luoghi trovavi i cittadini comuni, gli operai, i contadini, gli impiegati, i professionisti, i commercianti, gli ex partigiani, i consiglieri comunali, gli amministratori del comune e degli enti, i militanti dei partiti, gli anarchici, gli emarginati, i vecchi e i giovani. E a seconda del bar cambiava anche l'offerta politica. Una volta ci ho conosciuto e ho frequentato a lungo perfino un sopravvissuto di Auschwitz: che portatore di verità era! anche se altri tracannavano bicchieri di vino, giocavano a carte o facevano discorsi da fuori di testa.

C'erano anche gli ubriachi, i matti, gli scemi del villaggio, tutti accettati e integrati; i bar erano grandi scuole estemporanee, aperte da per tutto e senza vacanze, scuole di solidarietà concreta, di discussioni accanite, di educazione alla democrazia, al pensiero critico, all'autonomia. I social non sono così vivi, pedagogici e, naturalmente, articolati, ma sono comunque, luogo di scambio di idee e di punti di vista, anche se ci sono tanti che ne abbassano il livello con personalismi, pregiudizi, voglia di risse, stupidaggini vere e proprie. Che chiunque, perciò, abbia *"lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel"*, è un grande valore e una grande libertà, che data da oltre duemila anni, quando la democrazia greca li sancì per tutti i cittadini maschi dell'Attica. E anche allora c'erano gli "imbecilli", che non hanno impedito all'acquisizione di questo diritto per tutti di costituire un esempio fino ad oggi.

'E allora il Pd?', 'E allora il M5s?' Non se ne può più dei benaltristi

Dibattito avvilente - Pd e M5S fanno a gara a cambiare discorso buttandola sulle colpe del nemico

di Andrea Scanzi

Il dibattito politico è sempre più avvilente. Assenza di pensiero, disonestà intellettuale, dialettica pietosa. Un disastro pressoché generalizzato. Una delle cose peggiori è però il benaltrismo. Per dirla più chiaramente, il rispondere a una domanda con un'altra domanda. Buttando la palla in tribuna. E dando la colpa agli avversari. Una delle frasi più gettonate nei talk show è la seguente "E allora X?". "X" è l'avversario, a cui il politico allude quando è in difficoltà. Facciamo un esempio. Abbiamo davanti Alessia Morani, e quindi di per sé siamo già sfigati parecchio. Le facciamo notare, con un garbo che

probabilmente non merita, che un esponente del Pd è stato rinvitato a giudizio eppure nessuno tra i renziani pare affrontare il problema. Anzi. Lei, dopo averci accusato di essere grillini, di rubare le caramelle a Nardella e di essere implicati nel disastro di Ustica (sempre ammesso che la Morani sappia di Ustica), replicherà così: "E allora i grillini? E allora la Raggi? E allora Quarto? E allora Bagheria?". La Morani si guarderà bene dal rispondere, anche perché una risposta non ce l'ha: butterà la palla in tribuna, spostando il tema e lasciando intendere che in fondo "così fan tutti". Proprio

segue a pag. 37

Centro sinistra

Suicidio continuato di massa

La batosta elettorale così grave del PD e la perdita dell'amministrazione comunale, dopo 20, 25 anni (e non 70, come dicono i 5 Stelle), faceva ipotizzare la cacciata a furor di popolo piddino, del commissario di Grosseto e del segretario regionale, che hanno progettato questa debacle. E invece i due restano al loro posto.

Il Pd ha avuto, al primo turno, a Carrara, il solo che conta per valutare il reale peso elettorale di un partito, 3888 voti, un misero 13,57 che, se consideriamo astensioni e schede bianche e nulle, corrisponde al 7,14 dell'elettorato complessivo. Niente rispetto alla coalizione che, nel 2012, aveva ottenuto il 54,73 % dei voti validi al primo turno.

Il commissario che ha presieduto, con tanta ottusità, questa sconfitta ne addossa le responsabilità alle liste di Vannucci e Spediacci che, usciti dal Pd e dalla coalizione un mese prima delle elezioni, a causa delle sue imposizioni, per il ballottaggio, hanno sconsigliato di votare per il candidato del Pd.

E' oggettivo che il 28,73 % della coalizione del Pd, il 16,48 % della coalizione di Vannucci e il 9,86% di quella di Spediacci, sommati, rappresentano il 55,07 dei voti espressi. Con queste percentuali e dando per scontato che se si fossero presentati uniti avrebbero ottenuto questi stessi voti - cosa però non del tutto credibile - il centro sinistra avrebbe vinto alla prima, senza ballottaggio o sarebbe andato così vicino alla vittoria, da non dover temere un ribaltamento del risultato (come invece a Livorno), nel secondo turno elettorale.

Con più del doppio dei voti dei 5 Stelle (23 % dei voti espressi, ottenuti come Movimento e 27,27 % ottenuti personalmente da De Pasquale), il centrosinistra e le altre liste sono all'opposizione e hanno la metà dei consiglieri dei vincitori.

Non ci possono essere dubbi che tra le cause

della sconfitta del centrosinistra, ci sia il commissariamento regionale del Pd.

Ma i vertici regionali del Pd, invece di fare un passo indietro, hanno deciso di raddoppiare, inviando un secondo proconsole, per organizzare il tesseramento.

Il malcontento è così aumentato tra gli ultimi rimasugli del Pd, perchè sono state imposte ai segretari di sezione regole burocratiche cervelotiche, vessatorie e inutili, per bloccare i signori delle tessere. Ma le stesse regole non valevano, guarda caso, proprio per i potenti del partito, come l'invisa deputata Nardi, che di tessere ne ha presentate, all'ultimo momento, solo 500. I latini dicevano che quando gli dei vogliono mandare in rovina qualcuno, prima lo privano

nomina un controllore del controllore, che, a sua volta, sarà controllato da un controllore del controllore del controllore, all'infinito o, meglio, fino all'estinzione dell'unico controllore che non controlla più niente, il Pd, cosa che non sembra essere, in questo caso, molto lontana. A Massa, dove le amministrative si svolgeranno a maggio prossimo, si stanno riproponendo le stesse suicide risse sul nulla politico, cioè sui soli interessi privati e le ambizioni dei singoli aspiranti sindaci.

Che senso dare a questa catena di controllori che produce solo disgusto e guasti evidenti tra gli iscritti?

Tutto sommato, la risposta è facile: il Pd, al di là delle polemiche su onestà e disonestà, che

sono propagandisticamente di effetto, ma non colgono se non parzialmente nel segno, non è l'erede del vecchio Pci e delle sinistre, ma una mutazione genetica che risale almeno alla metà degli anni '70, dovuta a incroci politici innaturali, che hanno fatto cadere qualsiasi valore e caratteristica di sinistra: e sì che erano già pochi. Al loro posto non è rimasto che un cartello elettorale sempre più confuso, approssimativo, che ha provato bolognine, querce, cespugli, ulivi, nazareni, leopolde, rottamazioni e l'intera botanica per approdare, alla fine, al nulla.

C'è solo da meravigliarsi che sia durato così a lungo l'equivoco che fosse di sinistra e potesse ancora rappresentare i lavoratori, gli sfruttati, i poveri, i precari, gli emarginati, gli handicappati, gli sfrattati, i disoccupati, chi non conta e non ha potere, in sintesi, le classi meno abbienti. Nessuno oggi sa più chi e cosa rappresenti.

La sconfitta di Carrara, l'ennesima negli ultimi anni, se non altro, conferma, a livello locale, ma non solo locale, la sua vuotaggine e inutilità.

Un Pd di sinistra non c'è mai stato e cosa possa oggi diventare, difficile

dirlo: il centro destra e il centro, tra Lega, Forza Italia e 5 Stelle (che pattugliano ormai anche il centrosinistra) sono affollati e ben più capaci di rappresentare i ceti medi che non il Pd e a sinistra, restano solo rottami sbriciolati, non rappresentati da nessuno, ma che mai si alleerebbero col Pd.

E' il tempo del Pd che è inesorabilmente scaduto. Se ne renda conto chi di dovere.



della capacità di comprendere. Così, dopo le proteste dei rimasti, è stato necessario nominare chiamare in causa un altro plenipotenziario per controllare il controllore delle tessere. Alla fine, tutto è stato azzerato da un quarto livello di controllori. Non si può non riconoscere che alla domanda proverbiale di chi controlla i controllori, il Pd abbia dato una risposta definitiva e geniale: dopo la nomina di un controllore, si

i partiti e movimenti italiani: se qualcuno vi fa una domanda, e a quella domanda è connessa una critica, rispondete nel merito. Replicare che "lo fanno anche gli altri" non è solo insopportabile. È una risposta da asilo nido: da alfabeti compiaciuti della politica. È una presa in giro nei confronti degli elettori. Se vi si chiede di Grillo, non c'entra - e non ce ne frega nulla - di Renzi. E viceversa. Più parlate così, più volete male a voi stessi. E questo può anche starci: problemi vostri. Solo che, così parlando, contribuite allo svilimento della politica. E questo non può starci: non può essere accettabile.

E allora il Pd? E allora il... da pag.36

come faceva Craxi, che magari la Morani conosce. Proprio come musicava Mozart, che magari la Morani non conosce.

Questa prassi di non rispondere è insopportabile. Una robaccia dialetticamente da asilo nido. Ma non lo fanno mica solo i renziani. Macché. Negli ultimi mesi è gettonatissima anche tra i 5Stelle. Non appena esprimi critiche sul loro operato, la reazione pavloviana di tanti grillini è puntualmente analoga a quella della Morani: "E allora il Pd?". Tu critichi le "primarie" che hanno incoronato Di Maio, e loro: "E allora i

cinesi che votavano Renzi ai gazebo?". Tu gli rispondi che Renzi in quel momento non c'entra nulla, perché stavamo parlando dei 5Stelle. Ma loro niente. Ci riprovi così: "Non credete che il sindaco di Bagheria debba dimettersi?". E loro: "E allora Sala?". Oddio che palle. Tenti un'ultima carta: "La Raggi non sta deludendo?". E loro: "E allora Giachetti? E il Rosatellum Bis? E l'invasione delle cavallette?". A quel punto molli il colpo e perdi ogni speranza, mentre il 5Stelle ti avrà pure accusato di essere renziano.

Consci della sostanziale inutilità del gesto, vorremmo lanciare un appello agli esponenti di tutti

Lasciamoli "lavorare"

L'affermazione mi sembra una sciocchezza. Chi fa opposizione ha il dovere di non "far lavorare" chi amministra, perché pensa che sbagli e vorrebbe costringerlo a operare in altro modo. E' il suo compito istituzionale, criticare, resistere, fare ostruzionismo, mobilitare gente, insomma, opporsi.

L'esempio dell'Assemblea Permanente, dopo l'alluvione, è emblematico: non ha fatto lavorare la giunta Zubbani, non solo con le feroci critiche verbali, ma, attivamente, manifestando, occupando la sala di rappresentanza, presenziando attivamente commissioni, cerimonie e qualsiasi uscita pubblica del sindaco, con interruzioni, canti, discorsi, interventi, urla, sberleffi, agitazioni, volantini, esposizioni di striscioni e manifesti, cartate di lardo, face book, ecc.

E' stato legittimo ed efficace. La giunta si è trovata in situazioni di grande difficoltà, e le è stato impossibile continuare ad amministrare. Per quanto non brillasse neanche prima per iniziative e capacità, la giunta di centrosinistra è finita il giorno stesso in cui Zubbani ha detto che non si sentiva responsabile dell'alluvione e i cittadini l'hanno contestato e si sono stabiliti nella sala di rappresentanza. Da allora Zubbani è diventato una specie di zombi politico e la sua giunta un ectoplasma alla deriva, incapace di muoversi e di fare qualcosa di utile.

Se fosse stato un politico capace, Zubbani avrebbe capito che doveva andarsene e restituire il diritto di decidere ai cittadini. Non lo ha fatto, ha ibernato la città e se n'è andato alla fine, tra l'esecrazione generale. Ma, ora che la giunta è cambiata, chi è passato all'opposizione deve fare opposizione, criticare, proporre, se ci riesce, alternative, senza farsi condizionare dal "Ma finora dove eri?".

Anche perché moltissimi di quelli che hanno eletto la nuova giunta, fino all'alluvione, o magari fino a un mese prima delle elezioni, come alcuni assessori, anche loro, dov'erano? Molti si sono avvicinati alla politica dopo l'alluvione, molti altri avevano forse militato chissà quando, ma erano assenti dall'impegno politico da anni, molti provengono dalla maggio-

ranza oggi sconfitta e 5 anni fa avevano votato per Zubbani, altri provengono dalle fila di Forza Italia e della Lega. Zubbani ha fatto di tutto, nella sua insipienza e superficialità, a danno di Carrara, ma di corresponsabili ce ne sono tanti.

"Faranno di tutto contro i 5 stelle"

Lo ha detto scandalizzato Di Battista e, con lui, chissà quanti altri pentastellati. Ma è legittimo, doveroso e normale. E' il ruolo dell'opposizione. Non è invece normale che si pensi che chi ha avuto posizioni politico-elettorali, diverse, sconfitte, minoritarie o si è astenuto, non abbia più, opinione diffusa tra i 5 Stelle, diritto di parola e agibilità politica.

Saremmo una città di muti e poi chi lo potrebbe decidere?

La libertà di pensare, parlare, pren-

denominatore comune della politica in questa città, di chi ha perso e di chi ha vinto le elezioni. Con chi è diverso da noi, non si dialoga, non ci si confronta, non deve essere preso in considerazione, è il "nemico" da "abbattere". Gli "altri" sono solo disonesti, ladri, poltronari, pagati dal nemico. Dovunque si intravedono complotti, fini recondite e disonesti, tradimenti, agguati e ci si lamenta, sempre e comunque, per l'eredità negativa lasciata dai vecchi amministratori.

Si dà voce a ogni dubbio e sospetto e, spesso si cade, per questo, nella comicità involontaria. Non che si debbano cercare compromessi e mediazioni, concertazioni, consociativismi o alleanze, ma ci si può egualmente confrontare e rispettare, nonostante le diversità di posizioni e di programmi e si possono e devono ascoltare le

una nuova era politica, convinzione che, almeno su facebook, purtroppo, si legge chiaramente. La guerra tra fazioni impazza e lo smog politico dell'intolleranza e del rifiuto rende irrespirabile il clima della città e avvelena la convivenza democratica.

Le critiche sono un dovere

Sarebbe irragionevole astenersi dalle critiche, in attesa che la giunta dimostri cosa sarà capace di fare, ma bisogna rifiutare che si montino scandali e scandalismi su ogni possibile neo, vero o presunto, dei nuovi amministratori e che, da una decisione che non si condivide, se ne deducano incapacità, dilettantismo, asservimento ai poteri forti, clientelismo e corruzione.

Il "muro" e lo spreco di denaro pubblico, i fuochi artificiali e le manifestazioni di Marina, la decisione di rinviare di qualche mese il regolamento degli agri marmiferi, le dichiarazioni allarmate e gli interventi sulle scuole, la rimozione delle auto abbandonate, i disagi nel settore dell'assistenza sociale, la nomina di un nuovo segretario generale e di un portavoce del sindaco, la rinuncia alle "auto blu", l'intorbidimento delle acque del mare e la presenza o meno di feci, tutto è servito, da questa estate a oggi, per suscitare polemiche, spesso ridicole, pretestuose, allo scopo di poter dire che non è cambiato nulla e per rallegrarsi che i 5 stelle siano come tutti gli altri partiti o, al contrario per scendere in campo, a spada tratta, per difendere a priori ogni sospiro della giunta, anche qualcuno palesemente sbagliato e per sostenere che finalmente sono arrivati i castigamatti che rivolteranno come un calzino la città.

I fanatici ci sono

Su facebook è comparsa una vivace nota su "Lo jahidista acefalo...", (che è) trasversale a qualsiasi schieramento politico (e) si caratterizza per un entusiasmo fanatico che ottunde il suo senso critico in funzione di un'idea e di un gruppo a cui aderisce e a cui delega ogni scelta su cosa sia giusto o sbagliato" (Davide Lazzaroni).

Ha ricevuto, naturalmente, un numero enorme di critiche ostili, aggressive e malevole, nonostante il suo tono civile e colloquiale, da quanti si sono sentiti criticati, a dimostrazione, se ce ne fosse bisogno, che i post dedicati alla politica locale, costituiscono un terreno

segue a pag. 38



dere posizione, fare scelte politiche, presentarsi alle elezioni, organizzarsi, astenersi, cambiare idee e partito, deve essere assoluta e rispettata in tutti e da tutti.

Sui social invece questi principi ovvi, vengono rifiutati e condannati da troppi. Dominano le scomuniche, l'irrisione, il disprezzo, l'intolleranza, l'odio, le offese, gli insulti, le insinuazioni scandalistiche, le calunnie, la voglia di umiliare e annientare l'avversario, chi è dall'"altra parte". L'insulto è il

opposizioni. - Ma gli altri, quelli di prima, non l'hanno fatto -. Vero, per questo è bene non seguirne l'esempio. Si deve vivere ed avere rapporti umani e civili, anche con chi è molto distante da noi. Il rispetto reciproco, mantenendo le posizioni differenti, è necessario per la città, se questa vuole essere conviviale, accogliente, aperta, serena. A meno che non si abbia la presunzione, fondamentalista, di essere i portatori di un nuovo verbo assoluto e di dover dare inizio a

Sinistre Verso il nulla

Si avvicinano le elezioni politiche del 2018 e riprende, come se fosse mai smesso, il tormentone delle liste unitarie a sinistra. E come al solito si pretende, da troppo tempo ormai, che nascano da accordi di vertice tra i tenutari di qualche sigla senza seguito e senza attività delle sinistre del passato.

Come si fa a crederci ancora, dopo gli infiniti tentativi falliti fatti fino ad oggi?

A Carrara: per le amministrative di giugno, non c'è stata né una lista unitaria di sinistra, né una coalizione intorno a un unico candidato sindaco, col risultato di una sconfitta di tutti, un misero 4,9 % complessivo, sul numero degli aventi diritto al voto.

Dal 1946 è la prima volta che nessun rappresentante di sinistra siede in consiglio comunale, anche se da decenni, la sua presenza si era ormai ridotta ai minimi termini e il suo peso, nelle giunte a cui partecipava era sostanzialmente pari a zero.

Sulla mancata realizzazione di una lista unitaria delle sinistre, hanno giocato un ruolo pesante i veti dettati dai personalismi, i rancori e le gelosie, i settarismi ideologici, perché tra i rispettivi programmi non c'erano differenze sostanziali.

Su escavazione del marmo, controllo dell'escavato, beni stimati, concessioni, evasione fiscale, marmettola, alluvioni e corsi d'acqua, porto, occupazione, lavoro, scuola, cultura, trasporti, sanità, quali erano le differenze nei programmi? Nessuna.

Ma il vero motivo non solo della mancata realizzazione di una lista unitaria, ma anche del crescere del-

l'astensionismo è che, a Carrara, le sinistre, quelle minime rimaste ai margini o fuori del consiglio comunale, non hanno promosso lotte e iniziative, non sono mai state visibili, non sono presenti tra la "gente", non hanno più contatti con i lavoratori, non conoscono i giovani, non difendono i diritti sociali, non sono partecipano alle lotte sociali e non le promuovono, non hanno credito e prestigio.

Cosa vogliono unificare allora?



Niente. I nulla, sommati assieme, fanno ancora nulla.

Anche se avessero fatto una lista unitaria a Carrara, i risultati complessivi non sarebbero stati molto migliori, perché, fatti salvi i due consiglieri Bienaimé e Scattina, attivi e in prima linea, per cinque

anni, i Carc e pochi altri singoli, le sinistre in questi anni non si sono viste o, peggio, come Rifondazione, sono state al seguito di Zubbani.

Ma il vuoto di iniziative lasciato dalle sinistre non è rimasto innocuo.

Il vuoto in politica e nel sociale non esiste e negli spazi, una volta propri delle sinistre, si sono infilatte destre e 5 Stelle.

Ci si scandalizza di Ostia, ma Ostia

alle iniziative "sociali" di Casa Pound, che non è vero che questa faccia il «lavoro che non fa più la sinistra. Casapound farebbe il "lavoro" che hanno sempre fatto i fasci: mettersi al servizio di chi è più prepotente sperando di avere in cambio qualche poltrona e un po' di visibilità».

E' vero che Casa Pound si muove strumentalmente nel sociale e che non lavora per la liberazione dell'uomo dallo sfruttamento e dalla sottomissione, ma occupa spazi sociali e riesce a rendersi visibile, perché le sinistre hanno abbandonato le iniziative e le pratiche proprie della loro storia, dei loro programmi.

Ma c'è anche tanta ottusità a sinistra. Invece di fare i conti con la realtà materiale, ci si illude e balocca ripetendo catechismi dottrinari astratti e vecchi.

L'astensionismo ormai ha surclassato, quantitativamente, qualsiasi partito e movimento, ma le sinistre, come le destre, ripetono il mantra che sono fuori della politica.

«I milioni di italiani che "restano a casa" - ha scritto invece Piero Bevilacqua - esprimono, a loro modo, un'autentica rivolta politica contro il grado di impotenza cui è giunta la nostra democrazia rappresentativa. Quel che non si è capito, di fronte alla diserzione in massa dalle urne, è che sono le elezioni in sé, l'atto del voto, il rito dell'affidamento delle proprie volontà a un rappresentante, l'oggetto del disincanto, del rifiuto, della rabbiosa negazione da parte della quasi maggioranza dei cittadini. I quali molto prima del drammatico svuotamento di questa forma storica di democrazia, incapace non solo di dar loro voce, ma di cambiare un solo frammento della loro vita».

L'astensionismo come avanguardia politica. Quando le sinistre ne prenderanno coscienza?

Lasciamoli ... da pag.37

minato per chiunque ci si avventuri, fonte di equivoci, malintesi voluti e di divisioni aprioristiche. Qualsiasi punto di vista uno sposi, verrà travolto da impropri e offese, accuse di essere al soldo di questa o quella parte e da perentori inviti a interrogarsi su dove fosse prima, senza mai che compaia, nei vari interventi, qualche dubbio, che forse la realtà non è divisa nettamente tra buonissimi e cattivissimi, tra un prima diabolico e un

dopo apocalittico, tra l'inizio di una nuova epoca storica e la fine della storia.

Dopo la campagna elettorale, che ha visto i vari schieramenti contrapposti, minoritari, e di gran lunga, rispetto ai cittadini che hanno deciso di ignorarli o gli hanno votato contro, forse almeno i toni militanti e militanti, esasperati, arrabbiati e fanatici dei tifosi potrebbero essere evitati.

Perché il consiglio comunale, la giunta e le opposizioni non rappre-

sentano che una parte della città, sono solo una minoranza che ha il potere su di lei. E se i rapporti tra fan, fazioni, partiti, movimenti, diventassero più aperti e rispettosi, anche gli amministratori smetterebbero forse di sentirsi assediati, potrebbero lavorare con più serenità e trovare il modo di rapportarsi anche con quanti non li hanno votati, senza la paura di venir accusati di tradimento dai loro sostenitori.

Chi deve amministrare, amministri

senza farsi intimidire da dissensi e critiche e dalla possibilità anche di commettere errori, senza disprezzare o ignorare le opposizioni.

E chi deve fare opposizione, si opponga senza cercare lo scandalo su qualsiasi cosa per sputtanare a ogni costo e con ogni pretesto, chi amministra.

Ognuno insomma dovrebbe fare la sua parte, senza pretendere di cambiare nessuno e che i tifosi fanatici e intolleranti delle due parti, non rompano, se gli riesce, i maroni.

Il popolo di Rousseau

Queste considerazioni sui 5 Stelle, erano state buttate giù prima delle elezioni amministrative, però la loro pubblicazione era stata rimandata, perché non sembrassero un intervento elettorale contro o a favore di qualcuno. Vengono ora pubblicate, con alcuni minimi aggiornamenti, perché diventa sempre più necessario comprendere la natura complessa di questa forza politica, passata dagli sberleffi del "vaffanculo" alla possibilità concreta di assumere la guida del governo del Paese

Pluralità ideologica

Per quanto si rifiutino di riconoscerlo, i 5 Stelle sono un movimento ideologico o, meglio, che ha molte ideologie: democratiche e antidemocratiche, di sinistra e di destra, autoritarie e libertarie, rivoluzionarie e reazionarie, solidaristiche ed escludenti, antirazziste e razziste, fasciste e antifasciste, populiste ed elitarie, liberiste e socialqualsiasiosa. Alla sua base, sicuramente, ma anche ai vertici: Questo determina spesso ambigui e repentini cambiamenti di linee e programmi, perché il movimento nasce e riceve il suo impulso iniziale da istanze emotive, da un grido sfottente di sfogo "vaffanculo", dall'indignazione che dice immediatamente no, prima di progettare cosa fare dopo. Nasce cioè da un "rifiuto" totale, senza specificazioni che unisce uomini e donne con storie politiche ed esperienze umane diverse e/o contrapposte. La base del movimento è inestricabilmente promiscua, trasversale e pluralista, ma questo non sembra pesare molto, per ora. In primo piano c'è, unificante, il no totale e generico. Ma il "no" non basterebbe a mantenere così compatto il movimento e le sue capacità di espansione.

C'è bisogno di un punto di coagulo, al di sopra delle varie parti, che tenga sotto controllo le forze centrifughe, impedisca che confliggano tra loro e, soprattutto, che le formi, che crei cioè una militanza e una classe politica dirigente che abbia-

no un pensiero e modi di agire, abitudini e costumi comuni. Questo diventa possibile, perché il movimento non nasce solo dallo spontaneismo, dalla rabbia e dal disgusto per i governi e le amministrazioni incapaci, per i politici corrotti e clientelari, dall'insignificanza dell'attività sindacale di fronte alla crisi, dalla decrescita infelice dell'economia italiana.

C'è infatti un altro elemento che sta all'origine dei 5 Stelle, che li ha programmati e lanciati: l'organizzazione, il pensiero e la progettualità di quel supervisore collettivo, riassumibile nel nome di Casaleggio e di cui Grillo è la faccia pubblica; un cervello collettivo, che pensa e coordina, un'equipe, un'azienda, uno staf che, utilizzano una piattaforma digitale, in via di progressiva sofisticazione e che, non casualmente, si chiama Rousseau.

Sono convinti, i suoi membri, è

tecipazione diretta, di massa che trovi nelle tecnologie informatiche, nelle consultazioni via rete, nella militanza totale, il mezzo per manifestare la "propria" volontà, attraverso la risposta a quesiti, problemi e procedure che il cervello centrale pone, perché, a sua insindacabile valutazione, è quello che la "gente", consultata, vuole.

Nel movimento si trovano, perciò, attualmente, il massimo di democrazia e il massimo di partecipazione diretta che convivono con forme di decisionismo da Grande Fratello orwelliano aziendalistico che controlla tutti, non visto, dall'alto.

E' l'illusione di Silicon Valley, ma che risale almeno agli oligarchi e ai filosofi greci del V secolo, che il mondo lo debbano governare i tecnici, gli esperti, i competenti, gli scienziati sociali, i meritevoli.

Tu si que vales

Il merito, accademico, si potrebbe

sono succedute nel corso del '900), queste proposte, queste utopie, sono arrivate fino a noi e pesano ancora. Non solo il fascismo, il nazismo, il comunismo, i socialismi postcoloniali, ecc. che hanno espresso valori diversi e sono irriducibili tra di loro, ma sono operanti tra di noi, anche le distopie come quella di Orwell, fino alle psicostorie di Hari Seldon e la Fondazione, immaginati da Asimov, aggiornate con le visioni di Silicon Valley (quest'ultima già in crisi, ma da noi si scopre l'acqua calda sempre in ritardo).

L'impressione che l'immaginario metodo scientifico di previsione e di correzione autoritaria e tecnocratica del futuro più o meno prossimo di Hari Seldon, possa aver costituito un modello per le immaginarie, visionarie e catastrofiche previsioni a breve, medio termine di Casaleggio, è forte, così come la sua tendenza a considerare le sue ipotesi e proposte come uniche consapevoli e salvifiche.

Per questo è difficile pensare che il richiamo al nome di Rousseau sia casuale e non rappresenti, piuttosto, la dichiarazione di un'adesione filosofica e ideologica, destinata a restare sotto traccia, per i più.

Rousseau. Chi era costui?

Rousseau è considerato un critico radicale della democrazia rappresentativa (e dei partiti, come espressione di interessi non universali, ma di parte e quindi "divisivi") e da lui derivano: a) un filone di pensiero che porta all'anarchismo e al libertarismo, con la mitizzazione della partecipazione diretta senza deleghe; b) un metodo educativo fortemente autoritario (ma di qui deriva anche, pedagogicamente parlando, il democratico attivismo), dove non si vede l'intervento totalitario dell'educatore, che è invece onnipotente e controlla minuziosamente i tempi e i modi delle esperienze che il discente dovrà fare; c) una concezione dello stato e del potere che devono rappresentare la "volontà generale" del popolo, unica, indiscutibile, incontestabile e totalitaria. Tanto che si è visto in lui l'anticipatore di Marx e della sua concezione dello stato, ma anche di tutti i totalitarismi dell'età moderna, dal terrore della Rivoluzione francese, che in lui si riconobbe, fino alle grandi dittature del '900.

Questa filosofia, si può ipotizzare costituisca il punto di riferimento e il motore del centro pensante e

segue a pag. 41



questa la loro filosofia, che internet abbia aperto una fase storica nuova, e che la vecchia democrazia e i partiti e i sindacati, che ne erano gli interpreti, rappresentino ormai il male assoluto, anche per quanto riguarda la valutazione del passato. Sono loro che, come il primo uomo che inventò la proprietà privata in Rousseau, hanno portato il male nella società odierna e ne hanno determinato il collasso. Per questo vanno cacciati, con ignominia, dal potere che occupano abusivamente e contro la "gente". Questo il primo obiettivo del movimento. Dovranno essere sostituiti, i partiti e i loro, rappresentanti, da una par-

dire, è un punto centrale del pensiero pentastellato, l'ossessione del primato dei curricula, delle lauree, delle specializzazioni e del possesso di tecniche per poter fare politica attiva e avere accesso alle cariche pubbliche.

Sono proposte storicamente ricorrenti dal tempo dell'oligarchico Platone, che voleva il governo dei filosofi, i soli dotati di competenze e conoscenze tecniche per poter governare. Attraverso infinite variazioni del tema e infinite tragedie (basta pensare al millennio pensato da Hitler o ai sistemi politico-sociali tentati delle diverse rivoluzioni europee e mondiali che si

Il popolo di... da pag. 40

organizzativo del Movimento, anche se la base non ne ha consapevolezza; le si chiede soprattutto adesione, credenza, unanimità acritica e la convinzione che dietro il Movimento non ci siano ideologie, che le ideologie sono morte.

La volontà generale

Per semplificare all'estremo, al centro del pensiero politico di Rousseau c'è l'idea della "volontà generale", che non è né la volontà della maggioranza, né la volontà individuale, né la volontà di quanto tutti possano desiderare e pensare, ma quanto esige il bene di tutta una comunità organica, fondata sulla partecipazione diretta e non delegata, è "ciò che l'uomo può esigere dal suo simile e ciò che il suo simile può esigere da lui".

Solo la volontà generale è garanzia di leggi su cui ciascuno dovrà inevitabilmente convenire in quanto attuazione di un bene che non esclude nessuno e che ciascuno avvertirà come emanazione propria e diretta. Alla volontà generale, poiché risponde a questo principio, tutti sono tenuti a ubbidire, senza eccezioni e chi non lo volesse vi dovrà essere costretto dal corpo sociale di cui fa parte, perché la volontà generale non ammette alternative e deviazioni, è unica. La volontà generale è la sola dimensione politica della società partecipativa a cui si è aderito.

Ma come si arriva a identificare la volontà generale, visto che non coincide neanche con quello che vuole la maggioranza?

Su Wikipedia si trova una vecchia interpretazione e definizione di "volontà generale", sostanzialmente schematica, riduttiva, deformante e superata, da più recenti studi di Rousseau, ma mi sembra sia quella adottata dalla Casaleggio e soci e che corrisponda bene all'idea che del Movimento hanno i suoi fondatori e dirigenti attuali: «La volontà generale è un'idea, una verità oggettivamente esistente insita in ogni uomo al di là del fatto che esso la percepisca o meno. Il compito di ogni individuo è di scoprirla, e una volta riusciti egli non può rifiutarsi con onestà di seguirla. La coscienza della volontà generale da parte del cittadino, gli permette di liberarsi da ogni vincolo causato dalle considerazioni, dagli interessi, dalle preferenze, dai pregiudizi, individuali o collettivi che possono fuorviarlo nella scelta di ciò che sono il vero e il buono oggettivo, che esso deve volere, poiché sono

nella sua natura; e partendo da ogni singolo uomo questo principio si deve applicare ugualmente alla popolazione».

I 5 Stelle ok meglio, la piattaforma Rousseau, sono quindi gli interpreti autorizzati della volontà generale, sono il bene e la verità, la misura della politica e fuori non c'è che disonestà, corruzione, interessi personali, corporativi e clientelari. Le tenebre e il male. Tutti gli altri, insomma.



Queste sono semplificazioni estreme, che non hanno l'ambizione di sintetizzare cosa sia il contratto sociale, la partecipazione e la volontà generale, in Rousseau, ma servono, come suggestioni minime, per rimandare la riflessione a questo momento centrale del suo pensiero e al Movimento 5 Stelle. Perché, ripeto, mi sembra che nel Movimento 5 Stelle si trovino molti punti di contatto con questo modo di intendere la partecipazione politica e l'adesione a una comunità politico-sociale, dove, di fatto, siano esclusi il dissenso e la critica, e venga considerato indispensabile l'unanimità. Anche se poi, nelle singole situazioni, ci sono adattamenti e differenze, anche notevoli.

Movimento pedagogico

Come in Rousseau, nel Movimento la politica si connette a una tendenza pedagogica molto forte, quella di creare un'umanità nuova, un corpo sociale organico "che difenda e protegga con tutta la forza comune le persone e i beni di ciascun associato, e mediante la

quale, ciascuno, obbedendo a tutto, obbedisca tuttavia soltanto a se stesso e resti libero come prima", che nell'identificazione della e nella adesione alla volontà generale, legiferi solo su ciò che è interesse generale.

La politica non permette quindi la coesistenza di interessi contrastanti, ma pretende e aspira a trovare un punto di unificazione che non è mediazione e compromesso tra punti di vista differenti, ma la piena

una questione sindacale, al Movimento.

Il "popolo" pentastellato sembra avere molte di queste caratteristiche, anche se è difficile immaginare come potranno conservare la loro incontaminatazza: è una comunità organica e chi entra nella Rete, diventa parte di una società nuova, a sé, diversa da tutte, che ha sue regole (il non statuto, ad esempio, che è solo la parte conosciuta e pubblica), e strutture (il garante unico e autoimposto, la piattaforma Rousseau, i portavoce, ecc.). Una comunità separata, di uomini rigenerati, born again, si potrebbe dire, che non è criticabile dall'esterno (di qui l'aggressività intollerante e sprezzante, offensiva e denigratoria con cui i suoi militanti duri e puri rifiutano chi non è d'accordo con loro) e non permette critiche al proprio interno, pena l'esclusione, perché la volontà generale non può essere considerata un punto di vista, tra altri punti di vista, ma è l'espressione, l'individuazione e la definizione di interessi e sentimenti universali, che rendono pienamente umani, razionali e morali, coloro che aderiscono al patto sociale e, nel caso, alla piattaforma. Una comunità che non ha né prevede alternative né mediazioni e da cui non si può uscire se non per "indegnità morale e frazionismo", cioè per tradimento.

I clic delle consultazioni dettate dalla piattaforma Rousseau, non puntano a far prevalere una parte sull'altra, perché le parti dividono e quindi tradiscono il movimento e non rappresentano interessi generali, ma sono piuttosto strumenti pedagogici, per esercitarsi a partecipare e imparare a conformarsi alla volontà generale, il bene dell'organismo società.

Solo il Movimento

A chi gli chiede quanto potrà essere importante l'apporto di energie esterne, per un governo a 5 Stelle, Grillo risponde, a un intervistatore di Avvenire: "Non ci sono energie esterne al Movimento, noi siamo compenetrati con qualunque espressione non-criminale e non-politica che non sia legata al "vecchio ordine" del nostro Paese. Il governo a 5 Stelle avrà la consistenza di ciò che manca in Italia da troppo tempo, onestà e competenza al servizio dei cittadini". In altre parole, il Movimento è autarchico, compatto, assoluto, non pluralista e rappresenta la parte virtuosa,

segue a pag. 42

Il popolo di... da pag. 41

il bene; al di fuori non c'è salvezza, ma il male, come per tanti movimenti religiosi fondamentalisti.

La polemica contro i partiti e le alleanze politiche, così intransigente e spesso ingiusta, perché investe tutto il passato democratico della storia repubblicana (si dà vita a un'era nuova, il passato è il male, la prigione da cui occorre liberarsi), nasce sì, a livello di base, dall'indignazione ecc. ma ha il suo motore ideologico e politico in questa concezione organicistica del Movimento, un corpo sociale a sé, che si contaminerebbe se frequentasse altri, fuori da sé.

La volontà generale e le decisioni che in base ad essa vengono prese sono assolute, non sopportano mediazioni, attenuazioni, compromessi. Coincidono con ciò che è naturale.

Il movimento è per natura

Nella stessa intervista allo *Avvenire*, Grillo, alla domanda di quali siano le idee forza della strategia dei 5 Stelle per conquistare la guida del Paese, risponde: «Non esiste una "strategia per arrivare a Palazzo Chigi. Immagino questo risultato come un auspicabile fenomeno naturale, generato da gente decisa a "scendere sulla terra", lontano degli incantesimi degli agnellini salvati da Berlusconi e dalle palle seriali che vengono dal partito ora al governo».

Gli onesti, arriveranno, per natura, al governo. Per natura, perché è nella logica delle cose, come un frutto di stagione, perché sono consapevoli, ragionevoli, disinteressati, dominati dal senso del dovere; vogliono il bene del popolo, a cui nessun onesto e nessun realista può sottrarsi. E a chi gli contesta la sua posizione di "dominus" del Movimento, Grillo oppone che «*la realtà del Movimento è nel cuore di un progetto (la volontà generale? ndr), non di una persona. Questo è possibile e necessario in un mondo in cui è globalizzata l'informazione... già ora è facile guardare alle idee dei nuovi sognatori. Sperimentiamo una categoria del sapere umano diversa dalle precedenti, siamo in una rivoluzione di progetti e di nuove realizzazioni che potranno cambiare in meglio la vita delle persone*».

Tecnologia contro politica

Lascia perplessi, che, non solo a Carrara, si siano cercati, come assessori, attraverso la valutazione

dei curricula, più dei tecnocrati che non dei politici con competenze "politiche".

Nell'orizzonte ideologico e politico dei 5 stelle, la tecnocrazia sembra l'approdo ideale per la società che intendono riformare, contro partiti e sindacati, anche se qui, da noi (le storie personali pesano), questi temi sono rimasti, almeno fino ad oggi, piuttosto ai margini e sullo sfondo. Il vanto che la giunta sia composta di soli laureati però sembra discendere da questa visione ideologica.

Tutti i problemi di cui debbono occuparsi amministrazioni pubbliche e governi, vengono sostanzialmente considerati, dai 5 Stelle, solo come tecnici e fattuali. E' la politi-



ca che li renderebbe insolubili, con le sue chiacchiere, perché difenderebbe e promuoverebbe solo interessi di parte, se non privati (le poltrone, le ruberie, la corruzione, il clientelismo, ecc.) e non il bene di tutti. Invece il "bene di tutti" sarebbe, sostanzialmente, unico: né di destra né di sinistra, oggettivo, comprensibile, palese, coincidente con il buon senso, e rispondente a esigenze generali. La sua attuazione deve perciò essere affidata alla responsabilità di chi, per preparazione tecnica, sarebbe al di sopra delle parti, come la scienza. E se c'è chi non è d'accordo è, perché nutre preconcetti ed è "rosicone", invidioso, non rassegnato al potere del "popolo pentastellato", nostalgico, di sinistra, ecc.

Politici, non tecnici

La tendenza a ridurre la politica a tecnocrazia, il vecchio sogno aristocratico e conservatore più che bimillenario, è pericolosa per la democrazia, perché nega l'esistenza strutturale, in ogni società, di interessi, di bisogni, di possibilità, di punti di partenza e di vista diversi, legittimi e anche contrapposti, dettati dalle oggettive, irriducibili e complicate diversità sociali, economiche, culturali e perché fa credere che, per ogni problema, ci sia di fatto, sempre una e una sola soluzione che soddisfi le richieste del bene comune.

Basterebbe prendere atto, anche solo della quotidianità: le concezioni e le condizioni dei rapporti interpersonali e affettivi, della sessuali-

flitto di interessi diversi, dalla contrapposizione tra visioni opposte della società, del lavoro, dell'economia della produzione e, naturalmente, dal fatto che sono tutti ladri e corrotti.

Una volta che gli onesti e i disinteressati competenti si saranno insediati al governo, la politica verrà sostituita dalla tecnocrazia: governi di tecnici, e partecipazione diretta, teleguidata via internet, del popolo. «*Alla dialettica populistica del basso* - scrive severo P. Voza, ne' "Il populismo grillino tra Laclau e Casaleggio" - *contro l'alto, del popolo contro la casta, subentra, nella versione grillina, la situazione di un basso festoso e vociferante nel web, che fruisce di un alto severo e asettico: l'alto della tecnica. (Vengono in mente talune, recenti considerazioni televisive di Casaleggio junior, tendenti a sottolineare un primato quasi esoterico della governance tecnologica)*».

Si sta per tornare, dopo quasi 2500 anni, ai disastrosi filosofi di Platone? O all'isola di Utopia o alla Città del Sole? In altre parole, il popolo sarebbe misteriosamente consapevole di cosa sia il bene di tutti, e ne delegherebbe, plebiscitariamente, l'attuazione ai tecnici-tecnocrati, in contrapposizione ai partiti e ai politici che, invece, agirebbero solo secondo interessi privati e rappresenterebbero il male. Ma tra gli scopi principali della politica e della partecipazione dovrebbe esserci invece proprio la composizione, certo mai definitiva, sempre dialettica, dei conflitti interni alle società. E' illusorio e ingannevole pensare di avere, su temi e problemi fondamentali, risposte facili, unificanti e solo tecniche a partire dal proprio punto di vista, considerato l'unico, vero e giusto. Il bene comune, richiede invece mediazioni, rispetto dell'altro, pazienza, apertura, disponibilità, tolleranza, mitezza, l'esatto contrario di chi pensi di avere sempre ragione e non accetti critiche, per la convinzione di possedere tutto il deposito della verità, della ragione e dell'onestà.

Ideologia "postideologica"

Comunque sia, siamo di fronte a una costruzione ideologica forte, al limite di una setta religiosa, intransigente e chiusa in se stessa, autosufficiente e autoreferenziale.

Il garante-proprietario può decidere per tutti, perché gode della loro fiducia incondizionata e non

segue a pag. 43

Il popolo di... da pag. 42

verificabile, non essendo mai stata delegata. La stessa democrazia diretta, disinvoltamente etero diretta, è un simulacro di indipendenza. L'uno che conta uno può parlare, confrontarsi, essere ascoltato, o viene ridotto a percentuale statistica, alla conta di clic eterodiretti dagli esperti con laurea e piattaforma? Il dubbio viene.

Ma Grillo insiste. « *Il Movimento è postideologico, non siamo qui a dire cosa è giusto e cosa è sbagliato per e su ogni argomento. Per noi è fondamentale l'autodeterminazione, intesa come la possibilità data ai cittadini di essere cittadini... Il Movimento si è semplicemente impegnato a restituire il paese in mano alla gente. Per questo non può essere connotato ideologicamente, neppure su questioni definite etiche. Per noi conta il ripristino della democrazia in Italia che oggi è sospesa, conta il rientro dei cittadini nelle istituzioni e assistere alla costruzione di un'idea di futuro.* »

« *Autodeterminazione ... come possibilità data ai cittadini; ... il Movimento... impegnato a restituire ...; per noi conta...* » Il demiurgo è in azione, dà, si impegna, si preoccupa... Inquietante. Non sembra che siano i cittadini a decidere.

Ma gli interessi contrastanti esistono?

Questa è ideologia, ma si può davvero credere che la tecnologia digitale possa risolvere utopicamente, senza neanche porsi, se non forse marginalmente e opportunisticamente, il problema dei problemi, che è la differenza inevitabile ed evidente degli interessi e dei bisogni anche i più onesti e legittimi, che determinano punti di vista e di osservazione della realtà, umori, aspirazioni, progetti, sentimenti, sguardi verso il futuro, diversi e contrastanti a tutti i livelli, locali, nazionali e mondiali, data la complessità della società e del mondo? Rousseau, se l'era posta la domanda, se fosse possibile conciliare la libertà individuale e la società, i diritti e le leggi, il privato e il pubblico, gli interessi individuali e quelli della società, la ricchezza e la povertà. E ci si era arrovellato tutta la vita, finendo per trovarsi di fronte a una serie di antinomie insuperabili, tra cui quelle relative alla stessa definizione di "volontà generale", da cui non si era districato, tanto è vero che le interpretazioni del suo pensiero, si è detto, sono diverse, contrapposte e inconcilia-

bili: dall'anarchismo, alla democrazia diretta, dai totalitarismi al socialismo e al comunismo, dal giacobinismo al terrore rivoluzionario di Robespierre.

Ma la complessità di queste antinomie e di queste necessarie consapevolezza, non compaiono nel pensiero e nei programmi del Movimento che sembra dire che basterà entrare nella stanza dei bottoni, da solo, senza alleanze cioè senza la necessità di mediazioni, per dare inizio a una nuova era storica, dove tutti i problemi troveranno risposte, grazie agli onesti, ai buoni disinteressati e ai competenti individuabili dai curricula. Di qui anche l'opposizione a una legge elettorale che autorizzi le coalizioni, ma non a una riforma che preveda premi di maggioranza, smentita totale più che del loro principio che

tre questi hanno 16 rappresentanti, cioè i due terzi dell'intero consiglio? Non che ne siano responsabili i 5 Stelle, ma certo non si vede dove abbiano mai preso posizione contro leggi elettorali ingiuste, come quella che li ha premiati, contro l'87 % circa degli elettori.

Democrazia e costruzione del futuro

Oggi, nel mondo, una decina scarsa di persone detiene una ricchezza pari a quella a disposizione di 3 miliardi e seicento milioni di altri uomini e donne che vivono ai limiti o sotto la soglia della povertà e soffrono la fame.

In Italia, dati Istat, vivono nella povertà assoluta 7 milioni e 200.000 persone. E un milione e 250.000 bambini sono in condizioni di grave deprivazione materiale.



uno vale uno, delle basi stesse della democrazia partecipata e rappresentativa.

A Carrara, ad esempio, i 5 Stelle detengono tutto il potere istituzionale con il 13 (tredici) % dei voti, contro l'87 %, in parte sottorappresentato e in parte senza alcuna rappresentanza e oltre il 40 % di astensione. (I voti del secondo turno, sono voti contro, più che per qualcuno e non possono essere considerati di aderenti al Movimento 5 Stelle). E' un vantaggio per la città e giusto che chi, come la Bienaimé e Scattina, hanno fatto un'opposizione costante e decisa, come i 5 Stelle, hanno prodotto proposte e idee e hanno ottenuto circa il 3 % dei voti, contro il 12,09 dei pentastellati, non siano stati eletti, men-

può bastare, per affrontare problemi di questo livello, anche restando nel nostro paese, la ricordata dichiarazione di Grillo ad Avvenire, che si sta sperimentando da parte del Movimento « *una categoria del sapere umano diversa dalle precedenti* », che « *siamo in una rivoluzione di progetti e di nuove realizzazioni che potranno cambiare in meglio la vita delle persone* », a che, per loro, « *... conta il ripristino della democrazia in Italia che oggi è sospesa, conta il rientro dei cittadini nelle istituzioni e assistere alla costruzione di un'idea di futuro* »? Con queste leggi elettorali?

Un po' poco, per chi è, ora, in questo momento, al di sotto della soglia della povertà o in difficoltà o

disoccupato o in marcia verso l'Europa attraverso il Sahara o su un gommone in mezzo al Mediterraneo, con la prospettiva, se arriverà, di finire sotto i rigori disumani della recentissima legge Minniti (su cui i 5 Stelle, mentre alimentavano la polemica contro i soccorsi in mare delle Ong, si sono astenuti, non perché da loro contestata, ma perché risultava non finanziata). O in mano ai sindaci, diventati, grazie a questa, sceriffi, che possono sgomberare i poveri, i senza casa e i giovani che si autorganizzano, da edifici abbandonati e fatiscenti, multare chi chiede l'elemosina e denunciare chi offre, gratuitamente, del cibo agli immigrati affamati. O, peggio ancora, in mano a assistenti sociali, che sequestrano impunemente i figli dei poveri, per metterli in istituti, oltretutto a costi esorbitanti per la collettività, dove vengono dimenticati per anni.

Stato sociale e liberismo

E' vero che nelle dichiarazioni dei 5 Stelle troviamo la democrazia digitale partecipativa e un accenno di stato sociale che, in linea con alcune tendenze egualitarie e di redistribuzione della ricchezza anche di Rousseau, viene adombrato da Grillo, sempre nell'intervista all'Avvenire: « *il reddito di cittadinanza* » come conseguenza di « *un ribaltamento delle priorità e della visione della società* ». Ma sembra più che altro, un'affermazione avventizia, appiccicata su un programma liberista, di cui non potrà diventare un correttivo, ma solo un palliativo.

E liberista, tradizionalista e conservatore lo è, il Movimento, (basta pensare alle dichiarazioni di Di Maio a favore dell'abusivismo edilizio di stampo speculativo, alla battaglia contro le ong o il bacio alla teca di san Gennaro, per limitarsi ad alcune prese di posizione di quest'anno), perché manca qualsiasi prospettiva e intenzione di critica non solo teorica, ma ancor più materiale e pratica, di lotta alle cause della crisi delle società attuali: il capitalismo globale, che, nelle sue varie articolazioni, da quella industriale a quella finanziaria, ha imposto nuovi è più violenti vincoli di dipendenza (vedi il proliferare delle guerre e delle fame) e di assoggettamento.

Di destra e populista?

Credo però che sia sbagliata, almeno per ora, la classificazione del segue a pag. 44

Il popolo di... da pag.

movimento 5 stelle come populismo di destra. Per ora il Movimento non può essere considerato come acquisito alla destra, non lo è e non se lo può permettere, perché al suo interno convivono, latenti, posizioni anche di sinistra, data la provenienza di buona parte del suo elettorato, ma ci sono segnali sempre più preoccupati che indicano quella direzione. La partecipazione del sindaco pentastellato di Nettuno alla commemorazione dei caduti di Salò, le ricorrenti dichiarazioni xenofobe da parte di suoi esponenti e di molti militanti di base, l'originaria astensione opportunista sulla legge Minniti, la proposta di abolizione dei sindacati, la convinzione del superamento delle distinzioni tra fascismo e antifascismo o tra destra e sinistra e, soprattutto, la scelta liberista di fondo, come dimostra l'apprezzamento ottenuto in Usa da Di Maio, sono tutti elementi, tra i tanti citabili, di un programma e di un'ideologia che ipotizza il futuro politico del Movimento in un'area di centro destra.

I "no" unificano. Ma poi?

E' indubbio che, per ora, i 5 Stelle vengono votati dalla "gente" (i militanti sono altra cosa) più perché sono contro l'establishment politico attuale che per le loro proposte e programmi. Non sarà perciò sufficiente l'adesione elettorale e magari anche militante, di ex elettori di sinistra, per impedire un loro scivolamento a destra. Perché la "gente" è esigente e molto meno disposta alle mediazioni dei vertici politici di partiti e movimenti: E per vincere bisogna seguirla. Quante volte è stata seguita, invocando libertà di coscienza o questioni moral?

Se dovesse svolgersi una consultazione, magari via internet, sulla reintroduzione della pena di morte o, sulla tortura (che in Italia c'è, non è fuorilegge e non è disapprovata da gran parte dell'opinione pubblica), o sui respingimenti in mare o sulla possibilità di sparare ai ladruncoli sorpresi nella propria casa, ecc., siamo sicuri che i risultati sarebbero per il rispetto della vita e il "bene di tutti" e non già per i forcaioli?

Nessuno zoccolo duro, neanche la classe operaia, resta saldo nelle sue convinzioni, senza un'organizzazione che le confermi e sia capace di iniziative di lotta coerenti con quelle. In Francia gran parte degli

elettori di sinistra, stanchi di decenni di sconfitte, grazie al doppio turno elettorale, e senza più identità, hanno rotto gli ultimi fragili argini che definivano un'area di sinistra e si sono trasferiti, con la loro rabbia sociale, la voglia di opposizione, indignazione e senso di impotenza, al seguito dell'antisistema Le Pen. Negli Usa, la "classe" operaia ha votato Trump, non la Clinton e in Europa avanzano sempre di più le destre, che si presentano come antipolitiche, postideologiche, xenofobe e razziste.

Di centro, ma guardando a destra?

Se, perciò, i 5 Stelle resteranno trasversali, per motivi elettorali, se continueranno a cercare di non schierarsi su questioni cruciali e di principio, per non scontentare parte dei loro possibili elettori, alla fine le tendenze qualunquiste e, quindi di destra, che hanno al loro interno,



prevarranno. Come prevalsero nella vecchia Dc che da "partito di centro che guardava a sinistra", spostò sempre più il suo baricentro a destra, trascinando con sé, in questa deriva, prima il vecchio Psi e poi il Pci che pure era arrivato ad essere il più grande partito italiano, con oltre il 34 % dei voti e aveva il prestigio di grandi capacità amministrative e di onestà.

Per quanto possano e debbano essere onesti gli amministratori e i governanti, o si assumono come problemi da risolvere le disuguaglianze, l'ingiustizia, lo sfruttamento, le discriminazioni, i bisogni, determinati, semplificando, dal liberismo e dalla globalizzazione, o il sistema politico che i pentastella-

ti propongono in embrione oggi, sarà rimodellato, dal potere che acquisiranno, a immagine e somiglianza del vecchio sistema che oggi condannano.

Il potere corrompe

Il potere corrompe, a meno che non si introducano elementi limitativi forti. Ma li avevano previsti anche i radicali e i Verdi, stabilendo tempi di avvicendamento dei loro rappresentanti non dopo dieci anni, ma più volte, durante la stessa legislatura. Alla prova dei fatti, però, quelli che contavano sono rimasti inamovibili, al loro posto, per decenni. Dubito molto, ad esempio, che tra cinque anni, i vari Di Maio, Di Battista eccetera, torneranno, senza resistenze a fare i militanti di base. Tra cinque anni quasi nessuno degli attuali rappresentanti, nelle istituzioni, dei 5 Stelle potrebbe essere riconfermato, ma dovrebbe uscire di scena. E' credibile la cosa? Più facile che cambino le regole.

Stelle, dato il loro peso e la loro novità nel panorama politico italiano. Dietro di loro non c'è il vuoto dello sponteismo della "gente" senza storia, ma storie materiali, organizzazioni, riferimenti, coincidenze, assonanze e punti di contatto, inquietanti, lontani e recenti, con il leghismo, il neofascismo italiano, il movimento di Farage, per arrivare al modello politico confuso di Di Maio, che mette assieme comunismo, fascismo, leghismo, democrazia cristiana, il recente caudillismo spagnolo di Rajoy e ossequi agli Usa di Trump.

Impostazioni di pensiero, visioni della società, idee di futuro, cioè ideologie, preoccupanti, che sono però moneta corrente nei discorsi e nelle pratiche anche di altri, troppi partiti e movimenti politici di oggi. Saranno il tempo e l'assunzione di responsabilità istituzionali, destinate a diventare, per loro, sempre più ampie, a dire quali, delle molteplici e contrastanti anime ideologiche dei 5 Stelle, prevarranno e come e se potranno trovare, tra loro, un equilibrio.

Interclassismo

La Dc è riuscita per quasi 50 anni a tenerne assieme molte, anche ferocemente nemiche tra di loro. Era l'interclassismo. Non è detto che non possa riuscire, in forme e tempi diversi, e in una situazione storica nuova, ma altrettanto conflittuale, anche ad altri. I democristiani riuscirono, allora, e per tanto tempo, a contemperare interessi di classe contrastanti, perché la società italiana, arretrata, aveva ampi margini di sviluppo; la presenza del più importante e democratico partito comunista occidentale, costringeva anche il padronato a moderare le sue voglie di accaparramento e le forti influenze dalla cultura religiosa, assieme all'internazionalismo delle sinistre, tenevano a freno le pulsioni più violente e razziste, attive anche allora nella società italiana. Pesavano anche l'orrore, recente, della Shoah e il grande numero degli emigranti italiani, che, per decenni, hanno subito il razzismo dei paesi di emigrazione. Oggi questi freni non ci sono più e il gioco politico diventa più pericoloso, perché oppressione sociale e razzismo procedono assieme, mentre è venuta meno la coscienza che, senza conflitti sociali, senza lotta di classe, sono i più deboli, dalla classe operaia agli immigrati, ai bambini e alla famiglie povere a farne le spese.

Le contraddizioni: esistono

Il gattopardesco principio che vuole si cambi tutto, perché tutto resti come prima, vale per tutti coloro che pensano di eliminare le contraddizioni, negandone l'esistenza, semplificando i problemi e non prendendo posizione su quelli più elettoralmente imbarazzanti.

Morte delle ideologie: superideologia

La morte delle ideologie è, perciò, bisogna farsene una ragione, una super-ideologia, inconscia, per i più, e negata, per opportunismo, e quindi pericolosa. Qui abbiamo tentato di individuarne alcune coordinate, per ciò che riguarda i 5